

# GUERRE & PACE



## ODESSA

Nazisti e agenti CIA: "patrioti" d'Occidente

**MARCOS: LETTERA DAL CHIAPAS**  
**RUSSIA, ALBANIA, ISRAELE: ELEZIONI DI GUERRA**  
**LIBERIA: PERCHE' IL MASSACRO**  
**PADANIA, LA TERRA CHE NON C'E'**  
**PACIFISTI E ANTIRAZZISTI: A PRODI DICIAMO CHE...**

**EDITORIALE**

**3 - La speranza abbia il tempo che merita. Lettera dal Chiapas**

**4 - ATLANTE****6 - IL MONDO IN BREVE**

(A. Ferrario, L. Binni, G. Poole, G. Zonca)

**ELEZIONI DI GUERRA**

**8 - Francesca Tuscano**  
**A chi giova la morte di Dudaev?**

**9 - Scheda.** "L'unico uomo per la Russia"

**11 - Andrea Ferrario**  
**Porte aperte all'Albania**

**13 - Cinzia Nachira**  
**I falchi a Tel Aviv**

**15 - Scheda.** *Le opinioni della stampa araba*

**ECONOMIA MONDO**

**16 - Antonello Mangano**  
 **Davide sfida Golia**

**IRLANDA**

**18 - Thomas Bendinelli**  
**Il lavoro? Agli unionisti**

**20 - Fabio La Vista**  
**Di nuovo in pericolo la pace**

**CONFLITTI ARMATI**

**21 - Lanfranco Binni**  
**LIBERIA. Quanto rendono 800.000 profughi?**

**25 - Nicoletta Negri**  
**SRI LANKA. Fra le tigri e il governo**

**27 - Scheda.** *Una scorta per la pace (n.n.)*

**28 - Annamaria Umbrello**  
**MESSICO. Non solo Chiapas**

**EMBARGHI**

**30 - Eri Garuti**  
**IRAQ. L'ONU rallenta il massacro**

**31 - Scheda.** *Incontro con Abdulrazak Al Hashemi (e.g.)*

**ITALIA**

**32 - Alberto Lipparini**  
**Padania. La terra che non c'è**

**PACIFISMO E ANTIRAZZISMO**

**35 - Piero Maestri**  
**A Prodi diciamo che...**

**36 - Il documento della**  
**Convenzione Pacifista**

**37 - La mozione finale della**  
**Rete Antirazzista**

**PACIFISTI IN EX JUGOSLAVIA**

**38 - Incontro con Alberto L'Abate**  
**Allarme Kosovo**

**LE ALTRE VOCI DEL PIANETA**

**41 - Bruno Segre**  
**Hussar, artigiano di pace**

**43 - PACE/LAVORI IN CORSO**

(F. Lipparini, S. Tartarini)

**L'APPROFONDIMENTO**

**45 - Franco Ferri**  
**La CIA uncinata**

**50 - IN VETRINA**

*Sempre andare controvento.  
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

**SMEMORANDA<sup>®</sup>**

il libro, un po' agenda, un po' diario

# LA SPERANZA ABBA IL TEMPO CHE MERITA

**S**i fa sempre più pressante il tentativo di omologare l'intero pianeta al "pensiero unico del mercato" e di sottometterlo a potenze estranee, aggravando gli squilibri sociali, distruggendo identità e culture. In risposta si moltiplicano reazioni corporative, separatiste, razziste, guerre di tutti contro tutti.

Mondializzazione capitalistica e localismi segnano il nostro presente mettendo in crisi non soltanto i vecchi ordinamenti statali ma i livelli di democrazia, le forme politiche tradizionali, ogni solidarietà. È possibile opporvi un "villaggio globale" nel quale convivano "eguaglianza" e "differenze", costruito non sulla distruzione ma con l'apporto di mille "tribù", in dialogo e non in conflitto fra loro?

Per far vivere questa speranza, migliaia di persone d'ogni continente parteciperanno dal 27 luglio al 3 agosto 1996, in Chiapas, al Primo incontro intercontinentale per l'Umanità e contro il Neoliberalismo. Si riuniranno per confrontare nel cuore di una selva accerchiata dall'esercito e dalla guerra - progetti di pace capaci di cambiare il nostro futuro. Con loro ci sono le attese dei molti milioni di persone che, senza essere fisicamente presenti, condividono la lotta e la proposta degli zapatisti.

Occorre, come scrivono nella loro convocazione, "costruire una nuova cultura politica. Questa nuova cultura politica può sorgere da un nuovo modo di vedere il Potere. Non si tratta di prendere il Potere ma di rivoluzionare la relazione fra chi lo esercita e chi lo sopporta".

L'appuntamento in Chiapas non sarà un punto di arrivo, ma solo il tentativo di avviare un percorso difficile, per il quale "non ci sono ricette, linee, strategie, tattiche, leggi, regolamenti o consegne universali." Lo sottolineano anche i dubbi ricordati da Marcos nel suo saluto all'incontro preparatorio europeo di inizio giugno a Berlino. "È un incontro", come dice la convocazione, "non un congresso. Ci incontreremo e vedremo cosa verrà fuori. Non è un incontro solo di zapatisti o di simpatizzanti degli zapatisti. È un incontro fra coloro che dicono o vogliono dire il loro 'Ya Basta!' ai loro rispettivi incubi".

Costruire un movimento di tipo nuovo, una "Internazionale della speranza", resta un progetto che potrà diventare concreto solo con un quotidiano impegno volto a ricomporre, partendo dalle diverse situazioni specifiche, una dimensione e una prospettiva strategica comune.

Ma cominciare bisogna. Il nostro augurio è che l'incontro chiapaneco segni questo inizio.

"Così stando le cose", come consiglia la lettera di invito a ogni

partecipante, "metta il suo 'Ya Basta!' nella valigia, avvisi chi c'è da avvisare che dal 27 luglio al 3 agosto lei sarà nelle montagne del sud-est messicano per incontrare altri 'Ya Basta!' e per vedere come mandare avanti di nuovo la storia".

## LETTERA DAL CHIAPAS

*Vi saluto e saluto lo sforzo che vi convoca. Speriamo che questo incontro europeo, preparatorio di quello Intercontinentale per l'Umanità e contro il Neoliberalismo, abbia successo. [...] Sappiamo che avete molti dubbi sull'Intergalattico che si terrà in Messico. Uniti alla presente troverete l'invito, la convocazione e le indicazioni per le delegazioni dei paesi d'Europa. Speriamo che questi documenti aiutino a risolvere i dubbi principali.*

*Nello stesso momento in cui vi sto scrivendo, un aereo militare notturno disturba la notte delle montagne del sud-est messicano. Minuto dopo minuto la pressione militare cresce sulle comunità indigene, le forze governative completano il posizionamento delle loro unità d'assalto, e i funzionari riempiono gli spazi dei notiziari con menzogne sulla pace e sul dialogo. Cittadini innocenti continuano a essere incarcerati e usati per condannarci, attraverso loro, a un futuro di persecuzione e di morte.*

*Però, in mezzo a tanto grigio, ci sono lampi di colore che addolciscono giorni e notti. Lampi, come i messaggi di solidarietà che pervengono fatti di pace. Grazie per questo a tutti. Qualsiasi sia l'esito di questa incertezza di morte, sappiate che sarete bene accolti da noi, o da quello che rimanga di noi [...]. In pace o in guerra, combattendo o dialogando, nell'angustia o nella tranquillità, noi vi accoglieremo e ci incontreremo con voi per continuare a cercare. Niente deve più fermare la realizzazione di questo incontro.*

*Bene. Saluti e che la speranza abbia il tempo che si merita, vale a dire tutto.*

Marcos

(dalla lettera di Marcos all'incontro preparatorio europeo di Berlino)



# GUERRE & PACE

Cartina aggiornata al  
18 giugno 1996

## UN PIANETA IN GUERRA



Guerre fra stati o guerre civili; repressione/terrorismo; guerriglia di livello equiparabile a una guerra



Conflitti con scontri armati e molte vittime; repressione di massa, guerriglia; lotte indipendentiste



Tensioni fra stati o interne con vittime; situazioni pre/post belliche o in bilico fra guerre e pace



Embargo, blocco



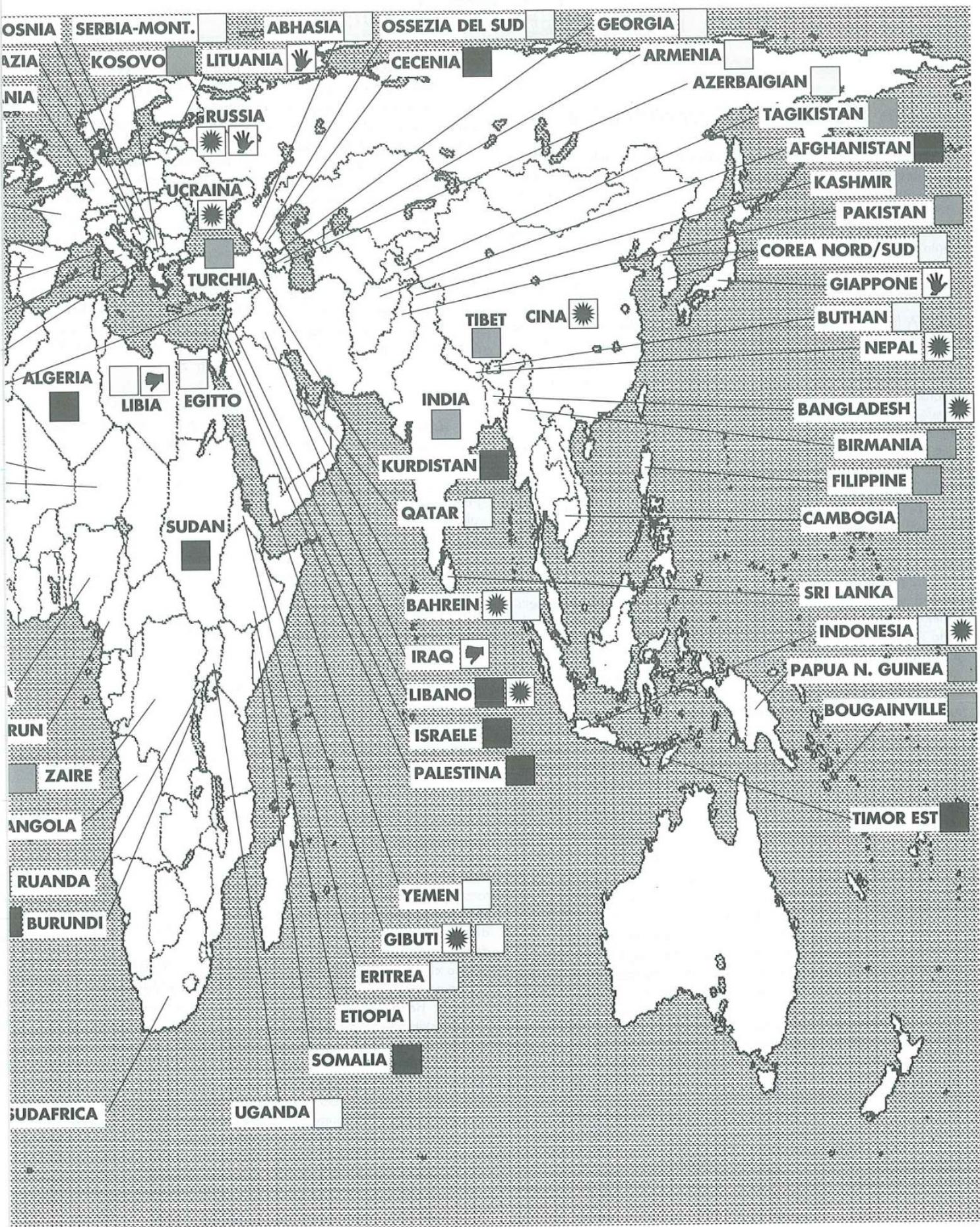
Politiche antimigratori; lotte antirazziste



Repressione; conflitti sociali

Questo atlante è solo un indicatore del livello di scontro e non implica una valutazione (negativa o positiva) sui vari conflitti (guerre o repressioni; lotte sociali, di liberazione ecc.) per la cui analisi si rimanda agli articoli e alle brevi nell'interno.







## ANGOLA

### Un paese da "ricostruire"

Gli accordi di pace firmati a Lusaka (Zambia) il 20 novembre 1994 tra il governo di Luanda e l'UNITA di Jonas Savimbi, quando la situazione era a favore del governo (Huambo, roccaforti di Savimbi, era caduta il 9 novembre), sono finora sostanzialmente rispettati.

L'UNITA ha cambiato ruolo: oggi Savimbi è il presidente di un partito politico che dichiara di aver scelto la via della competizione elettorale con il MPLA, il partito al potere. Nel 1997, quando si terranno le elezioni presidenziali, Savimbi si ripresenterà. Lo ha già fatto nel 1992: allora perse e, rifiutando i risultati, riprese la lotta armata contro il governo centrale. Oggi parla di pace. Ma l'UNITA controlla ancora zone economicamente strategiche, come la regione di Lunda Sul, e il previsto disarmo del suo imponente apparato militare procede molto lentamente, sotto il controllo di 7000 caschi blu dell'ONU. 30.000 militari dell'UNITA sono già inseriti nell'esercito regolare, e in questo momento sono impegnati nella ricostruzione di infrastrutture rurali, in diverse zone dell'Angola.

Intanto sulle macerie di un paese distrutto dalla guerra e infestato dalle mine, sostanzialmente ingovernabile, si accendono i riflettori delle società americane ed europee, e le diplomazie sono al lavoro. È un momento favorevole per gli investimenti: il governo angolano ha assolutamente bisogno di sviluppare l'economia, e lo stesso Savimbi è incaricato dai suoi tradizionali sostenitori, gli americani, di favorire una ripresa "capitalista" dell'Angola. Una società di servizi tecnici come Halliburton ha investito 200 milioni di dollari nel settore petrolifero (l'Angola fornisce il 7% del consumo americano di petrolio), mentre Chevron ha avviato un investimento di 680 milioni di dollari, e Motorola ha iniziato a occuparsi delle telecomunicazioni. Altre società stanno intervenendo nei trasporti, nella produ-

zione di energia, nella pesca.

In questa nuova situazione, sulla quale pesa l'eredità di una guerra ventennale, il conflitto tra l'MPLA e l'UNITA continua a svolgere un ruolo determinante. L'MPLA è un movimento di liberazione trasformato in partito marxista-leninista nel 1977 e approdato nel 1990 al socialismo democratico fondato su un'economia mista. L'UNITA è un'organizzazione anticomunista che ha sempre rappresentato gli interessi dell'imperialismo nell'area col sostegno del vecchio regime sudafricano, dello Zaire di Mobutu, degli USA. Savimbi sta tentando di riguadagnare terreno come leader politico, con precise campagne di comunicazione che lo accreditano come fiduciario del mercato internazionale. In un'intervista del febbraio 1996 su "Jeune Afrique Economie" (mensile che non ha niente a vedere col settimanale "Jeune Afrique") ha dichiarato: "Io ho una certa idea dell'Angola, sia in guerra che in pace. Ho una visione delle cose che darà molto agli angolani, una volta consolidata la pace. Ho molto viaggiato in Africa e nel mondo e ho molti amici. Sono in grado di confrontare le situazioni. Chi vuole la guerra in Angola, avrà la guerra per dieci anni ancora. E per dieci anni nessuno vorrà più ascoltarlo. Bisogna dunque cogliere l'opportunità che ci è data di costruire la pace. Per questo mantengo l'unità del partito per prepararlo alla gestione della pace. Tra venti anni non ci sarò più: è oggi che l'Angola deve approfittare delle mie amicizie nel mondo per ricostruire il paese. Domani, l'Angola sarà sola". Allusioni, minacce, paternalismo... è il solito Savimbi, campione della doppia verità, che ha sempre parlato di pace pensando alla guerra. Oggi parla di pace e pensa alla guerra e al mercato. I prossimi due anni non saranno facili per il popolo angolano.

Lanfranco Binni

## ALGERIA

### GIA sotto accusa

Due organizzazioni integraliste armate egiziane e libiche hanno annunciato la fine del loro appoggio al GIA algerino, responsabile fra l'altro nel maggio scorso del barbaro assassinio di sette frati trappisti francesi, che ha suscitato sdegno e proteste in tutto il mondo. La Jihad egiziana e il Gruppo dei Guerrieri Islamico (GGI) libico hanno condannato il GIA, diretto da Abou Abdel-Rahman Amine e conosciuto anche con il nome di Jamal Zeitouni, "perché versa il sangue degli innocenti".

## LIBANO

### L'eccidio di Cana

L'Assemblea generale dell'ONU ha adottato a maggioranza una risoluzione con la quale si chiede al segretario generale Boutros-Ghali di valutare i danni causati dal bombardamento israeliano del campo di Cana che aveva fatto più di cento morti il 18 aprile scorso. Israele e gli USA hanno votato contro. Intanto l'Hezbollah pro-iraniano ha annunciato un'escalation delle operazioni anti-israeliane, dopo aver ucciso cinque soldati israeliani e averne ferito sei nelle zone occupate da Israele nel Libano del sud. In seguito a questo attacco, due libanesi sono stati uccisi sotto i bombardamenti israeliani a nord della zona di sicurezza.

## BAHREIN

### L'ombra dell'Iran

Il governo di Manama ha accusato l'Iran di volerlo rovesciare con la forza e di essere l'istigatore dei disordini che scuotono l'emirato dal dicembre del 1994. Il ministro dell'Informazione ha affermato il 3 giugno che l'Iran aveva armato e finanziato la "organizzazione terroristica" Hezbollah-Bahrein, che sarebbe stata creata a Qom nell'Iran all'inizio del 1993. Inoltre Manama ha deciso di richiamare il suo ambasciatore da Teheran, che a sua volta ha fatto lo stesso. Il gruppo armato, che sarebbe formato da cinque branche di cui una femminile, avrebbe legami sia con i servizi segreti che con gli apparati militari e finanziari iraniani. Secondo la stampa vicina al governo

il suo piano sarebbe di reclutare 3000 membri e di instaurare un regime pro-iraniano.

Il capo della diplomazia iraniana ha rigettato totalmente le accuse, sottolineando che esse non "sono di alcun giovamento alla soluzione dei problemi interni" del Bahrein.

È vero comune che l'Iran ha sempre tentato di esportare la sua rivoluzione islamica nel Bahrein, approfittando del fatto che è la sola monarchia del Golfo a maggioranza sciita (circa il 60%). Ma è anche probabile che tale minaccia sia gonfiata dal governo per fini interni. (g. z.)

## TURCHIA

### Ankara vuole il controllo del nord Iraq

In occasione di un recente incontro a Washington col ministro della Difesa USA William Perry, il suo collega turco Oltan Sungurlu ha rinnovato la richiesta che la Turchia, in quanto membro della NATO, si prenda carico da sola delle operazioni di controllo sullo spazio aereo dell'Iraq settentrionale, dove si trova il governo autonomo kurdo. Perry ha tuttavia affermato che queste operazioni devono essere condotte mediante uno sforzo comune degli alleati. Le forze multinazionali sono di stanza presso la base militare turca di Ingirlik dal periodo immediatamente successivo alla guerra del Golfo ed effettuano voli quotidiani di controllo sull'Iraq settentrionale. Il parlamento turco ha da poco prorogato il termine della loro presenza nel paese, ma si fa sempre più insistente la richiesta turca di assumere il controllo diretto delle operazioni. (a. f.; fonte: "Kontinent", 31/5/1996)

## SUDAN

### L'Egitto accusa

Secondo un rapporto dei servizi di sicurezza egiziani pubblicato l'8 giugno dall'agenzia ufficiale MENA, il Sudan e alcuni "ricchi yemeniti" danno il loro sostegno a 51 formazioni integraliste cercando di destabilizzare principalmente i paesi arabi. Secondo questo rapporto "il regime sudanese ha recentemente autorizzato l'Iran a tenere sul suo territorio incontri con gruppi violenti" islamici.



**USA**

**Clinton fu coinvolto nell'Iranganate?**

Nel periodo 1984-86, quando era governatore dell'Arkansas, Clinton approvò leggi durissime contro il possesso di anche modiche quantità di cocaina crack. Ma al tempo stesso ignorava, o fingeva di ignorare che il trafficante di droga ora defunto Adler Berriman Seale detto "Barry", usava l'aeroporto di Mena (Arkansas), col benestare del governo Reagan, come base per l'importazione di tonnellate di cocaina. I profitti dello spaccio servivano in parte per finanziare i Contras in conflitto col governo sandinista del Nicaragua.

A denunciare questo aspetto poco conosciuto del cosiddetto "Iranganate", di cui oggi si torna a parlare negli Stati Uniti, fu l'ex-agente dell'agenzia governativa tasse (IRS) Duncan, in una testimonianza resa il 24 luglio 1991 davanti a una commissione della Camera dei Deputati USA.

Secondo Duncan "nel 1987 era ormai più che evidente [...] che uffici governativi avevano collaborato in attività di contrabbando di droga e di riciclaggio di denaro sporco. Tuttavia, il procuratore federale del distretto occidentale dell'Arkansas", in base a ordini ri-

cevuti dall'alto, "ha rifiutato di citare i testimoni cruciali, ha interferito nelle indagini, ha fornito istruzioni devianti alle gran giurie sulle prove e sulla disponibilità dei testimoni, ha negato agli investigatori la possibilità di presentare prove alla gran giuria, e in genere ha stravolto l'intero processo investigativo e giudiziario". Duncan accusò inoltre alcuni dirigenti dell'IRS di aver mentito agli investigatori dell'Ufficio del Tesoro, cercando di impedire che il Congresso potesse "indagare su questioni essenziali del sistema giudiziario e, in ultima analisi, della sicurezza del paese". Duncan fornì anche un resoconto dettagliato delle persecuzioni cui sarebbe stato sottoposto per impedirgli di procedere nelle indagini e, poi, di testimoniare davanti alla commissione della Camera.

E Clinton, che era governatore dell'Arkansas in quegli anni? In una conferenza stampa trasmessa in diretta su diverse reti televisive il 7 ottobre 1994, il presidente sostenne, poco credibilmente, che non ne sapeva niente e che non aveva nessuna responsabilità per l'istituzione della base aerea a Mena da attribuirsi, secondo lui, a Bush e Oliver North. Clinton dichiarò: "No, non mi dissero nulla



Saint-Louis, '92 - Clinton e i coniugi Bush (Foto di Ira Wyman - Sygma/G. Neri)

in merito. Non ne parlarono con me. L'aeroporto in questione, e tutti gli eventi in questione, furono oggetto di indagini dello Stato di Arkansas e federali." Poi, accorgendosi che questa ammissione era pericolosa, aveva subito corretto il tiro aggiungendo: "Erano primariamente di competenza delle autorità federali. Lo stato aveva poco o niente a che fare con la faccenda ... Noi non avevamo niente - zero - a che fare con la questione ...".

Joseph Hardegree, a quell'epoca procuratore della Contea di Polk, cercando di indagare su alcune delle persone coinvolte nei traffici illeciti, si ritrovò ostacolato dall'uf-

ficio di Fort Smith della Procura federale nonché da altre agenzie federali. Al "The Arkansas Democrat" (6 dicembre 1989) disse: "Le attività di Seal erano divenute così importanti per la Casa Bianca di Reagan e così scottanti che nessuna informazione su di esse poteva essere messa a disposizione del pubblico [...] È in questo contesto che le gran giurie federali e le autorità investigative e di polizia nell'Arkansas hanno praticamente sospeso qualsiasi seria delibera o investigazione riguardante le attività di Barry Seal e tutte le circostanze ad esse relative". (g. p.; fonte: Conf. alt.conspiracy di Peacenet/ConflictNet)

**RUANDA/BURUNDI**

**Verso un'invasione da parte dello zaire**

Washington e Londra sono preoccupate, ma Parigi mantiene la sua strategia di sostegno militare, finanziario e logistico al piano del suo alleato zairese.

Lo Zaire di Mobutu prosegue le sue manovre di destabilizzazione del Ruanda prima di impiegare le migliaia di miliziani dell'Hutu Power - rifugiati sul suo territorio e dispersi in Kenia, nel Camerun, in Tanzania o infiltrati in Ruanda e in Burundi - per attaccare e invadere i due paesi grazie alla copertura militare francese. Quanto all'ONU, il disegno del suo segretario generale, Boutros Ghali, è chiarissimo: con il pretesto di voler garantire la pace e la sicurezza in Ruanda e in Burundi, lancia appelli vibranti per un intervento militare internazionale, la cui esperienza ha dimostrato che non solo non serve a proteggere le popolazioni ed è invece funzionale alla strategia dell'asse Parigi-Kinshasa nella regione dei Grandi Laghi.

Questo il quadro che risulta da un rapporto di-

plomato statunitense, fondato su un'analisi e informazioni raccolte dai servizi USA nelle diverse capitali occidentali e africane. Tutto provverebbe l'intenzione di Mobutu di proteggere e sostenere i responsabili del genocidio in Ruanda, opponendosi a ogni controllo dei rifugiati: su un milione e ottocentomila profughi, sono molte migliaia i miliziani dell'Hutu Power impegnati in attività di addestramento e di incursioni oltre i confini dello Zaire. Il tentativo di alcune ONG di controllare i rifugiati per selezionare i responsabili di crimini ha incontrato la ferma opposizione dei militari di Mobutu. E non si contano gli episodi di violenza nei confronti di rifugiati che non intendono collaborare con le ex Forze Armate ruandesi.

Marrack Goulding, segretario generale aggiunto dell'ONU agli affari politici, nel maggio di quest'anno, di ritorno da un viaggio in Ruanda e in Burundi, ha delineato un quadro decisamente preoccupante: in entrambi i paesi è sem-

pre più diffuso il timore di "incursioni dallo Zaire nei loro territori sconvolti da violenze interetniche" e di "tentativi di destabilizzazione da parte di Kinshasa" che non farebbero altro che gettare benzina sul fuoco. In particolare i tentativi di destabilizzazione sarebbero rivolti contro il Burundi, con l'obiettivo della disintegrazione del paese. Goulding ha inoltre reso noto il contenuto di una petizione sottoscritta da centinaia di personalità burundesi, hutu e tutsi, in cui viene denunciato il ruolo dello Zaire che, nella crisi attuale del paese, incoraggia la violenza e il terrorismo. Il fatto che le firme appartengano a ex ministri, ambasciatori, medici, docenti universitari, giornalisti, uomini d'affari e studenti delle due etnie è una testimonianza significativa del modo in cui l'opinione pubblica e soprattutto gli intellettuali stanno reagendo ai piani di Mobutu.

FONTE: Alpha Touré, *Vers une invasion par le Zaire*, "Afrique Asie", giugno 1996; trad. e sintesi di Lanfranco Binni.

# A CHI GIOVA LA MORTE DI DUDAEV?

di Francesca Tusciano

*La morte di Dudaev favorisce o allontana la fine della guerra in Cecenia? Chi l'ha voluta e perché? E in che rapporto sta con le elezioni presidenziali russe, ancora in corso mentre usciamo e sulle quali ci riserviamo di intervenire nel prossimo numero?*

I giornali russi si sono interrogati con attenzione, dopo la scomparsa di Dudaev, sul senso della sua morte e sulle sue cause. Non è questione da poco se si considera quale enorme peso abbia avuto la guerra in Cecenia nella politica pre-elettorale dei candidati alle presidenziali, Boris Eltsin per primo. È interessante capire se la scomparsa del generale ceceno, scoperto avversario di Eltsin anche in politica - si ricordi che Dudaev aveva apertamente appoggiato la candidatura di Zjuganov alle presidenziali - possa aver favorito o no il presidente russo. E dunque se Eltsin sia o no coinvolto direttamente nell'eliminazione del suo nemico. Elemento interessante da comprendere anche per spiegare la quasi immediata disponibilità di Eltsin, dopo la morte di Dudaev, a trattare con quelli che fino a poco tempo prima aveva definito i "banditi" ceceni.

È fuor di dubbio che Eltsin dovesse affrontare in qualche modo il problema della guerra in Cecenia prima che diventasse la causa principale di una sua sconfitta alle presidenziali. E che dovesse assicurare non tanto i ceceni quanto i russi sulla fine più o meno certa di una tragedia che in Russia ha duramente colpito oltre che migliaia di famiglie anche un'economia già molto provata.

Oleg Moroz, che sin dall'inizio della guerra si è occupato della Cecenia sulle pagine della "Literaturnaja gazeta" e che

ha conosciuto personalmente Dudaev e i suoi collaboratori, esamina nel numero dell'1 aprile del suo giornale la morte del generale ceceno e le sue possibili conseguenze sul destino della piccola repubblica del Caucaso e, di conseguenza, della Russia.

Il primo punto che Moroz intende anzitutto chiarire riguarda gli autori e le modalità della morte di Dudaev. Per il giornalista si tratta senza dubbio di un assassinio e non di una morte casuale. Non è plausibile infatti, a suo avviso, l'ipotesi di un missile che abbia "involontariamente" colpito proprio il rifugio di Dudaev. Anche la tesi del telefono cellulare che avrebbe permesso ai russi di individuare Dudaev per caso non gli sembra credibile. Il generale non era certamente uno sprovveduto.

Altrettanto inaccettabile per Moroz è poi pensare che Dudaev sia stato ucciso da nemici interni: "Un'altra versione fortemente montata è che Dudaev, come si dice, sia stato ucciso dai suoi. Questo è fuori discussione per la semplice ragione che è la spiegazione standard ripresa dalla propaganda specializzata ogni volta che si sente parlare della morte di questo o quel leader ceceno. [...] È il primo impulso, un riflesso condizionato, prendere le distanze da ciò che è accaduto e non sporcarsi".

Per il giornalista, invece, non vi sono dubbi. L'assassinio di Dudaev è stato voluto a Mosca. "È sottinteso che l'assassinio del generale non sia stato considerato come un'operazione pianificata e mirata",

ma è anche chiaro "[...] che l'omicidio del leader ceceno, cioè del capo di uno dei soggetti della federazione, [...] quando ufficialmente non si combatte nessuna guerra, secondo le regole, è un atto di terrorismo di stato".

Ma perché l'uccisione del leader ceceno è stata decisa dopo più di un anno dall'inizio della guerra e non prima? Moroz, in un articolo apparso nel numero del 20 marzo della "Literaturnaja gazeta" (vedi "Guerre&Pace" n. 28) aveva affermato che non era nell'interesse del Cremlino uccidere Dudaev perché questo avrebbe scatenato la vendetta dei suoi uomini che avrebbero potuto organizzare attentati terroristici in Russia oltre che, naturalmente, inasprire il conflitto in Cecenia. Dunque Mosca avrebbe cambiato idea, ma perché?

"Cosa ha mosso i dirigenti russi verso questo atto? [...] Non credo [...] che il motivo della liquidazione del leader ceceno si situi nel piano di regolarizzazione pacifica della situazione in Cecenia, approvato dal Consiglio di sicurezza a marzo. In questo caso Eltsin nel suo discorso televisivo di allora difficilmente avrebbe messo in evidenza possibili trattative con Dudaev. [...] Ritengo che l'ordine per l'assassinio del generale sia stato dato 7 o 10 giorni prima della sua esecuzione, quando era diventato chiaro che il piano eltsiniano di regolarizzazione pacifica della 'questione Cecenia' avrebbe subito un completo fallimento. Quando era ormai evidente per tutti che il tempo passava ma la guerra non sarebbe cessata, diventando al

contrario sempre più atroce. Bisognava fare qualcosa. Qualcosa di decisivo [...] Qualche tempo fa avevo già scritto che ben presto dopo il 31 marzo, consapevole di tutta la debolezza, l'incomprensibilità, l'inefficacia del piano approvato, Eltsin sarebbe stato costretto a compiere un qualche passo non banale. Un tale passo, secondo la mia opinione, poteva essere il ritiro completo delle truppe dalla Cecenia. Ma è possibile che come 'passo non banale' sia stato scelto un altro [...]"

Forse l'ordine di eliminare Dudaev non è partito direttamente da Eltsin, forse le "truppe speciali" hanno agito autonomamente, ma è certo che la scomparsa del leader ceceno, fortemente deciso a boicottare con ogni mezzo la rielezione del presidente russo, non può essere certo dispiaciuta a quest'ultimo, considerando che la sua campagna elettorale aveva già subito gravissimi colpi a causa della Cecenia. Comunque, per le guardie di Dudaev una cosa è certa, "[...] negli ultimi giorni si conduceva nei loro confronti una vera caccia".

Anche per V. Fateev, membro del Comitato per le questioni della sicurezza e della difesa del Consiglio della Federazione russa, che in Cecenia aveva avuto già modo di incontrarsi con Dudaev e i suoi uomini, la morte del leader non è stata casuale, perché "i comandanti e i presidenti non muoiono casualmente". Intervistato su "Argumenty i fakty" del 18-19 maggio Fateev afferma che la morte di Dudaev è giunta quando tra Eltsin e il leader ceceno era stato quasi raggiunto un accordo per incontrarsi e iniziare le trattative per la pace. E dunque la sua scomparsa sarebbe da attribuire al "calcolo di quelli che in nessun caso intendono costruire la pace in Cecenia". Tuttavia rimane il dubbio che tra costoro non si trovi anche lo stesso presidente russo, se si considera che la pace nella repubblica caucasica è diventata per lui un'esigenza solo dopo aver constatato che, senza raggiungere almeno parzialmente o "formalmente" questo obiettivo, la sua rielezione alle presi-

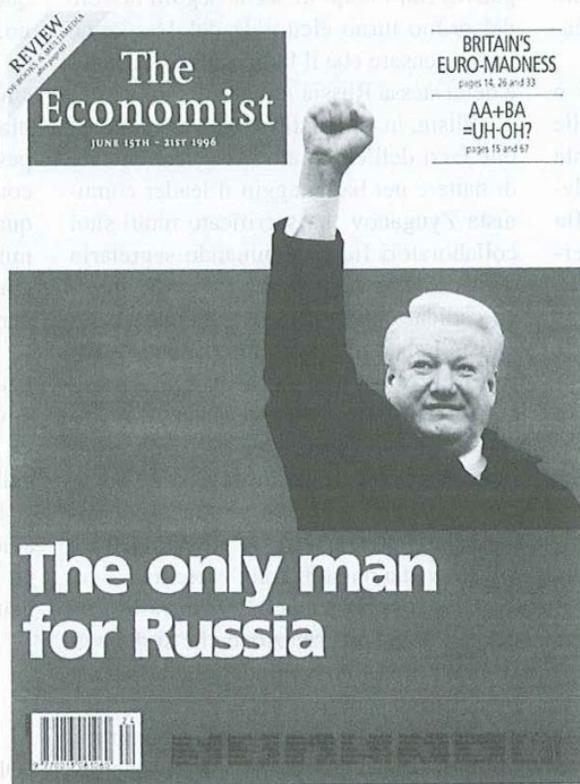
denziali sarebbe stata sempre più incerta. Dunque non la fine della guerra cecena, ma la sua campagna elettorale era al centro degli interessi del presidente russo nel momento in cui è sembrato intenzionare a trattare.

E proprio la vicinanza della data delle elezioni poteva alla fine trasformarsi in

vantaggio per eliminare Dudaev scoraggiando nello stesso tempo i suoi uomini dalla vendetta. È ancora nelle parole di Fateev che si può intuire una tale ipotesi. È infatti evidente che, come egli afferma nell'intervista, "quello che è possibile firmare con uno Eltsin candidato alle elezioni fino al 16 giugno, sarà molto difficile farlo con uno Eltsin che ha vinto le elezioni". Consapevole di questo, il presidente russo si poteva far forte della necessità dei ceceni di giungere il prima possibile ad un accordo entro il 16 giugno, data delle presidenziali. I successori di Dudaev avrebbero dovuto, come è in effetti accaduto, "soffermarsi" alla morte del loro leader per giungere comunque alle trattative. E sicuramente per Eltsin era molto più semplice trattare, come ha iniziato a fare, con i successori di Dudaev che non con lo stesso generale ceceno che conosceva fin troppo bene l'oscuro mondo di affari e corruzione nel quale si sono mossi e si muovono molti degli uomini che circondano il presidente russo, con i quali aveva anche fatto più di un affare.

Tuttavia, secondo Moroz, la morte di Dudaev non potrà portare a nessuna vera risoluzione del conflitto ceceno. Al contrario la guerra che, proprio grazie alla presenza di un unico capo riconosciuto che era anche capo dell'esercito, conservava ancora qualcosa di "ufficiale", si trasformerà, secondo il giornalista, definitivamente in guerriglia. Un processo già iniziato nei fatti ma non ancora al punto da cancellare del tutto la parvenza di una guerra tra eserciti "regolari". Senza un unico capo riconosciuto come leader della repubblica e del suo esercito - attualmente Jandarbejev è considerato solamente il rappresentante politico della Cecenia, ma i capi dell'esercito sono altri e, secondo Moroz, sono loro a decidere realmente il destino della repubblica - la guerra non potrà che diventare guerriglia. Cosa che finirà per sbandare del tutto l'esercito russo, non preparato ad affrontare un tale tipo di conflitto.

"Continuerà a lungo una tale



### "L'UNICO UOMO PER LA RUSSIA"

Eltsin resta l'unico leader russo affidabile per l'Occidente e per il capitale internazionale. Lo conferma questa copertina dell'autorevole "The Economist" del 15-21 giugno dedicata alle presidenziali russe e che lo indica come "l'unico uomo per la Russia" ("nonostante tutti i suoi errori", aggiunge la didascalia all'interno).

Ma questa opinione pare poco condivisa sia dai ceceni, molti dei quali hanno disertato le urne, sia dai russi, che nel primo turno elettorale gli hanno dato solo il 35% dei voti, contro il 32% andato al comunista Zyuganov e il 33% raccolto da altri candidati. Per ricostruire un blocco anticomunista sufficiente a garantirgli la rielezione nel ballottaggio del 3 luglio, Eltsin ha dovuto quindi affrettarsi a nominare segretario del Consiglio di sicurezza con ampi poteri il generale nazionalista Lebed (terzo col 15% dei voti) e a "licenziare" i suoi provati collaboratori per compiacere Lebed e il quarto arrivato, il riformista Yavlinski.

Ciò probabilmente gli basterà per vincere il ballottaggio (non ancora avvenuto mentre chiudiamo il numero), ma il suo potere risulta notevolmente indebolito, le sue riforme neoliberiste seriamente contestate e la stessa conclusione della guerra in Cecenia tutt'altro che certa (come si analizza nell'articolo a lato).

guerra? - si chiede Moroz - Quanto vorrà. Nell'Irlanda del Nord, come è noto, dura già da più di venti anni." Dunque Moroz non vede possibilità di giungere ad una risoluzione in tempi brevi della "questione cecena". Unica possibilità di vera pace appare solo il ritiro completo delle truppe russe dal territorio della repubblica caucasica riconoscendone l'autonomia. Punto sul quale Eltsin non sembra essere intenzionato a cedere.

D'altro canto, la morte di Dudaev è servita a rafforzare la riunificazione delle varie parti cecene, più ancora dell'autorità di Dudaev vivo. E questo è un altro elemento che può allungare i tempi della guerra. Fateev, nella sua intervista, afferma che, di solito, "dal punto di vista militare la morte del comandante delle forze nemiche è un serio successo e un grande passo verso la vittoria militare. Ma la vittoria militare in Cecenia è un assurdo". Quindi Eltsin, o i suoi collaboratori o, secondo il pensiero di Fateev, semplicemente i nemici della pace in Cecenia, eliminando Dudaev avrebbero compiuto un atto inutile se non addirittura controproducente per la risoluzione del conflitto. E certamente questo è vero nell'ottica di chi vuole veramente che la guerra finisca. Ma, forse, le strategie elettorali non sempre rientrano in quest'ottica. E il voto dei russi soltanto, probabilmente, ci può dire se quella di Dudaev sia stata o no solo u-

na morte da aggiungere alle migliaia di altre nell'immane tragedia che ha colpito la sua gente.

Quando questo numero di "Guerre&Pace" arriverà ai lettori, il ballottaggio per l'elezione del presidente russo avrà forse già risposto a questo interrogativo. Ma i colpi di scena seguiti al voto del primo turno elettorale del 16 giugno fanno pensare che il futuro della Cecenia e della stessa Russia - non sarà facile.

Eltsin, in chiara difficoltà e rifiutato da due terzi dell'elettorato russo, per cercare di battere nel ballottaggio il leader comunista Zyuganov ha sacrificato molti suoi collaboratori fidati nominando segretario del Consiglio di sicurezza nazionale il terzo candidato più votato, il generale nazionalista Lebed. E quest'ultimo, che si è autodefinito "uomo dalle decisioni forti" e che si è distinto nella guerra in Afghanistan e nel bombardamento del Parlamento russo, ha già fatto intuire in passato come per lui anche i problemi politici più complessi, compresi quegli fra gli stati dell'ex URSS, vadano risolti con l'esercito...

La sua opposizione alla guerra in Cecenia e la sua affermazione che si doveva tentare prima fino in fondo la strada politica risultano quindi piuttosto ambigue. Vanno intese più come un attacco a tutti i militari, Gracev per primo, che si sono dimostrati incapaci di fare bene il loro me-

stiere.

Per Lebed, dopo aver cercato di evitare la guerra col "ragionamento", si deve ricorrere senza incertezze alle "maniere forti", in modo da sacrificare cento vite in un tempo limitato piuttosto che migliaia per anni. Un modo di vedere che si distingue solo per la maggior efficienza da quello dei cosiddetti "falchi" del Cremlino, da lui odiati.

La presenza di Lebed a fianco di Eltsin, la cui mancanza di democrazia è ampiamente dimostrata, getta quindi ombre pesantissime sulla politica interna russa, come su quella estera. In particolare, per quanto riguarda la Cecenia, la stessa eliminazione di Gracev, che pure è stato fra i massimi responsabili della guerra, non fa bene sperare.

Per assurdo, poco prima della morte di Dudaev, solo l'ex ministro della Difesa aveva infatti dichiarato con forza che l'unica strada da percorrere era ormai quella della trattativa. E aveva cercato di mettersi in contatto col ribelle ceceno. C'è da chiedersi se Lebed abbia condiviso almeno questo passo del collega tanto poco amato. Ma c'è, soprattutto, da sperarlo...



FONTI: "Argumenty i fakty", 18-19 maggio '96; "Literaturnaja gazeta", 1 aprile 1996;

# UNA COOPERATIVA



# PER

# GUERRE & PACE

Vogliamo potenziare l'**informazione internazionale alternativa** migliorando il giornale e affiancandogli dossier, rassegne stampa, mostre ecc. Con una cooperativa pensiamo di farcela.

La **quota** minima per diventare soci è di **L. 150.000** [cifra unica extra rispetto all'abbonamento a "G&P"].

A chi può, specie ai gruppi, chiediamo di sottoscrivere **più quote**. **L'obiettivo è 150 milioni (1.000 quote)**.

Versamento: c.c.p. n°24648206 intestato a "Guerre&Pace", via Festa del Perdono 6, 20122 Milano.

# PORTE APERTE ALL'ALBANIA

di Andrea Ferrario

*Dietro i brogli elettorali in Albania non c'è solo la sete di potere di Berisha, ma anche gli interessi politici, militari ed economici occidentali nei Balcani, con l'Italia in posizione di obbediente vassallo*

**L**e elezioni svoltesi lo scorso mese di maggio in Albania hanno trovato una vasta eco nei mezzi di comunicazione internazionali a causa della smaccata evidenza dei brogli che si sono verificati. Si può tuttavia essere sicuri che questa improvvisa attenzione verrà archiviata con la stessa rapidità con cui si è diffusa: i brogli elettorali non sono infatti nient'altro che la logica conseguenza di lunghi mesi di gravissime repressioni e violenze, che i maggiori mezzi di comunicazione si sono tuttavia astenuti dal riportare con la dovuta evidenza.

L'Albania, poi, svolge un ruolo centrale nella politica dei paesi occidentali nei Balcani in un momento di estrema delicatezza per la regione e pertanto la sua stabilità, garantita da una forza politica "affidabile", è una priorità assoluta, che nessuno intende sacrificare in nome dei diritti umani e della democrazia.

I brogli sono stati gravissimi e confermati da tutti gli osservatori presenti, tuttavia alcuni di questi ultimi hanno preferito farlo in forma anonima, perché le organizzazioni che li avevano inviati nel paese (come nel caso dell'OSCE, per fare un esempio) hanno deciso di adottare una posizione estremamente moderata, richiedendo al governo di Berisha di ripetere le votazioni solo in alcuni seggi. Hanno così aderito, in pratica, alla posizione del Partito Democratico, secondo il quale ci sarebbero stati sì dei



**Lezha (Albania), aprile 1990**  
**Bambini di strada, pochi giorni prima l'inizio delle rivolte contro il regime comunista**  
*(Foto di Alberto Ramella)*

brogli, ma solo in tre seggi. Allo stesso modo si è comportato il governo italiano, nella persona prima del ministro degli Esteri Dini e poi del sottosegretario Fassino. Il governo dell'Ulivo si è mosso così, in occasione della prima crisi internazionale che si trova ad affrontare, su una linea di continuità con il supino allineamento all'Occidente che ha sempre ispirato la politica estera del nostro paese.

Anche gli Stati Uniti hanno espresso una blanda preoccupazione, non mancando tuttavia di ammonire l'opposizione, raccomandandole di "astenersi dal tenere manifestazioni di protesta che potrebbero provocare il governo". Tutti gli altri paesi hanno adottato posizioni simili, il cui chiaro scopo è quello di non apparire come i sostenitori di un regime chiaramente antidemocratico, nella speranza che tutto venga al più presto dimenticato.

Ma anche se non ci fossero stati i brogli, le elezioni sarebbero state ugualmente da considerarsi del tutto antidemocratiche. Le repressioni messe in atto dal regime di Berisha nel corso della campagna elettorale hanno superato per intensità quelle di paesi come la Serbia e la Croazia: numerosissimi sono stati gli arresti di esponenti dell'opposizione e di giornalisti che si erano permessi di criticare la politica del Partito Democratico, mentre le aggressioni compiute da "sconosciuti" contro semplici militanti di partiti, personalità politiche e dell'informazione si sono moltiplicate con l'avvicinarsi della scadenza elettorale.

Va notato che oggetto di questi attacchi non sono stati solo esponenti del Partito Socialista, il maggiore rivale del Partito Democratico di Berisha, ma anche membri di partiti di centro e di destra in dissidio con la politica del governo, nonché giornalisti di testate moderate. Il partito di Berisha in realtà temeva fortemente una sconfitta: un anno e mezzo fa il referendum indetto per assegnare al presidente

maggiori poteri aveva segnato una secca sconfitta per il Partito Democratico, mentre nel frattempo è continuato a crescere il malcontento per la situazione economica.

In Albania continua a sussistere una situazione paradossale, per cui il paese ha il più alto tasso di crescita economica d'Europa (11%), ma allo stesso tempo è il paese più povero e con il maggiore tasso di disoccupazione del continente (in alcune regioni dell'Albania supera il 50%). Ora Berisha disporrà in parlamento di una maggioranza prossima al 100% e potrà senza alcun ostacolo far passare il progetto di nuova costituzione, già bocciato in occasione del referendum del 1994 e per la cui approvazione è sufficiente una maggioranza parlamentare del 75%.

Le intimidazioni non sono diminuite nemmeno dopo le elezioni: tutte le manifestazioni di protesta sono state vietate e quando si sono ugualmente svolte sono state oggetto di una durissima repressione (a Tirana e in altre località del paese, le sedi del Partito Socialista sono state oggetto di veri e propri assedi, con tanto di taglio dell'elettricità e dell'acqua), che non ha risparmiato nemmeno donne e bambini.

Nonostante tutto questo, i paesi occidentali hanno ampiamente sostenuto il partito di Berisha, sia prima che dopo le elezioni. Emissari di Chirac e di Kohl hanno visitato il paese nei giorni precedenti le elezioni, partecipando in prima persona a svariati comizi elettorali del Partito Democratico, mentre un alto funzionario del Consiglio d'Europa, in visita nel paese, ha implicitamente invitato gli albanesi a votare per il partito al governo, elogiandone la politica. Lo stesso Consiglio d'Europa, per voce del suo ministro degli Esteri, aveva annunciato in occasione di una conferenza stampa svoltasi due settimane prima delle elezioni che l'Albania "è il paese dei Balcani più vicino a essere ammesso nell'Unione Europea".

L'Iniziativa Centroeuropea (un'istituzione intergovernativa di recente creazione e a chiara egemonia italiana e austriaca) ha annunciato ufficialmente il 31 maggio, solo quattro giorni dopo le elezioni, che l'Albania verrà ammessa a fare parte dell'organizzazione. E ancora, il presiden-

te Scalfaro, in occasione di una sua recente visita a Tirana, aveva elogiato Berisha definendolo "piccolo padre" della democrazia albanese e guardandosi bene dal denunciare le repressioni già ampiamente in atto. Perfino il noto scrittore albanese Kadaré, già fiore all'occhiello della letteratura ufficiale sotto il regime comunista, e oggi esiliato di lusso a Parigi, ha dichiarato alla vigilia delle elezioni, in un'intervista alla radio, che "è meglio per l'Albania conservare la buona immagine internazionale di un paese in cui la sinistra non è tornata al potere".

Tutta questa premura nei confronti del governo di Berisha si spiega con l'importanza che l'Albania ha oggi nel contesto balcanico. Il paese ospita ingenti forze militari statunitensi, che utilizzano le sue basi navali e aeree (come già in occasione degli attacchi NATO contro i serbi di Bosnia), mentre è allo studio la realizzazione di basi direttamente gestite dagli USA. Non sono poi da trascurare le ottime relazioni, sia politiche che militari, tra Albania e Turchia. In Albania si sono inoltre tenute negli ultimi due anni le più frequenti e imponenti manovre militari della Partnership per la Pace, l'organizzazione militare parallela alla NATO di cui fanno parte anche i paesi dell'ex blocco sovietico.

Tirana rimane tuttavia soprattutto il punto di riferimento delle minoranze albanesi in Serbia e Macedonia. In Kosovo, anche se le richieste aperte di un'annessione all'Albania rimangono patrimonio solo delle forze più estremiste, si sono fatte più insistenti negli ultimi tempi le richieste di indipendenza dalla Serbia o almeno di un'amministrazione della regione da parte di organizzazioni dai paesi occidentali, mentre si sono fortemente intensificati gli episodi di violenza (vedi anche l'articolo a pag. 38 di questo numero).

In Macedonia i partiti della minoranza albanese continuano a lamentare il mancato rispetto dei diritti della loro comunità. Il rappresentante di uno di questi partiti, che, come i principali partiti degli albanesi del Kosovo, hanno come punto di riferimento a Tirana il Partito Democratico di Berisha, ha affermato di recente che "nel caso in cui si dovesse aprire un con-

flitto aperto in Kosovo gli albanesi di Macedonia non potrebbero fare altro che correre in soccorso dei loro compatrioti".

La Macedonia è una pedina fondamentale sullo scacchiere balcanico, perché al suo destino, per motivi politici ed etnici, sono legati anche quelli dei paesi confinanti, e cioè Albania, Serbia, Bulgaria e Grecia. Per questo motivo già da alcuni anni nel paese è presente un contingente militare americano sotto la bandiera dell'ONU, il cui mandato, che avrebbe già dovuto scadere, è stato recentemente prorogato fino alla fine del 1996. Gli americani hanno inoltre allo studio la creazione nel paese di alcune basi militari proprie, per le quali hanno già ottenuto il consenso da parte del governo di Skopje.

In questo contesto, l'Italia svolge un ruolo di puro vassallaggio, concretizzatosi già in passato con l'operazione "Pellicano", che ha visto la presenza di nostri militari nei porti albanesi per la distribuzione di aiuti alimentari, ma soprattutto per impedire i flussi migratori dall'Albania. Oggi l'interesse dell'Italia verte soprattutto sulla costruzione della grande autostrada Istanbul-Sofia-Skopje-Tirana: un progetto di chiaro stampo politico (e ancora una volta di ispirazione USA) che mira a emarginare paesi inaffidabili o insicuri come Croazia, Serbia e Romania dalla rotta di trasporto delle merci dal Medio Oriente all'Europa, creando allo stesso tempo una sorta di asse politico tra la Turchia e i paesi dei Balcani meridionali, Grecia esclusa.

Non a caso di recente si è svolta a Tirana una conferenza dei ministri della difesa dei Balcani meridionali, alla quale hanno preso parte anche i ministri della Difesa italiano e statunitense, mentre quello greco si è rifiutato di partecipare. L'Italia mira in particolare a ottenere sostanziosi appalti per la costruzione dell'autostrada (caldamente auspicata da Scalfaro in numerose occasioni), che dirotterebbe inoltre il flusso di traffico Asia-Europa sulla nostra penisola, con i conseguenti vantaggi economici e politici.



FONTE: "Albanian Times" in Internet; "OMRI Daily Digest" in Internet.

# I FALCHI A TEL AVIV

di Cinzia Nachira

*Il programma di Netanyahu rischia di approfondire la spaccatura della società israeliana e di chiudere gli spazi già esigui per una trattativa con i palestinesi*

**L**a società israeliana esce spaccata dalle elezioni del 29 maggio. Data la vittoria molto risicata di Netanyahu il futuro governo sarà, in ogni caso, estremamente condizionato. La crescita dell'estrema destra religiosa mostra che anche in Israele gli accordi di Oslo non hanno dato i risultati sperati. E una spinta a destra è certamente venuta dagli attentati dei mesi scorsi degli integralisti di Hamas nel cuore di Gerusalemme Ovest e di Tel Aviv.

Dopo la morte di Rabin si disse che il vincitore del giugno 1967 e l'organizzatore della spietata repressione dell'Intifada era il vero collante di Israele in quanto rappresentava una garanzia sia per quanti puntavano soprattutto alla soluzione militare ("schiacciare i terroristi" ecc.) sia per quanti spingevano verso una soluzione negoziata con l'OLP sia pure nell'interesse del progetto sionista. Per Peres quindi non era facile gestirne l'eredità.

I bombardamenti feroci sul Libano del Sud dell'aprile scorso potevano anche dimostrare che la "sicurezza", nel senso tradizionale del termine, rimaneva l'obiettivo principale della politica israeliana, ma non erano "sufficienti": per l'israeliano medio la "insicurezza" non è più una questione di confini ma interna, è determinata dalla paura di saltare per aria sotto casa, mentre i bambini vanno a scuola, in autobus. Sono di conseguenza più tranquillizzanti i programmi che prevedono l'espulsione di tutti gli arabi sia dalla linea verde sia dai territori "autonomi", secondo la teoria che "gli arabi hanno tanti paesi do-

ve andare, gli ebrei solo Israele...".

Ma pesa sull'attuale situazione israeliana anche la politica ciecamente repressiva adottata proprio da Rabin verso l'Intifada. Tale movimento aveva reso chiaro che i palestinesi dei territori non fuggivano più di fronte alla repressione ma si organizzavano esprimendo una leadership che non perseguiva la politica della diplomazia a tutti i costi dell'OLP e con la quale sarebbe stato possibile ricercare un accordo che avrebbe potuto garantire prima, sia ai palestinesi sia agli stessi israeliani, una vera pace.

Inoltre, la situazione è stata resa più difficile, e la stessa società israeliana più fragile, dalla scelta di far arrivare in massa immigrati da ogni parte del mondo (dagli USA, all'ex URSS all'Etiopia). Oggi le divisioni di classe all'interno della società israeliana vanno acuendosi proprio in coincidenza con i "gruppi di provenienza" degli immigrati. Nel gennaio scorso gli ebrei etiopici "salvati dalla fame" con un mega ponte aereo in 30 ore sono stati protagonisti di una rivolta repressa con tale violenza da lasciare attoniti quanti credevano di vivere nel "paese degli uguali, nella patria dei kibbuzim dove tutto si divide...". Il problema di fondo è che i nuovi immigrati hanno una funzione chiara: popolare le colonie di Cisgiordania e sostituire nei lavori meno qualificati e peggio pagati, all'interno di Israele, i palestinesi dei Territori.

A votare per la destra sono stati soprattutto coloro che vivono peggio, nell'illusione di poter migliorare le proprie condizioni serrando ancora di più i

ranghi contro i palestinesi: un rimedio che, alimentando sia l'estremismo ebraico sia quello islamico, rischia di essere peggiore del male.

In campo palestinese la situazione è ovviamente più grave. Come ogni colonizzazione anche quella israeliana una volta raggiunto anche solo un accordo parziale ha trasferito diverse infrastrutture industriali dalla Cisgiordania in Israele. Bisogna poi ricordare che gli accordi di Oslo, rendendo definitiva la situazione a "macchia di leopardo" sia in Cisgiordania che nella stessa Gaza, dove il 40% del territorio è ancora in mano israeliana, ha costretto Arafat a "gestire la miseria". E il tutto è stato aggravato dalla chiusura totale dei Territori, iniziata a febbraio sull'onda degli attentati di Hamas e allentata parzialmente solo adesso.

Il problema più grosso per Arafat e per il governo dell'autonomia è che gli accordi erano fin dall'inizio inaccettabili. Solo alcuni aspetti simbolici hanno fatto accettare ai palestinesi di Gaza e Cisgiordania una definitiva dipendenza da Israele. A ciò bisogna aggiungere Hamas e la completa esclusione dagli accordi dei profughi espulsi nel '48 e nel '67: oltre tre milioni di persone che vivono in campi profughi nei paesi arabi e che sono stati protagonisti fin dal settembre 1993 di manifestazioni massicce di protesta. In Libano si è arrivati allo scontro armato e i fedeli di Arafat sono arrivati a imporre gli accordi di Oslo a colpi di mitra.

"I profughi palestinesi privi di un loro stato non esistono. Neppure da morti", ha osservato Stefano Chiarini alcuni anni fa ricordando i morti di Sabra e Chatila.

“Non esistono per gli israeliani che li hanno cacciati dalle loro case e poi inseguiti fin qui. Non esistono per i loro fratelli arabi che, quando non lo hanno già fatto, non vedono l’ora di toglierseli di torno. Il mondo [...] sostiene il diritto di qualsiasi ebreo di tornare in quella che considera la terra dei propri padri, ma se un profugo palestinese nato in Palestina, spesso ancora con in mano le chiavi della propria casa, chiede anche lui di poter godere dello stesso diritto, ciò diventa un ‘ostacolo alla pace’”.

In questo contesto si capisce il panico di Arafat e dei suoi collaboratori di fronte alla vittoria di Netanyahu, il quale ha ribadito che i colloqui continuano ma che: Gerusalemme rimarrà per sempre capitale d’Israele, le colonie in Cisgiordania non si toccano, il Golan non sarà restituito alla Siria. Molti possibili membri del futuro governo hanno già dichiarato che ora “si torna alla normalità”:

finalmente potranno essere chiuse tutte le sedi di rappresentanza palestinese a Gerusalemme Est, a partire dall’Orient House. Per ciò che riguarda i luoghi sacri si parla di una gestione tripartita fra Giordania, ebrei e Vaticano. Almeno Peres aveva capito che far gestire i luoghi di culto ai palestinesi era un modo per far sembrare che Arafat avesse messo una mano su Gerusalemme.



Gerusalemme, 8 settembre 1993  
**Manifestazione organizzata dal “Likud”, contro l’accordo Israele/OLP.**  
*(Foto di Moshe Milner - Sygma/Grazia Neri)*

Liquidare anche queste concessioni, per quanto formali e non sostanziali, potrà solo peggiorare la situazione. Già pochi giorni dopo la vittoria di Netanyahu si sono avuti i primi morti palestinesi: due ragazzi uccisi a freddo dalla guardia di frontiera. E subito dopo si è innescata la catena delle violenze, che ha già provocato al-

tri morti.

Le minacce di far pagare alla popolazione civile libanese la morte di nove soldati israeliani uccisi dagli Hezbollah nella cosiddetta “fascia di sicurezza” rendono il futuro ancora più incerto. Inoltre queste dichiarazioni dimostrano che Israele arrogantemente ignora gli accordi del 26 aprile scorso quando, dopo l’eccidio di Cana e sedici giorni di bombardamenti sul Libano, fu raggiunto un cessate il fuoco che vincolava sia Israele sia gli Hezbollah a non colpire i civili.

Da tutto questo il ruolo di Hamas sarà ancora più enfatizzato. La disperazione e la esasperazione del popolo palestinese non può essere tenuta sotto controllo dalle sole concessioni simboliche. Inoltre non esiste una opposizione laica credibile, con un progetto alternativo. Anche se negli ultimi mesi si è vista una ripresa organizzativa del Fronte Popolare e del Fronte Democratico è indubbio che il loro peso nella società palestinese è irrisorio. E non sorprende quindi che queste due forze abbiano appoggiato gli attentati suicidi di Hamas nel tentativo di recuperare il terreno perduto. La crescita di Hamas in Cisgiordania e Gaza e anche a Gerusalemme Est è avvenuta infatti soprattutto a loro spese.

Va infine considerato che la vittoria della destra israeliana ha fatto svanire la speranza di nuovi accordi per i paesi arabi e ha quindi ricompattato il fronte arabo

## LE OPINIONI DELLA STAMPA ARABA

La sconfitta di Shimon Peres e la vittoria di Benyamin Netanyahu hanno scatenato una serie di reazioni e commenti anche sulla stampa palestinese e araba. Ne emerge il quadro di un'opinione piuttosto divisa. La valutazione degli eventi, in relazione alla possibilità che il processo di pace prosegua, si interrompa, fallisca del tutto, o al contrario riprenda su altre basi più favorevoli per i palestinesi, si fonda su ragionamenti e presupposti già all'origine molto divergenti. Del resto, non è certo da oggi che si scopre, tra gli arabi, una notevole diversità di posizioni in merito. "Al Quds al-Arabi" ("Gerusalemme", quotidiano palestinese che ha sede nel Regno Unito, e si dichiara indipendente dalla direzione dell'OLP), in un articolo intitolato *La maschera di Israele è caduta, tanto meglio!*, scrive che "... è difficile condividere il dispiacere così diffuso nei paesi arabi dopo lo smacco di Shimon Peres e l'ascesa al governo di Benyamin Netanyahu. Perché, anche se i due uomini hanno metodi diversi, il loro scopo è unico: consolidare la presenza di Israele come stato forte e potenza occupante. Ecco perché noi analizziamo i prossimi eventi come un semplice gioco di ruolo, la sostituzione di un vecchio cavallo stanco con un corsiero fremente che potrà condurre la macchina dell'espansionismo e delle colonizzazioni alla velocità voluta". Gli arabi non avevano molto da perdere, dice il foglio palestinese, con la sconfitta di Peres e non resta più loro molto da perdere sotto il regno del Likud. "Praticamente, Israele occupa sempre la Cisgiordania e la Striscia di Ga-

za, dove mette in prigione chi vuole. Controlla i ponti, le acque, le risorse e il commercio, chiude i Territori quando vuole, occupa la città di Hebron... Cosa potrebbe fare di più Netanyahu?"

Con la sconfitta di Peres, "un uomo di destra mascherato da uomo di sinistra", che ha fatto "solo promesse", sarà possibile concentrarsi sugli elementi fondamentali del conflitto e sui suoi obiettivi essenziali. E l'arrivo di Netanyahu, rivelando la vera natura dei sentimenti israeliani verso gli arabi e smascherando l'idea israeliana della pace, darà l'ultima spallata a tale processo moribondo, permettendo di riunificare la fila araba per una nuova Intifada. Sempre secondo l'opinione di "Al Quds", le colombe di Oslo hanno perduto tutte le loro scommesse.

Su tutt'altra posizione si trova "Asharq al-Awsat" ("Il quotidiano internazionale degli arabi", saudita, pubblicato da una casa editrice presieduta dal fratello del re), a giudicare dal pezzo intitolato *La nazione araba avrebbe torto a rallegrarsi*. "... Quando sentiamo le grandi frasi di Netanyahu e dei suoi sbirri del Likud sbucati dai recessi del passato, come David Ben Eliassar, Zelman Shoval e Ehoud Olmert, siamo sicuri che dicono la verità, a proposito del loro preteso 'rispetto del processo di pace', ma alla loro maniera. È della pace israeliana che parlano, alle condizioni del Likud, dando un tranquillante agli arabi", scrive Iyyad Abou Chakra.

"Parrebbe che certi ambienti arabi giochino di nuovo la politica del 'tanto peggio, tanto meglio' - osserva inoltre. - Come spiegare,

altrimenti, la soddisfazione che traspare da certe 'gole profonde' arabe dopo il successo di Netanyahu? Come si può giustificare altrimenti la tendenza a 'discolpare' l'estremismo israeliano dall'accusa di aver fatto scegliere il Likud e i dinosauri del giudaismo, questi reazionari ostili al processo di pace e alla stessa idea di una pace giusta fondata sul principio dello scambio 'pace contro territori'; questi politici ostili al riconoscimento dei diritti legittimi di tutti i figli della regione, compresi quelli del popolo palestinese?"

Secondo il quotidiano saudita, sbaglia chi continua ottimisticamente a dichiarare che comunque la pace l'hanno fatta sempre i "falchi" di Israele, sia perché la pace di Camp David non era una vera pace, e ha indebolito l'unità del fronte arabo, sia perché la Conferenza di Madrid non si è mai svolta su un piano di parità.

"Al Ayyam" (quotidiano palestinese di Ramallah, che si dice indipendente e favorevole al processo di pace) traccia un quadro delle conseguenze derivanti dall'interruzione del processo di pace, gravi non soltanto per i palestinesi ma anche per gli israeliani.

"Due sono le principali strade possibili - scrive Hassan al-Batal nell'articolo *I palestinesi aspettano il momento della verità*. - La crescita del peso dei religiosi e l'aumento della forza degli estremisti sionisti più selvaggi. Così, un tentativo del Likud di aumentare gli insediamenti sui territori palestinesi condurrebbe le finanze pubbliche a orientarsi verso settori senza dubbio poco produttivi

economicamente, con conseguenze importanti a breve e lungo termine (il padronato israeliano infatti manifesta un largo sostegno al mantenimento del processo di pace).

"Nell'immediato, aumenterebbero le tensioni tra i palestinesi e la loro autorità da una parte, i coloni israeliani, il loro governo e il loro esercito dall'altra. A più lungo termine, la presenza di mezzo milione supplementare di coloni ebrei nei Territori palestinesi non potrà che annientare la politica di separazione tra le due entità e i due popoli seguita dal Partito laburista, spinto da considerazioni strategiche derivanti dalla sua concezione di Israele come uno stato ebreo dalle frontiere geografiche precise.

"Se il Likud riesce a moltiplicare le colonie di popolamento e a piazzare la pace con i palestinesi nel congelatore di una 'larga e generosa autonomia amministrativa', allora la pace non potrà più appoggiarsi sul principio: due stati, due popoli".

In tal caso, secondo Hassan al-Batal, il rischio è che tutto esploda nel peggiore dei modi. "D'altronde - conclude, - non è solo la pace con gli arabi che viene minacciata dal ritorno del Likud al potere. I tentativi dei religiosi di imporre la propria legge nella vita quotidiana e sociale a Gerusalemme potrebbero aggravare il fenomeno dell'emigrazione dei sionisti laici verso le città della costa. Forse anche la pace civile israelo-ebraica sarà in pericolo."

FONTE: "Courrier International" n. 292, 6-12 giugno 1996. Traduzione e sintesi di Floriana Lipparini.

che si era sgretolato con la guerra del Golfo. È sintomatico che alle elezioni siano immediatamente seguiti incontri di Arafat con i leader della Siria e della Giordania.

In conclusione il programma di Netanyahu anche se riuscisse a trovare un

sufficiente sostegno parlamentare sembra destinato ad approfondire le contraddizioni nella società israeliana e a chiudere gli spiragli fin qui intravisti verso un negoziato onorevole e durevole con i palestinesi. Le prospettive, quindi, sono tutt'altro che rosee. Né vale consolarsi, come da

molti si tende a fare in Italia, col fatto che in definitiva i primi leader israeliani ad accordarsi con gli arabi sono stati proprio gli esponenti del Likud, a partire da Begin...



# DAVIDE SFIDA GOLIA

di Antonello Mangano

*Autoproduzione, fair trade e commercio equo e solidale*

*hanno ancora un peso minimo nell'ambito dell'economia-mondo. Ma è una delle poche strade che abbiamo per difenderci dalle follie del capitalismo d'azzardo e di rapina*

**S**ono milioni gli uomini e le donne che si muovono dal proprio paese ad un altro. Non solo dall'Africa settentrionale all'Europa, ma anche dal sud al nord dell'America, dall'oriente all'occidente (dall'Asia all'Europa); e poi i movimenti all'interno delle aree continentali: dai paesi confinanti al Sudafrica, dall'Est europeo all'Ovest, dal Sudamerica al Giappone, dai paesi più poveri a quelli più ricchi del Medio Oriente. Ovunque, desideri comuni di un futuro migliore, ovunque fili spinati e provvedimenti liberticidi.

## ECONOMIA DELL'URAGANO

Provate a spiegarlo al pensionato di Frosinone. Spiegategli che quel giorno la sua pensione non gli bastava più perché il governo di Città del Messico non poteva pagare i suoi Bot agli speculatori di New York. La potenza e la pericolosità del nuovo sistema capitalistico, smaterializzato e globalizzato, apparve chiara all'inizio del '94, due mesi dopo la protesta zapatista, prima rivolta contro il neoliberalismo.

Accadde una cosa semplicissima: il governo messicano si accorse che le sue finanze non erano in grado di pagare il debito pubblico, cioè l'equivalente dei Bot italiani con i quali aveva finanziato il suo disavanzo, dovuto in gran parte alla necessità di pagare il debito nei confronti dei paesi occidentali. I titoli del debito pubblico messicano erano detenuti in gran parte da speculatori e da banche statunitensi, entrate in crisi a causa della impossibilità di riscuo-

tere quanto spettava loro. Questa prospettiva, unita alla sfiducia nei confronti dell'economia USA (considerata al limite delle proprie possibilità, con milioni di disoccupati e poveri, con un debito estero non pagato solo in virtù del proprio peso politico-militare), ha portato un terremoto nei mercati internazionali delle monete: la svendita massiccia di dollari provocava l'acquisto di marchi, con l'effetto di una sopravvalutazione della moneta tedesca. Gli operatori finanziari e gli imprenditori italiani si adeguavano al resto del mondo, vendendo lire e comprando marchi, col risultato di svalutare anche la lira.

L'ultimo effetto di questa lunga reazione a catena era un vantaggio per le imprese italiane legate alle esportazioni nell'area del marco (dal Lombardo-Veneto all'Europa centrale), avvantaggiate da una lira svalutata (occorrevano, ad esempio, meno marchi per comprare gli oc-

chiari Luxottica, più lire per l'acquisto delle lenti Zeiss); contemporaneamente, le importazioni costavano di più per l'effetto contrario: quindi, aumento dei prezzi (anche grazie alla politica delle imprese che vogliono in ogni caso mantenere costante il loro margine di profitto) ed inflazione: grazie all'abolizione della scala mobile, il risultato finale era l'erosione della capacità di acquisto.

In Messico non possono pagare i titoli e in Italia gli stipendi non bastano più. È una delle tante meraviglie dell'economia mondializzata.

## ECONOMIA DEGLI UMANI

Xapurì è una piccola cittadina incastonata nel nord-ovest della foresta amazzonica. Qui, nel 1988, grazie all'impegno di Chico Mendes si è costituita una cooperativa (Caex) che ha aggregato prima i *seringueiros* e poi contadini, coloni e indios di una vasta area. La presenza della cooperativa ha fatto innalzare il prezzo della gomma, ha permesso l'organizzazione di 240 persone saltando l'intermediazione degli speculatori, ha dato la possibilità di costruire una fabbrica per la lavorazione delle castagne del Brasile in cui lavorano cento persone.

I prodotti di Caex vengono direttamente venduti in Europa grazie al sistema del "commercio equo e solidale", che permette di saltare il controllo degli oligopoli che impongono i prezzi e le modalità di lavorazione.

In concreto, i prodotti della cooperativa vengono trasportati ai magazzini europei del *fair trade* (in Italia, il deposito di Verona), quindi confezionati



e distribuiti nelle oltre cento botteghe del Terzo mondo aderenti al circuito CTM. Sul prezzo totale, il 30% va ai produttori: generalmente il denaro viene versato in anticipo, indipendentemente dalla vendita: successivamente sarà compito dei distributori italiani vendere il prodotto e rientrare dalle spese (formula *no profit*). In questo modo, i produttori brasiliani (così come gli altri del commercio equo e solidale) hanno comunque assicurato un margine di guadagno che permette di coprire i costi ed investire i ricavi in progetti utili alla comunità.

A Xapuri, i guadagni sono stati utilizzati per un'opera di alfabetizzazione e coscientizzazione, gestita dal sindacato dei lavoratori rurali e dal Consiglio nazionale dei *seringueiros*.

In maniera simile funziona l'impresa Dezign, che in Zimbabwe produce magliette decorate artisticamente a mano, valorizzando la cultura africana, producendo in maniera eco-compatibile, assicurando stipendi superiori del 50% alla paga minima dello Zimbabwe, promuovendo la partecipazione dei lavoratori tramite la distribuzione dei dividendi e la loro presenza in strutture decisionali e di controllo.

Il marchio "TransFair", che dal 1992 contrassegna i prodotti "equi" distribuiti in Europa, Nordamerica e Giappone, coinvolge mezzo milione di produttori in 13 paesi del Sud. A differenza del sistema CTM, i prodotti sono distribuiti attraverso la normale rete commerciale. Nell'ambito del commercio solidale, operano cooperative asiatiche, africane, sud e centroamericane. La differenza sostanziale con l'economia "normale" è il prezzo: viene definito socialmente considerando le esigenze della comunità, e non fluttua liberamente in base ai rapporti domanda-offerta, o ai giochi speculativi dei mercati finanziari (come avviene comunemente).

## ECONOMIA DEL CASINÒ

a) Le aree di libero commercio (area del dollaro [NAFTA], del marco [zona "dal Baltico all'Adriatico"], dello yen [cosiddette "tigri" asiatiche]) sono ferocemente protezioniste rispetto all'esterno (vedi le continue polemiche su auto, pa-

sta, opere cinematografiche all'interno del GATT e, successivamente, del WTO) e rigidamente liberiste all'interno, col risultato di mettere in crisi le aree periferiche e semi-periferiche che non possono reggere la competizione: il risultato è, da un lato, l'esclusione e la marginalizzazione delle aree e dei settori sociali "rimasti indietro"; dall'altro, si verificano le spinte secessioniste di chi vuole agganciarsi all'area del benessere e abbandonare i "pesi morti" (*delinking*): la secessione della Ceco-



slovacchia e la stessa vicenda jugoslava, o la domanda di secessione della "Padania", andrebbero letti soprattutto in questo senso.

b) La smaterializzazione-globalizzazione del denaro comporta l'esistenza del sistema domanda-offerta tra le monete, per cui una moneta vale di più se è più richiesta, come una qualunque merce, col risultato di rovinare intere economie a seconda delle speculazioni degli operatori finanziari, ed indipendentemente dalle economie reali. I dati che circolano sono terrificanti: un milione di miliardi di dollari viene scambiato ogni giorno sui mercati finanziari. Questa cifra è di gran lunga superiore alle riserve di tutte le banche centrali del mondo, il che significa che un controllo politico dei flussi di capitali è al momento impossibile. Il signor George Soros (vedi "G&P" n. 25) gode di una disponibilità finanziaria personale superiore a quella di 42 stati del mondo. Nel '92,

guadagnò in poche ore un miliardo di dollari speculando sulla svalutazione della sterlina e della lira, che fu costretta ad uscire dallo Sme.

c) Gli effetti politici e culturali sono talmente vasti da essere difficili da prevedere: fine dello stato sociale, apparato statale ridotto alle funzioni di controllo autoritario del conflitto e del disagio sociale (modello USA); libera circolazione di merci e flussi finanziari (in concreto si muovono solo gli impulsi elettronici dei computer), impedimento delle libertà di movimento per la maggioranza degli abitanti del pianeta; lavoro come variabile dipendente dei profitti delle multinazionali e delle speculazioni; crisi di identità dovute alla precarizzazione del lavoro, probabile ristrutturazione della famiglia non più incentrata sul percettore di stipendio fisso.

Ed ancora: attesa "kafkiana" delle decisioni dei mercati, subordinazione ad essi delle scelte politiche ("approvata la Finanziaria, la Borsa vola"); ritorno del "magico" e crisi del razionalismo (i famosi mercati funzionano in base all'economia del casinò ignorando i principi razionali).

d) Rottura dei rapporti Nord/Sud e, in genere, di ogni compromesso tra ricchi e poveri (allargamento del divario sociale, nessuna garanzia di cittadinanza).

Uno scenario catastrofico che ha già scatenato reazioni forti (rivolta zapatista, lotte d'autunno in Francia) e tentativi di costruire un sistema economico dove al centro sia l'essere umano e non i *futures* di Wall Street, dove l'economia sia socialmente controllata e non sia, al contrario, essa a decidere del destino degli uomini e delle donne. Certo, attualmente il settore dell'autoproduzione e dell'auto-economia, del *fair trade* e del commercio equo e solidale hanno un peso minimo nell'ambito dell'economia-mondo. Per ora è Davide contro Golia. E sono milioni gli esseri umani costretti a mettersi in viaggio a causa delle follie del capitalismo d'azzardo e di rapina.



# IL LAVORO? AGLI UNIONISTI

di Thomas Bendinelli

*Le aree di Belfast a cui vanno i maggiori investimenti economici sono tutte unioniste. A West Belfast, invece, la popolazione a maggioranza cattolica ha la più alta percentuale di disoccupati di tutto il Regno Unito. Restano solo le iniziative autogestite*

**V**i ricordate Stormont? Fu il parlamento dell'Irlanda del Nord ai tempi della divisione in due dell'isola, dal 1922 al 1972, quando il governo delle sei contee passò direttamente nelle mani di Londra. Cinquant'anni di politica del governo di Stormont vengono efficacemente sintetizzati da James Craig, primo ministro dell'Irlanda del Nord nel 1934: "Ho sempre detto di essere innanzitutto un orangista (appartenente all'ordine di Orange, ordine protestante nordirlandese, difensore ad oltranza degli interessi e dell'ideologia protestante) e solo in seconda battuta un membro di questo parlamento. Ciò di cui mi vanto è che siamo un parlamento protestante per uno stato protestante". In termini pratici questo ha significato una politica di discriminazione nell'assegnazione degli alloggi, nell'offerta di servizi, nel lavoro.

Ai protestanti unionisti (termine con il quale si indicano le persone favorevoli al mantenimento dell'unione fra le sei contee dell'Irlanda del Nord e il resto del Regno Unito) il lavoro e le case, ai repubblicani la vista sulle fabbriche unioniste. Uno dei punti forti della politica del parlamento di Stormont era che qualsiasi nuovo investimento finisse nelle mani unioniste.

Dal 1972, quando il Parlamento di Stormont viene abolito per la sua evidente politica settaria, il governo diretto di Londra non ha cambiato di molto le cose, anzi. Per fare un esempio, West Belfast, la zona di Belfast a più alta concentrazione cattolica, ha la percentuale più alta di disoccupati di tutto il Regno Unito.

Negli ultimi tempi infine, da quando

l'esigua maggioranza del primo ministro inglese John Major è sempre più ridotta e, di conseguenza, sempre più ostaggio degli unionisti nordirlandesi, qualsiasi investimento viene canalizzato nell'area rappresentata da parlamentari unionisti.

Il governo britannico ha stanziato 1,3 miliardi di sterline per il gigante aerospaziale Short Brothers, dove solo il 13% della forza lavoro impiegata è cattolica, e per i cantieri navali di Harland e Wolff, dove solo il 4% dei lavoratori è cattolico, assicurando in questo modo un po' di tranquillità economica al feudo unionista di East Belfast. Stanziamenti simili non sono mai stati fatti a West Belfast.

Le tre aree a più alta crescita economica di Belfast (Lagonside, Castlereagh e Newtownabbey) sono tutte aree fortemente unioniste. L'unico progetto per West Belfast è stato il sito di Springvale, del 1990, proposto dall'allora ministro dell'economia britannico.

L'opportunità di creare duemila posti di lavoro nell'area è stata vista da molti come un cambiamento della politica inglese nelle sei contee. Ma l'illusione è durata poco, a sei anni di distanza l'area di Springvale è ancora deserta e ormai nessuno ci crede più.

D'altronde, durante il cessate il fuoco dell'IRA (31/8/94), mentre in altre zone qualche progetto di investimento si avviava, a West Belfast sono stati creati ben quaranta posti di lavoro, grazie ad un investimento della Fujitsu fulcrum. Un po' poco. Gli unici a guadagnarci, in termini economici, dal cessate il fuoco, sono stati i proprietari di hotel (grazie al boom turistico) e i venditori al dettaglio. Per la popolazione di West Belfast, invece, di van-

taggi concreti non ne sono proprio arrivati.

Di conseguenza, la situazione sociale a Belfast, Derry, e in altre zone anche rurali delle sei contee occupate nordirlandesi, è estremamente preoccupante. Basti un dato. La popolazione cattolica che rappresenta il 38% della popolazione totale delle sei contee "contribuisce" per il 63% al numero dei disoccupati.

In alcune zone di West Belfast, come Ballymurphy (e non è un caso che qui i consensi del Sinn Fein siano elevatissimi, così come il numero di volontari dell'IRA), la disoccupazione ha raggiunto in alcuni periodi cifre allucinanti, colpendo l'86% della popolazione attiva. La discriminazione nell'assegnazione dei posti di lavoro attraversa sia il settore pubblico che quello privato. Nel settore pubblico è evidente soprattutto nei "settori chiave" (polizia, magistratura, istruzione), mentre nel settore privato riguarda tutto e tutti. (Se vi piace il Bushmills boicottatelo: è un whiskey che discrimina).

Dove si può, insomma, si continua a discriminare e si creano falsi privilegi per la classe operaia protestante. È infatti opportuno ricordare che gli operai protestanti nordirlandesi sono fra i meno pagati e più sfruttati in Europa, e nonostante questo sono i meno conflittuali. D'altronde basta passare da West Belfast a Shankill (quartiere della classe operaia protestante) per rendersi conto che a cambiare sono solo i murali.

Dove non si riesce a discriminare, invece, si reprime. Illuminante il caso della Whiterock co-operative industrial Estates di Ballymurphy, un'esperienza cooperativa nata nel 1974 che aveva l'obiettivo di



Belfast, 12 luglio 1994 - Manifestazione dei massoni protestanti delle logge "orangiste" (Foto di Morel - Editing/Ulster/Grazia Neri)

creare corsi di formazione al lavoro e di dare uno spazio a piccoli artigiani. Il progetto partì e iniziò a svilupparsi, nonostante non ci fosse stato alcuno stanziamento statale (che invece avrebbe dovuto esserci, date le normative), ma un giorno dell'ottobre '79 arrivò l'esercito inglese a mandar via la popolazione locale per costruire una delle più grandi basi militari di Belfast, Fort Pegasus.

Più complessa, invece, la vicenda del servizio di taxi a West Belfast, che iniziò nei primi anni '70 dopo l'eliminazione del servizio di autobus dall'area a causa dei continui scontri tra la popolazione insorta e la polizia. Inizialmente i residenti usavano le proprie auto per portare i vicini al lavoro, o a scuola o al supermercato. Poiché il servizio continuava bene nacque l'idea della cooperativa, anche per offrire un lavoro a chi era stato imprigionato. Fu fondata così la FTA (Falls Taxi Association) che aveva funzioni di coordinamento fra i taxisti. Ma il fatto che molti degli autisti fossero ex prigionieri scatenò l'opposizione del governo al progetto, aspramente contrario all'iniziativa di autogestione anche perché stava mettendo in discussione il monopolio del servizio di au-

tobus. I taxi svolgevano a tutti gli effetti un servizio di autobus predeterminato lungo le arterie principali dell'area ed erano a chiamata (nel senso che il passeggero sale e scende quando vuole, proprio come in un normale autobus).

Si cominciò con i maltrattamenti fisici ai passeggeri e ai taxisti. Si continuò facendo pressioni alle compagnie di assicurazione affinché queste non assicurassero i taxisti. Nonostante le difficoltà e le denunce il progetto continuò e la FTA si trasformò in WBTA (West Belfast Taxi Association): attualmente dà lavoro a circa trecento persone.

Negli ultimi anni, inoltre, sono nati servizi di trasporto, collegati alla cooperativa, anche verso Ardoyne (North Belfast, quartiere repubblicano quasi completamente circondato da quartieri unionisti) e addirittura tra Belfast e Derry, che hanno creato altri sessanta posti di lavoro. Un'iniziativa collaterale è quella dell'officina di riparazione dei taxi (e non solo), che ha sede a Conway Mill, altra esperienza comunitaria ed autogestita. All'interno trovano spazio, oltre all'officina, compagnie di teatro, un asilo-nido, corsi di lingua gaelica. Qui è nata la più importante rivi-

sta in lingua gaelica.

La WBTA è oggi il secondo mezzo di trasporto a Belfast (dopo la City Ulsterbus), ha creato lavoro per centinaia di persone in un'area con livelli di disoccupazione che in alcuni quartieri superano l'80% della popolazione attiva. La WBTA, con tante altre esperienze minori ma non meno importanti (come le scuole autogestite di lingua irlandese, Connay Mill e altre) è un felice esempio di resistenza economica contro il governo inglese che vorrebbe veder sottomessa un'intera comunità.

Ma non bisogna dimenticare che le condizioni di vita di West Belfast (ma anche di Creggan a Derry) sono fra le peggiori in Europa. Ecco perché, quando il Sinn Féin e l'IRA fanno sapere che alla conferenza multipartitica, iniziata il 10 giugno, non sono in agenda le cause reali del conflitto, non si riferiscono solo alla divisione arbitraria in due dell'isola, ma anche alla divisione economica delle sei contee occupate.

Agli unionisti il lavoro, ai repubblicani lo sguardo sulle fabbriche.



# DI NUOVO IN PERICOLO LA PACE

di Fabio La Vista

“È stata un'unità dell'Esercito Repubblicano Irlandese che ha piazzato l'ordigno esploso nel centro di Manchester domenica 15 giugno. L'IRA aveva dichiarato una completa cessazione delle attività militari nell'agosto 1994 per avviare un processo di pace democratico; abbiamo però posto fine al cessate il fuoco il 9 febbraio di quest'anno perché il governo inglese ha speso gli ultimi 22 mesi cercando di forzare una resa dell'IRA e della lotta repubblicana. Siamo però ancora pronti ad avviare un processo di pace democratico.”

Con questo comunicato il 19 giugno l'IRA ha rivendicato l'attentato di Manchester, il quinto da quando è stato rotto il cessate il fuoco, e ha spiegato le ragioni della sua campagna militare in terra britannica, mirata soprattutto a colpire obiettivi finanziari e commerciali; colpendo però indiscriminatamente anche la popolazione civile, rischia di alienare parte dell'appoggio che l'Esercito Repubblicano riscuote: gli ultimi 5 attentati hanno avuto come risultato l'uccisione di 2 civili e il ferimento di alcune centinaia di persone.

La bomba di Manchester ha reso ancor più confusa una situazione già di per sé molto complicata, mettendo in evidenza la scarsa utilità dei colloqui multilaterali iniziati il 10 giugno nel palazzo di Stormont, la sede dell'ex parlamento nordirlandese, senza il Sinn Fein, escluso poiché la sua partecipazione è stata subordinata ad una nuova dichiarazione di cessate il fuoco da parte dell'IRA. Inutilmente Gerry Adams in un'intervista al "Financial Times" aveva affermato che il suo partito vuole "porre fine al conflitto, non alla lotta per la repubblica che può andare avanti su di un altro piano" e che è disposto a sottoscrivere i 6 principi stilati dalla commissione dell'ex senatore USA Mitchell (v. "G&P" n. 27), che impegnano i partecipanti alla trattativa a rinunciare a qualsiasi metodo violento di lotta politica, a lavorare per il

totale disarmo delle organizzazioni paramilitari e ad accettare gli accordi raggiunti.

Ora il governo britannico si è ulteriormente irrigidito nella sua chiusura verso il Sinn Fein, spinto anche dai partiti unionisti che hanno chiesto, per l'ennesima volta, di reintrodurre l'internamento senza processo. Il ministro degli interni Howard ha risposto "Non abbiamo mai abolito l'internamento senza processo, lo abbiamo solo sospeso, e siamo pronti a fare tutto ciò che riterremo necessario per combattere la violenza". A questa intransigenza si uniscono poi le voci di coloro che nella maggioranza parlamentare, unionisti in testa, reputano che il Sinn Fein debba essere escluso dalle trattative in permanenza.

Nonostante da più parti si sottolinei come un ulteriore rinvio di un dialogo realmente multilaterale possa far naufragare definitivamente il processo di pace, e Adams, dopo l'attentato, abbia prontamente messo in risalto che "il Sinn Fein non è l'IRA" e che "il suo partito non è responsabile per la bomba" in quanto la strategia dei repubblicani "rimane centrale nella politica del partito", il governo di Londra non sembra intenzionato a cambiare posizione e sembra che ora anche il governo di Dublino sia intenzionato a rivedere i suoi rapporti con il Sinn Fein. Alcuni suoi componenti hanno infatti dichiarato che il governo dovrebbe interrompere totalmente i contatti con il partito repubblicano fino a che l'IRA non avrà dichiarato un nuovo cessate il fuoco. Fortunatamente, però, buona parte dei ministri irlandesi pensano che chiudere i rapporti con il Sinn Fein sarebbe catastrofico, e grazie anche agli interventi dell'opposizione e dell'SDLP (Partito cattolico moderato), sono riusciti a fare in modo che il governo non approvasse risoluzioni volte ad isolare il Sinn Fein.

Tuttavia, i più indicano come unica strada praticabile quella di continuare i

colloqui-farsa senza i repubblicani, colloqui che tra l'altro, nelle loro prime battute, hanno prodotto ben poco. I rappresentanti unionisti dei due principali partiti, l'UUP (Partito unionista moderato) e il DUP (Partito unionista dell'intransigente reverendo Ian Paisley), hanno infatti subito posto in discussione il ruolo del mediatore Mitchell, ritenendolo troppo legato alla Casa Bianca, alla famiglia Kennedy, agli irlandesi d'America e quindi non imparziale. Solo dopo alcuni giorni Mitchell è stato accettato.

È probabile che queste trattative siano più che altro un mezzo utile ai partiti unionisti per stabilire alleanze e gerarchie al proprio interno, e che attraverso di esse i due governi, parallelamente al disarmo dei gruppi paramilitari, stiano cercando di ridefinire i propri rapporti, gestendo la questione nordirlandese in comune e dotando di maggior autonomia le 6 contee dell'Ulster.

Il rischio è che così si eludano numerosi problemi politici ed economici alla base del conflitto, che potrebbe a questo punto riesplodere su più larga scala. In seguito all'esplosione di Manchester l'UFF (Organizzazione paramilitare protestante) ha infatti allertato tutti i propri membri, e alcuni rappresentanti del PUP e dell'UDP (Partiti vicini ai paramilitari protestanti) hanno dichiarato che più il tempo passa più è probabile una ripresa delle ostilità da parte unionista.

In questo clima gli unionisti hanno cominciato ad organizzare le loro marce settarie che annualmente si svolgono durante il periodo estivo. Durante la prima, che si è svolta a Belfast il 21 giugno, la popolazione cattolica dell'area di New Lodge che manifestava contro la provocatoria presenza degli orangisti è stata violentemente caricata dalla polizia.

FONTI: "An Phoblacht/Republican News", "Irish News", "The Independent", "The Guardian", "Belfast Telegraph".

LIBERIA

# QUANTO RENDONO 800.000 PROFUGHI?

di Lanfranco Binni

*Sessantamila soldati, di cui almeno un quarto neppure quindicenne, tengono in ostaggio la popolazione. I locali signori della guerra si spartiscono le spoglie di un paese che, avendo perso ogni ruolo strategico, viene abbandonato al suo destino. Mentre i mercanti occidentali trafficano al ribasso, si sviluppa il grande "affare" degli aiuti umanitari ai paesi confinanti che accolgono i profughi*



Monrovia, maggio 1996

**I**l mito della prima Repubblica indipendente d'Africa, di una terra della libertà riconquistata alla metà del XIX secolo da ex schiavi statunitensi, era durato a lungo, con tutti i suoi equivoci.

In realtà già l'atto di nascita della Liberia portava i segni di contraddizioni e conflitti che negli ultimi sei anni sono emersi in tutta la loro tragica evidenza. Pri-

mo tra tutti, il dominio fin dall'inizio esercitato dagli ex schiavi afro-americani sulle popolazioni autoctone. Lo Zio Tom civilizzato, portatore dei valori della democrazia bianca e fedele agli interessi dello Zio Sam, aveva riprodotto in terra d'Africa il modello sociale dei suoi padroni, riservandosi tutti i diritti di un'oligarchia acculturata e imponendo agli indigeni tutti i doveri della subalternità.

## LE ORIGINI DELLA LIBERIA

È sempre bene ricordare le origini: lo stato della Liberia nasce nel 1847 come aggregazione di due colonie private statunitensi di schiavi affrancati. La prima, chiamata Monrovia in onore del presidente USA J. Monroe, creata nel 1821 dall'American Colonisation Society nell'area della capitale odierna, si proclama repubblica indipendente nel 1847 as-

sumendo il nome di Liberia. La seconda, formatasi nel 1833 presso il capo delle Palme con ex schiavi del Maryland, nel 1857 si unisce alla precedente.

La Costituzione liberiana, modellata su quella statunitense, realizza fin dall'inizio il predominio degli ex schiavi nero-americani, insediati lungo la costa e specialmente nell'area di Monrovia, sulle popolazioni autoctone, stanziate all'interno. L'adozione dell'inglese come lingua ufficiale, l'imposizione del protestantesimo e il carattere censitario della legge elettorale costituiscono altrettanti motivi di discriminazione verso la massa indigena, escludendola dalla vita pubblica.

Coinvolta nella prima guerra mondiale contro la Germania (Monrovia subisce un bombardamento navale tedesco nell'aprile 1918), la Liberia diviene una dipendenza economica degli Stati Uniti, che si assicurano importanti concessioni per lo sfruttamento delle piantagioni di caucciù attraverso la società Firestone. La situazione non muta sostanzialmente nel secondo dopoguerra, quando la Liberia diviene uno dei maggiori "paradisi fiscali" del mondo, offrendo la propria "bandiera ombra" alle flotte mercantili private di tutto il mondo.

### LA DITTATURA DI DOE

Nel 1980 il presidente William Tolbert è ucciso in seguito a un colpo di stato che porta al potere una giunta militare guidata dal sottufficiale Samuel K. Doe, primo presidente non afro-americano.

Il nuovo governo suscita grandi speranze di cambiamento. Ma in pochi anni il governo di Doe, che nel frattempo si è autoproclamato generale, liquida ogni prospettiva di evoluzione democratica. Nel 1984, eliminati dalla giunta gli intellettuali progressisti che erano entrati a farne parte, Doe fonda un proprio partito, l'ND-PL (Partito democratico nazionale della Liberia), e nel 1985, tra brogli e intimidazioni, vince le elezioni presidenziali con il 50,9% dei voti. Da quel momento il governo, che mantiene il tradizionale rapporto preferenziale con gli Stati Uniti, assume tutte le caratteristiche di una dittatura militare che reprime ogni forma di opposizione.

In tutta questa fase le dinamiche etniche non svolgono alcun ruolo. "La para-

bola di Doe - scrive Angelo Turco in *Non mescoliamo etnia e violenza*, "Nigrizia", giugno 1996 - non è affatto legata a dinamiche etniche, se non nel senso che l'uomo appare sulla scena come portatore di istanze africane contro l'intollerabile egemonia afro-americana. Doe è un *krahn* (una delle numerose etnie autoctone) che però non agisce in forza di un mandato etnico; semmai, fa ricadere sull'intera etnia responsabilità che essa non ha: infatti prende in ostaggio il popolo al quale appartiene, si può dire, allorché, per garantire la propria sicurezza, si circonda di pretoriani *krahn* (l'AFL, Forze armate liberiane) e tenta di dare al suo potere dittatoriale una valenza etnica. Nella terribile vicenda che segue la caduta e l'uccisione di Doe, questo punto va tenuto fermissimo."

### GLI USA DAL CONTROLLO AL DISIMPEGNO

È la fine del bipolarismo, con il crollo dell'Unione Sovietica nel 1989, a determinare un brusco cambiamento di fase per la Liberia che, fino a quel momento, è stata di grande importanza strategica per gli Stati Uniti: fin dal 1946 la Liberia ha svolto puntualmente le funzioni di una base fedele nel continente africano, ricevendo - fino al 1980 - una quota di aiuti superiore a quella di qualsiasi altro paese in Africa. "I rapporti tra Washington e Monrovia", ricorda Reed Kramer in *USA e getta*, "Nigrizia", giugno 1996, "registrarono un momentaneo arresto quando, il 12 aprile 1980, 17 giovani ufficiali dell'esercito di estrazione locale, guidati da Samuel Doe, organizzarono il sanguinoso colpo di stato che pose fine all'egemonia politica dell'élite americo-liberiana. Dopo anni di pesante repressione e di speranze deluse per le mancate riforme politiche ed economiche, il cambio della guardia al vertice fu salutato dentro e fuori del paese come un significativo capovolgimento in favore del 95% della popolazione che gli americo-liberiani avevano escluso dal potere. Presa in contropiede dalla svolta degli eventi, l'amministrazione di Jimmy Carter reagì in modo cauto."

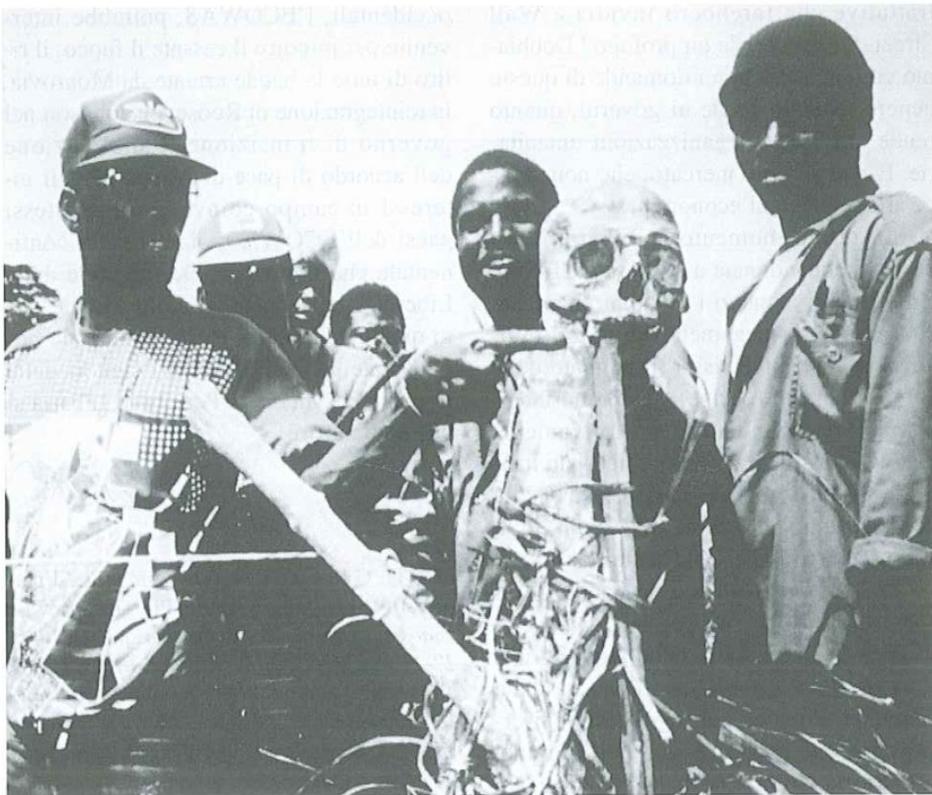
Una politica di aiuti consistenti al nuovo governo per rafforzarne il legame con gli Stati Uniti ristabilisce e consolida i tradizionali rapporti di dipendenza. Con Ro-

## LA LIBERIA IN CIFRE

*Nome ufficiale:* Repubblica della Liberia  
*Capitale:* Monrovia  
*Superficie:* 111.369 Km<sup>2</sup>  
*Popolazione:* 3 milioni di abitanti (1995)  
*Lingua:* inglese (ufficiale)  
*Data di istituzione:* 1847

*Natura del regime:* governo di transizione  
*Potere esecutivo:* Consiglio di Stato del governo di transizione  
*Capo dello Stato:* presidenza collegiale del Consiglio di Stato. L'accordo di pace di Abuja (20 agosto 1995), undicesimo dopo l'inizio della guerra civile il 9 settembre 1990, non ha retto. La guerra tra le fazioni armate è ripresa il 6 aprile 1996 malgrado la presenza della forza d'interposizione dei paesi dell'Africa occidentale (ECOMOG) composta di 8.000 "caschi bianchi", per lo più nigeriani.  
*Potere legislativo:* Assemblea nazionale di transizione di 35 membri.  
*Costituzione in vigore:* sospesa.

*Prod. naz. lordo:* 1 miliardo di dollari (1987)  
*Pnl per abitante:* 374 dollari (1992)  
*Debito estero:* 2, 056 miliardi di dollari (1994)  
*Esportazioni di beni e servizi:* 433 milioni di dollari (1987)  
*Importazioni di beni e servizi:* 574 milioni di dollari (1987)  
*Moneta:* dollaro liberiano  
*Cambio:* 1 dollaro = 1 dollaro liberiano (aprile 1996)  
*Città principali:* Monrovia 465.000 abitanti (1994), Yekepa 14.189, Tubmanburg 14.000 (1984)  
*Distribuzione della popolazione:* urbana 45%, rurale 55% (1995)  
*Religioni:* cristiani 67,7%, musulmani 13,8%, altri 18,5%  
*Speranza di vita:* 41,3 anni (1992). In sei anni, la guerra civile ha provocato 150.000-200.000 morti.  
*Mortalità infantile:* 126‰ (1992)  
*Alfabetizzazione adulti:* 35,4% (1992)  
*Crescita economica:* 2,2% (1992)  
*Tasso d'inflazione:* 80% al consumo (stima)  
*Aiuto estero totale:* 64 milioni di dollari (1994)  
*Debito estero totale:* 2, 056 miliardi di dollari (1994)



**Liberia, 5 giugno 1990 - Nel campo dei guerriglieri di Charles Taylor**  
(Foto di Patrick Robert - Sygma/Grazia Neri)

nald Reagan, dal 1981, la Liberia assume un ruolo sempre più importante nella strategia statunitense in Africa; Monrovia diventa la base delle operazioni della CIA contro la Libia di Gheddafi e a sostegno dell'UNITA di Savimbi in Angola. Per questi servizi, ricorda sempre Kramer, il governo di Samuel Doe riceve più di 400 milioni di dollari tra il 1981 e il 1985, "più di quanto il paese avesse ricevuto durante l'intero secolo precedente. I legami con l'esercito liberiano furono rafforzati e la parte militare del pacchetto fu di circa 15 milioni di dollari, che vennero usati per un vasto programma d'addestramento, costruzione di caserme ed equipaggiamento."

Ma la gestione amministrativa del paese da parte del governo di Samuel Doe è pessima; nel 1988 gli Stati Uniti impongono al regime di Monrovia la supervisione delle spese governative a un gruppo di esperti della statunitense Agenzia per lo sviluppo internazionale (AID). La tutela dura pochi mesi; Doe rifiuta l'accordo e gli esperti americani devono lasciare il paese.

Da un punto di vista economico la situazione della Liberia comincia a essere insostenibile: è una voragine in cui scompaiono, nei mille rivoli della corruzione e dell'incapacità, milioni di dollari. Ma soprattutto la situazione diventa insostenibile nel 1989, con la fine del bipolarismo. Da quel momento il costoso investimento nella base liberiana non è più giustificabile. Nel quadro del dopoguerra fredda l'interesse degli USA per la Liberia viene meno. Né è più tollerabile l'arroganza di Samuel Doe.

Il 24 dicembre 1989, a un mese di distanza dal crollo del muro di Berlino, un gruppo di poche decine di ribelli armati, guidati da Charles Taylor, un afro-americano "fuggito negli Stati Uniti dopo essere stato accusato di frode" (Kramer, *cit.*), passa il confine con la Liberia dalla Costa d'Avorio e inizia la lotta armata contro il governo di Doe. Gli Stati Uniti, che da sempre gestiscono la vita della colonia, non intervengono. Taylor segue una strategia militare molto precisa: si impadronisce delle zone nevralgiche del paese, assicurandosi innanzitutto il controllo dei giacimenti di ferro della regione del Nimba e della ferrovia che da Sanniquellie raggiunge il porto di Buchanan, garantendo così l'esportazione della principale materia prima del paese. Con il controllo del mercato del ferro, Taylor si procura armi, viveri, equipaggiamenti.

Nel luglio 1990 la fazione ribelle guidata da Prince Roosevelt Johnson, uomo di Taylor, occupa il porto di Monrovia. Taylor si proclama presidente della Liberia. La situazione precipita. Alla fine di agosto, la Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (ECOWAS) invia a Monrovia una forza di interposizione (ECOMOG) che viene accettata da Doe e da Johnson, ma non da Taylor. Il 9 settembre Johnson cattura Doe e lo uccide. Taylor attacca Monrovia, ma resta alla periferia della città. Per molti mesi la situazione è confusa.

Nel luglio 1993 le varie fazioni firmano un accordo a Cotonou (Benin) e creano un Consiglio che deve guidare il paese fino alle elezioni, previste per il febbraio 1994. Un nuovo accordo di pace, destinato a rimanere inapplicato, viene sottoscritto dalle fazioni nel dicembre 1994, ad Accra (Ghana). Un ulteriore accordo è firmato ad Abuja (Nigeria) nell'agosto 1995. Questa volta sembra che l'ECOWAS sia riuscita imporre una soluzione politica alle fazioni: pochi giorni dopo Taylor fa il suo ingresso trionfale a Monrovia, e viene istituito un governo di transizione che dovrebbe portare il paese alle elezioni, entro un anno.

### TUTTI CONTRO TUTTI

In realtà crescono le tensioni tra le bande armate, per il controllo delle risorse commerciabili e per svolgere un ruolo determinante nel futuro assetto del paese. Mentre Taylor mantiene il controllo dei giacimenti di ferro del Nimba e della ferrovia che permette di esportarlo attraverso il porto di Buchanan, "tutte le altre fazioni tentano di garantirsi il controllo di prodotti esportabili, alimentando traffici internazionali sia leciti (caucciù delle grandi piantagioni, prima fra tutte quella della Firestone; legname pregiato) che illeciti (oro e diamanti, soprattutto nella zona di confine con la Sierra Leone). Su questa trama di fondo si innestano poi poteri e ri-

valità internazionali. Il ruolo dell'ECOMOG si confonde con una visione nigeriana del conflitto, tanto determinata contro Charles Taylor da togliere all'intervento ovest-africano il suo carattere di neutralità. D'altro canto, il ruolo dell'ECOMOG è alimentato dall'atteggiamento degli Stati Uniti che hanno promosso e difeso il principio dell'africanizzazione della crisi. Contro tutto ciò, si profila una concezione francofona della questione. Tale concezione, ispirata in qualche misura da interessi francesi, fa perno su un asse Costa d'Avorio-Burkina, che irraggia una vistosa benevolenza nei confronti di Charles Taylor." (Turco, *cit.*)

Nel dicembre 1995, un duro scontro militare tra le forze ECOMOG e la milizia di Roosevelt Johnson, a Tubmanburg, lascia sul terreno venti "caschi bianchi" nigeriani. L'attacco di Johnson all'ECOMOG è una risposta alla sua esclusione dal Consiglio di Stato provvisorio. La rottura dell'accordo di Abuja inizia una reazione a catena che porta al tentativo di arrestare Johnson il 6 aprile 1996, a Monrovia. Da quel momento è un vero bagno di sangue.

Monrovia, che in sei anni di guerra civile non era mai stata coinvolta dagli scontri, diventa lo scenario di un massacro che colpisce soprattutto la popolazione civile. Stragi, fughe, deportazioni. La guerra di tutti contro tutti ha una sola logica, la produzione del conflitto, e un solo obiettivo: il conflitto come affare. E il vero business in questo momento in Liberia è proprio la guerra.

### LA GUERRA COME BUSINESS

Grazie all'emergenza della guerra le fazioni possono intrattenere liberamente ogni genere di affari con i trafficanti di tutto il mondo, dai venditori di armi ai compratori di legnami pregiati (compresi i nostri della Brianza); il mercato è veramente libero. Si traffica con le materie prime tradizionali, ma si traffica anche in carne umana. Il commercio dei nuovi schiavi del pianeta, i profughi, la gente in fuga o deportata, è più fiorente che mai. Per i paesi confinanti, accogliere profughi liberiani (a oggi 800.000 su una popolazione di 3.000.000 di abitanti) significa ottenere aiuti "umanitari"; si sviluppano

trattative che farebbero invidia a Wall Street. Quanto rende un profugo? Dobbiamo cominciare a porci domande di questo genere. Quanto rende ai governi, quanto rende alle stesse organizzazioni umanitarie. Esiste un vero mercato, che non sfugge alle regole dell'economia.

In questo momento la Liberia è più che mai abbandonata a se stessa. Gli Stati Uniti, messi in salvo i cittadini americani con grande dispiegamento di mezzi militari e operatori televisivi (il mercato della comunicazione lo esige), sembrano intenzionati ad abbandonare definitivamente l'ex colonia. Da parte loro, i liberiani hanno compiuto perfino il rito sacrificale dell'uccisione del padre, attaccando, il 30 aprile 1996, l'ambasciata statunitense.

Monrovia è occupata da bande di ragazzi armati che sparano per sparare, e saccheggiano quel poco che resta. In una situazione del genere, caratterizzata dalla completa scomparsa di ogni forma di organizzazione sociale e di autorità civile, soltanto la Comunità degli stati africani

occidentali, l'ECOWAS, potrebbe intervenire per imporre il cessate il fuoco, il ritiro di tutte le bande armate da Monrovia, la reintegrazione di Roosevelt Johnson nel governo di transizione, l'applicazione dell'accordo di pace di Abuja. Ma gli interessi in campo coinvolgono gli stessi paesi dell'ECOWAS, sia a livello continentale che internazionale. La sorte della Liberia è nelle mani di molti, tranne che in quelle della quasi totalità della sua popolazione, ostaggio dei vari signori della guerra e del mercato. Per ora in Liberia si può solo morire.



FONTE: G.P. Calchi Novati, *Ostaggi*, "il manifesto", 14 maggio 1996; Ph. Gaillard, *Le chaos et la barbarie*, "Jeune Afrique", n.1846, 22-28 maggio 1996; R. Kramer, *USA e getta*, "Nigrizia", giugno 1996; A. Turco, *Non mescoliamo etnia e violenza*, "Nigrizia", giugno 1996; H. Mouzalas, *La dernière chance*, "Afrique Asie", giugno 1996.

## LE FORZE IN CAMPO

**Fronte nazionale patriottico della Liberia (NPFL)**: è la fazione maggiore, guidata da Charles Taylor, che nel 1989 ha lanciato la guerriglia contro il governo di Samuel Doe dalla Costa d'Avorio. Prima del 1992 controllava gran parte della Liberia; sconfitto nel 1993 dalle fazioni rivali e dalla forza di interposizione (ECOMOG), oggi controlla al nord la regione di Nimba, Bong nel centro, parte del Grand Gedeh ad est, Maryland nel sud-est. Taylor è vice presidente del Consiglio di stato.

**ULIMO-k**: seconda fazione per importanza, è costituita dall'ala maggioritaria del Movimento unito di liberazione per la democrazia in Liberia (ULIMO). Fondato nel 1991 in Sierra Leone

da Alhaji Kromah, musulmano ed ex ufficiale di Samuel Doe, nel 1994 l'ULIMO si divide in due fazioni, per avere maggior peso nel futuro processo di pace. Da quel momento i due ULIMO combattono separatamente contro Taylor, fino ai recenti combattimenti di aprile 1996 quando ULIMO-k e NPFL hanno unito le loro forze. Anche Kromah è vice presidente del Consiglio di stato.

**ULIMO-j**: ha combattuto il NPFL sotto la guida di Prince Roosevelt Johnson, finché Armah Youlo, un suo ufficiale, non lo ha deposto da leader della fazione nel marzo 1996; il 6 aprile il Consiglio di stato, dopo aver deposto Johnson da ministro dello sviluppo rurale, ha ordinato il suo arresto

per l'assassinio di rivali interni all'organizzazione. Un tentativo del NPFL di Taylor e dell'ULIMO-k di Kromah di arrestare Johnson ha scatenato l'ultima ondata di scontri.

**Consiglio di pace della Liberia (LPC)**: organizzazione minore, diretta da George Boley, ex ufficiale di Samuel Doe.

**Forze armate della Liberia (AFL)**: ex esercito del governo di Doe, è oggi una milizia della tribù krahn; il suo leader, Hezekial Bowen, è ministro della difesa del Consiglio di stato.

**Consiglio centrale rivoluzionario (RCC)**: frazione del NPFL, guidata da Tom Woewiyu, già portavoce di Taylor.

# FRA LE TIGRI E IL GOVERNO

di Nicoletta Negri

*La guerra permette alla classe dirigente di Colombo, controllata dalle élite sociali sia singalesi che tamil, di mantenere divise le classi popolari, e serve da alibi per il grave stato di disagio sociale che sta attraversando il paese*

**D**opo la conquista da parte dell'esercito governativo di Jaffna, la roccaforte delle Tigri Tamil nel nord dello Sri Lanka, nello scorso dicembre, gli scontri armati si sono inaspriti nella parte orientale del paese dove la giungla tende a favorire la guerriglia. Le operazioni militari dello scorso inverno hanno provocato la fuga di centinaia di migliaia di civili, sia tamil che singalesi, dalle aree settentrionali.

In parte gli sfollati hanno lasciato le proprie case per paura di essere coinvolti nel conflitto: i bombardamenti indiscriminati sui villaggi tamil per "aprire il campo" all'avanzata delle truppe governative, il ripetersi della tortura e delle uccisioni extra-giudiziali, nonché la ripresa delle "sparizioni" delle persone scomode, hanno alienato un eventuale sostegno della popolazione civile all'esercito che, secondo la propaganda governativa, veniva a "liberarla".

Coloro che non sono fuggiti da Jaffna di propria iniziativa sono stati costretti a farlo dalle Tigri Tamil che, restando conto di non essere più in grado di di-



città deserta. Questa decisione è apparsa a molti osservatori come una conferma dell'uso strumentale che le Tigri fanno della popolazione civile, verso la quale, a prescindere dell'appartenenza etnica, gli abusi di ambedue le forze in lotta sono frequenti. Nell'insieme si ritiene che gli sfollati siano circa mezzo milione.

Un mese dopo la conquista di Jaffna, la risposta delle Tigri Tamil è giunta a scuotere la capitale stessa: un attentato nel cuore economico di Colombo ha portato la violenza delle bombe anche lì. La reazione del governo è stata di aumentare le spese per la difesa, dichiarare lo stato di emergenza e inasprire la censura sulla stampa.

Nel mese di marzo una manifestazione organizzata da un gruppo di lavoratori che nel 1980 era stato licenziato in seguito a uno sciopero, e che chiedeva di essere reintegrato sul posto di lavoro, è stata repressa duramente dalle forze di polizia. Anche le manifestazioni del 1° maggio sono state vietate ventiquattr'ore prima del loro inizio. Il National Intelligence Bureau di



Sopra: Un soldato indiano - In alto: Un guerrigliero Tamil

pendere la propria roccaforte, hanno preferito evacuarla, lasciando all'esercito una

Colombo, tristemente noto per l'uso sistematico della tortura e delle uccisioni arbi-

trarie ivi compiute dalle forze dell'ordine negli anni Settanta e Ottanta, ha ripreso la sua attività e il quarto piano in cui è ubicato è tornato ad essere una minaccia.

In una intervista rilasciata a "Guerre&Pace", Somanansa Amarasinghe, portavoce dello JVP, il Fronte di Liberazione dello Sri Lanka, ha sottolineato come la guerra stia permettendo alla classe dirigente di Colombo, controllata dalle élite sociali sia singalesi che tamil, di mantenere divise le classi popolari e di impedire la loro libera organizzazione; inoltre serve da alibi per giustificare il grave stato di disagio sociale che sta attraversando il paese: se un terzo della popolazione attiva è disoccupato, se il costo della vita è sempre più alto, se le strutture esistenti non garantiscono il diritto allo studio, la causa di tutto ciò va ricercata, secondo il governo, nel conflitto che dilania da anni il paese

se e le cui responsabilità ricadono sulle rivendicazioni separatiste delle Tigri. Infine, le conseguenze della guerra pesano principalmente sulle spalle della gente comune.

La ripresa degli scontri su larga scala ha rallentato anche l'esame della riforma costituzionale che, secondo la presidentessa Kumaratunga, dovrebbe garantire i diritti delle minoranze. In dicembre è stato istituito un Comitato per la riforma costituzionale, autore di una proposta che, escludendo la possibilità della separazione dello stato, promuove però un decentramento sia del potere esecutivo, attraverso governatori locali scelti dalle autorità regionali, sia del potere legislativo, per molti ambiti d'intervento, sia di quello giudiziario che viene trasferito all'Alta corte regionale.

Si prevede una Commissione finanziaria

rappresentativa delle comunità singalesi, tamil e musulmana; l'istituzione di una Conferenza dei capi ministri, il cui presidente sarà a rotazione un rappresentante delle regioni; e la trasmissione dell'esercizio dei poteri di polizia alle regioni. Il progetto potrebbe essere approvato, anche se si avanzano dubbi sull'effettiva volontà della presidentessa di porlo in atto: infatti, se da una parte si pronuncia per il decentramento, dall'altra non intende rinunciare al sistema presidenziale e ha recentemente dissolto due Consigli provinciali in mano all'opposizione.

Neelan Tiruchelvam, membro del Parlamento e del Comitato per la riforma costituzionale, sottolinea che nelle zone orientali vive una consistente minoranza etnica musulmana, le cui rivendicazioni dovrebbero essere ascoltate. Rohan Edirisinha, professore all'Università di Colombo, denuncia invece l'inadeguatezza dei controlli previsti sui possibili abusi del potere centrale e critica la posizione di preminenza data al buddismo rispetto alle altre religioni dell'isola, sostenendo che sono le questioni linguistiche e religiose a esasperare maggiormente le tensioni etniche. Lo JVP, infine, si oppone al progetto di devoluzione dei poteri poiché non affronta il vero nodo della questione sri-lankese che non è il decentramento, ma la democratizzazione del paese.

Il portavoce della Casa Bianca ha recentemente dichiarato che Colombo beneficerà delle prossime iniziative di Clinton contro il "terrorismo internazionale". In cambio Alleanza Popolare continuerà ad inchinarsi alle condizioni della Banca Mondiale e a procedere verso la completa liberalizzazione dell'economia. Inoltre ha abbandonato l'impegno assunto in campagna elettorale di ostacolare i lavori di "Voice of America" (vedi "G&P" n.8), la stazione radio statunitense accusata di essere in stretto contatto con la CIA. Per costruirla e isolarla, sono state espropriate le terre dei contadini e sono stati negati i permessi ai pescatori locali, innescando un forte movimento di protesta, ora duramente represso.

Persistono, infine, nello Sri Lanka le *Free Economic Zones* (vedi "G&P" n.27, p.7) "zone speciali" dove le imprese multinazionali possono gestire le proprie attività godendo di particolari condizioni di vantaggio, a scapito dei diritti basilari dei lavoratori.



FONTI: intervista a Somanansa Amarasinghe, maggio '96; "Asia News" aprile e maggio '96; Comitato italiano JVP; Comitato Coordinatore Tamil Italia; PBI Sri Lanka "Project Annual Report"; "The Christian Worker", Colombo, maggio '96; "Far Eastern Economic Review", Hong Kong 9/5/96; "The Economist", Londra, 11/5/96.

**LIBERAZIONE**  
IL GIORNALE COMUNISTA

*ogni giorno*

*vi porta la voce  
del Partito della*

*Rifondazione Comunista*

**LIBERAZIONE**  
IL GIORNALE COMUNISTA

*ogni giorno*

*in tutte  
le edicole*

## UNA SCORTA PER LA PACE

*Intervista a Fernando Nicasio, coordinatore europeo del progetto PBI in Sri Lanka*

Le Peace Brigades International (PBI-Brigate Internazionali per la Pace) sono un'organizzazione non-governativa indipendente e non-violenta attiva in vari paesi del mondo; come osservatori internazionali neutrali nelle aree a rischio forniscono scorte disarmate agli attivisti per la pace, per i diritti umani e per la giustizia sociale.

### **Cosa stanno facendo adesso le PBI in Sri Lanka?**

Stiamo lavorando a Colombo e nella zona orientale del paese, un'area a maggioranza tamil, dove la guerra non è ancora devastante come nel nord, ma si sta diffondendo con combattimenti giornalieri. A Colombo sosteniamo alcune organizzazioni per i diritti sociali e umani; a Batticaloa accompagniamo i lavoratori e le lavoratrici impegnati per i diritti umani, per il sostegno alla popolazione civile e per la risoluzione del conflitto, creando uno spazio di sicurezza attorno a queste persone attive a livello sociale e minacciate dalle forze armate, come una organizzazione che sta promuovendo un progetto in sostegno ad alcuni ex detenuti

politici che sono stati torturati. Quando fanno una riunione ci sono seri rischi che l'esercito intervenga, e la nostra presenza li garantisce. Sosteniamo anche lavoratori e lavoratrici che stanno cercando di organizzare alcune piccole comunità della regione orientale e sono attivi per la difesa dei diritti umani nei villaggi; li accompagniamo quando escono dalla città: ci sono molti posti di blocco dell'esercito governativo, anche perché la campagna è per lo più controllata dalle Tigri Tamil, e il rischio di venire interrogati e arrestati senza alcuna ragione è alto. Come PBI non interferiamo con il lavoro svolto dalle organizzazioni locali, che tra l'altro sono ben preparate e sanno quello che fanno, semplicemente diamo loro la sicurezza necessaria per lavorare.

### **Negli anni 1989-90 la repressione governativa portò alla "scomparsa" di moltissime persone sospettate di far parte dei vari gruppi di opposizione messi al bando. Com'è adesso la situazione?**

Circa un mese fa abbiamo atti-

vato la rete di urgenza per la scomparsa di una persona legata ad una organizzazione che porta avanti un progetto di sviluppo comunitario. Ma ci sono molti altri casi di civili che spariscono, o che vengono uccisi dall'esercito governativo o dalle Tigri Tamil nel corso di reate nei villaggi. Avengono uccisioni, detenzioni, torture che noi come PBI non possiamo verificare direttamente, ma di cui vi sono ampie testimonianze.

### **Siete attivi anche in altre parti dell'isola?**

Quando siamo arrivati, nel 1989, la nostra presenza era stata richiesta da un'associazione di avvocati per i diritti umani attivi nel sud, dove l'esercito governativo combatteva contro la guerriglia dello JVP, uccidendo tutte le persone che riusciva a raggiungere. Poi la situazione dei diritti umani è parzialmente migliorata, ma lo stato di emergenza è ancora in vigore, e gli avvocati che raccolgono le testimonianze ci domandano ancora di affiancarli nelle zone dove avvennero i massacri, perché la gente continua ad essere morta di paura; temono l'eserci-

to, ma soprattutto la polizia che ha ammazzato le loro famiglie e i loro figli nella completa impunità. Sempre nel sud lavoriamo con alcuni movimenti per i diritti sociali e i diritti umani. Siamo stati presenti a manifestazioni e a scioperi che la polizia aveva nel mirino e abbiamo presenziato a campagne contro la Banca Mondiale.

### **Accanto al lavoro di accompagnamento siete impegnati in altre attività?**

C'è tutto un lavoro di informazione, pianificazione e valutazione relativa ai singoli progetti, e c'è la dimensione collettiva del nostro sforzo, derivante dal lavoro di gruppo e dalla condivisione della vita quotidiana. Un volontario delle brigate non è solo impegnato a livello materiale e fisico, ma anche a livello personale, in un continuo lavoro su sé stesso, all'interno di una struttura non gerarchica dove le decisioni vengono prese insieme, in base al consenso: tutte cose molto belle, ma anche dure, che costano molto e richiedono molte energie e molto tempo.

N.N.

*Sempre andare controvento.  
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

**SMEMORANDA®**

il libro, un po' agenda, un po' diario

# NON SOLO CHIAPAS

di Annamaria Umbrello

*Negli ultimi anni in Messico si sono moltiplicati i focolai di rivolta, oltre a quello del Chiapas, soprattutto dopo la riforma che ha liquidato le terre comunitarie, destinandole alle solite multinazionali.*

*Un esempio è la lotta nello stato di Guerrero, dove oggi è sotto processo l'ex governatore*

**P**oco tempo fa è iniziato il processo politico contro Rubén Figueroa Alcocer del PRI, governatore sospeso per tempo indefinito dello stato messicano di Guerrero, che potrebbe concludersi con la sua condanna.

Figueroa Alcocer e i suoi più stretti collaboratori sono stati denunciati alla Suprema Corte di Giustizia della Nazione (SCJN) come gli autori morali dell'imbooscata di Aguas Blancas, dove il 28 giugno dello scorso anno alcuni membri delle forze dell'ordine statali e della polizia motorizzata avevano massacrato 17 contadini disarmati e successivamente avevano modificato la scena del crimine mettendo vicino ai cadaveri delle armi per giustificare l'aggressione.

I contadini, che erano stati fermati a un cosiddetto "posto di blocco" in una zona praticamente isolata, si stavano dirigendo a una manifestazione nella vicina località di Atoyac de Alvarez, organizzata dalla OCSS (Organización Campesina de la Sierra Sur).

L'episodio va collegato alla situazione creatasi in Messico e ai diversi focolai di rivolta diventati sensibilmente più acuti dopo la recente riforma apportata alla Costituzione del 1917 che, fra le altre "innovazioni", ha liquidato *el ejido*, cioè le terre comunitarie, come proprietà sociale delle comunità indigene, destinandole al probabile acquisto da parte delle solite multinazionali. Il movimento guerrigliero dello stato di Guerrero, così come molti altri presenti in vari stati della Federazione, rivendica fra l'altro proprio questo di-

ritto acquisito con la rivoluzione di Pancho Villa più di 80 anni fa.

Tornando ai fatti di Aguas Blancas, all'indomani del massacro le televisioni di tutto il Messico avevano ripetutamente diffuso un dubbio filmato dell'accaduto dove poco, se non niente, era possibile vedere circa la dinamica dei fatti, e men che meno guerriglieri armati che aprivano il fuoco contro il blocco delle forze governative.

Immediata la risposta della popolazione, che si è mobilitata con manifestazioni che hanno percorso tutto il suolo messicano, e di tutti i partiti dell'opposizione (PRD, PT e perfino il PAN di estrema destra).

Il Partido de la Revolución Democrática (PRD) aveva sollecitato per ben due volte, nel luglio 1995, un processo politico contro Figueroa Alcocer, richiesta respinta a maggioranza dai legali del Partido Revolucionario Institucional (PRI), i quali in un primo momento hanno accusato la SCJN di "andare oltre le proprie competenze", ma hanno poi fatto marcia indietro dichiarando che la stessa aveva agito con "coraggio e onestà".

Il caso Aguas Blancas è diventato "politico" quando il presidente Ernesto Zedillo ha sancito la presa di posizione ufficiale del PRI contro Figueroa Alcocer dichiarando la sua "assoluta fiducia nel documento emesso dal massimo tribunale di giustizia del paese, che consentirà alle autorità competenti di fare il proprio dovere per quanto concerne questo triste caso".

L'ampia documentazione che contiene i dettagli dell'inchiesta realizzata dalla

SCJN ha cercato di fare chiarezza sugli avvenimenti di Aguas Blancas.

Ecco alcuni punti salienti:

- il 28 giugno 1995, nel guado di Aguas Blancas è stata commessa una grave violazione del diritto alla vita uccidendo 17 contadini e ferendone altri 21;

- sono stati violati diritti individuali come quelli di transito, di informazione e di riunione;

- Figueroa Alcocer viene condannato per essere stato il principale responsabile dei fatti di Aguas Blancas;

- il governo di Guerrero in carica a quel tempo, viene condannato per aver agito come un gruppuscolo disposto anche a occultare la verità per conservare il potere.

"Tutti quelli dello stato di Guerrero che hanno agito come cultori dell'inganno, della macchinazione e dell'occultamento hanno rivelato il loro disprezzo per la società e la mancanza di rispetto verso i diritti fondamentali di chi li ha scelti come propri rappresentanti. Quindi, secondo gli esecutori di giustizia incaricati del caso è palese la violazione dei diritti individuali ...", recita il documento reso noto qualche mese fa.

In questo contesto, il Partito del sole azteco (PRI) ha chiesto ulteriormente alla Procura Generale della Repubblica che eserciti la sua facoltà di preferenza per indagare sui crimini commessi ad Aguas Blancas; gli arresti domiciliari di Figueroa Alcocer e di cinque dei suoi più stretti collaboratori (che erano, all'epoca dei fatti, il segretario generale del governo, il sottosegretario alla Protezione e al Transi-

to, il procuratore generale di giustizia, il primo sottoprocuratore di giustizia e il direttore generale degli Interni).

A confronto con queste conclusioni può essere interessante rileggere l'intervista rilasciata al settimanale messicano "Epoca", tre giorni dopo il massacro, dall'allora governatore di Guerrero, Figueroa, il quale aveva esordito affermando che "il gruppo della Organizacion Campesina de la Sierra Sur (OCSS) è guidato da Benigno Guzman, un tipo particolarmente propenso alla violenza e al crimine. A suo carico ci sono vari mandati di cattura ...".

#### L'obiettivo era la sua cattura?

No, perché non sapevamo se avrebbe partecipato o meno, anche se i canali di informazione locali avevano dato notizia della manifestazione ad Atoyac de Alvarez, dove il sindaco del PRI, Maria de la Luz Nunez Ramos, aveva chiesto aiuti...

**Le testimonianze raccolte fra i sopravvissuti parlano di un'imboscata fatta ai contadini e dicono che era esagerato il numero di forze dell'ordine utilizzato.**

È più esagerato dire che c'erano troppi elementi della polizia; in quell'area ci sono molte truppe di riserva acquartierate, si tratta di picchetti di rinforzo.

**I testimoni affermano che si è trattato di un massacro premeditato. Forse in questo modo si giustifica la presenza di una cinepresa che ha filmato il fatto per avallare l'aggressione.**



**Aguas Blancas, 28 giugno 1995 - Il massacro compiuto dalle "forze dell'ordine"**



Dal filmato si vede che il primo camion ha passato il controllo senza problemi e che qualche minuto dopo è giunto il secondo camion dal quale sono scesi i contadini con i machete ed è cominciata la sparatoria e la lotta per i fucili...

**Secondo le testimonianze, alcuni sono stati giustiziati con il colpo di grazia.**

Questa è una follia. Per quale motivo la polizia motorizzata avrebbe dovuto dare colpi di grazia?

**Non può essere che si è data carta libera alla polizia e questo si è trasformato in un massacro?**

Non tocca a me giudicarlo, in ogni caso è competenza delle autorità giudiziarie

e degli stessi organismi di difesa dei diritti umani determinare che cosa è accaduto... La mia opinione è ciò che ho visto nel filmato.

**Abbiamo visto alcune fotografie dalle quali risulta molto chiaramente che i contadini erano senza armi e, successivamente, i cadaveri degli stessi appaiono con pistole e perfino mitra.**

Io non conosco queste fotografie, non le ho mai viste... È il giudice che deve stabilire se sono state messe delle armi nelle mani dei contadini, esibendo tutte le prove.

**Tutto ciò avrà per lei un alto costo politico?**

È possibile se così verrà valutato. Tuttavia, il miglior prezzo politico sarà una analisi reale di ciò che è accaduto... bisogna vedere chi sono quelli della OCSS; non sono delle suorine, sono dei cabrones

(*cornuti, nella migliore delle traduzioni, NdR*).

**Ma fermarli a colpi d'arma da fuoco...**

Figueroa, che era passato dalla freddezza alla veemenza, assesta a questo punto un pugno al tavolo e risponde: "Ma, che cosa voleva che facessi? Se sono una massa di cabrones!".

Adesso Figueroa si trova alla resa dei conti. Conti che ha in sospeso soprattutto con la gente di Atoyacquillo: le vedove, i sopravvissuti, gli orfani.



FONTI: "Epoca, Semanario de Mexico", n. 257, 6 maggio 1996.

# L'ONU RALLENTA IL MASSACRO

di Eri Garuti

*I giornali di Baghdad hanno commentato l'alleggerimento dell'embargo come una premessa per il ritorno dell'Iraq nella cosiddetta comunità internazionale, per ragioni economiche e geopolitiche. Ma quale ricetta preparano per Baghdad il Fondo Monetario e la Banca Mondiale?*

**I**l 20 maggio è stato annunciato il raggiungimento dell'accordo tra l'ONU e l'Iraq per l'alleggerimento delle sanzioni. Baghdad è stata autorizzata ad esportare petrolio per 2 miliardi di dollari nel giro di 6 mesi. Passato questo periodo, l'intesa sarà rinnovabile alle stesse condizioni: un terzo del ricavato sarà destinato al pagamento dei debiti di guerra al Kuwait e alla popolazione kurda, il resto rimarrà all'Iraq, vincolato all'acquisto di generi alimentari e medicinali, la cui distribuzione sarà controllata dall'ONU.

Quella che a prima vista può sembrare una svolta per i cittadini iracheni in realtà non modificherà di molto il loro tenore di vita. Al netto delle quote da pagare per i debiti di guerra al Kuwait (che l'ONU ha aumentato pochi giorni dopo il raggiungimento dell'accordo), ad ogni iracheno resteranno solo poche centinaia di lire al giorno in più.

Secondo la FAO, la somma totale sarebbe quasi sufficiente a coprire il fabbisogno minimo di cibo della popolazione, ma l'Iraq dovrà spenderne una buona parte per l'acquisto di medicinali. Senza tener conto dei gravi problemi strutturali causati dalla guerra e dall'embargo, come il degrado degli acquedotti e la conseguente mancanza di acqua potabile in vaste zone del paese. A questi problemi il recente accordo non assicura alcuna soluzione, sia perché concede una scarsa disponibilità di fondi, sia perché non prevede l'acquisto di pezzi di ricambio e di materiali necessari per la ricostruzione delle

## IL CONTENZIOSO ONU/IRAQ

- 1.** Riconoscimento del Kuwait e dei suoi confini (allargati dall'ONU dopo la guerra del Golfo). *Accettato dall'Iraq nel novembre 1994.*
- 2.** Smantellamento di tutte le armi di distruzione di massa. Monitoraggio dell'ONU sulle installazioni militari. *Compiuto tra il '91 e il '94*
- 3.** Restituzione dei beni dei kuwaitiani. *Completata tra il '91 e il '94*
- 4.** Pagamento dei danni di guerra. *Tuttora in discussione. Principio accettato dall'Iraq con alcune riserve.*
- 5.** Consegna dei prigionieri kuwaitiani. *Avvenuta. L'Iraq sostiene che i kuwaitiani che ancora mancano all'appello sono dispersi e non prigionieri.*
- 6.** Rispetto delle minoranze kurda e sciita. *Il nord kurdo è autonomo. Attualmente non si segnalano conflitti nel sud sciita. L'Iraq conserva un regime dittatoriale.*

infrastrutture.

In base all'intesa, l'Iraq potrà esportare 700.000 barili di greggio al giorno (circa un quarto di quanto prodotto prima della guerra), per un valore di 1 miliardo di dollari in tre mesi, ma quasi un terzo della somma andrà al Kuwait e 150 milioni di dollari saranno distribuiti dall'ONU alle province autonome del Kurdistan iracheno.

All'accordo si è arrivati dopo lunghi negoziati sulla risoluzione 986 dell'aprile 1995, con cui le Nazioni Unite autorizzavano la vendita parziale di petrolio iracheno. Allora l'Iraq aveva rifiutato questa possibilità, giudicandola pericolosa per la sovranità nazionale e respingendo in particolare l'ingerenza dell'ONU nella distribuzione degli aiuti all'interno del paese. Ma in seguito Baghdad ha chiesto e ottenuto di trattare con il segretario generale delle Nazioni Unite sulle modalità di applicazione della risoluzione.

Ma perché l'Iraq ha accettato il compromesso? Un anno fa, in Iraq la gente aveva festeggiato dopo la notizia della "concessione" dell'ONU. Il rifiuto del governo iracheno, pur se formalmente compreso da tutti, aveva probabilmente deluso le speranze di gran parte della popolazione e creato malumori che avrebbero anche potuto essere pericolosi per il regime, dapprima rafforzato dall'embargo, ma nell'ultimo anno messo in pericolo dalla fuga dei generi di Saddam, dal deterioramento dei rapporti con la Giordania e dal peggioramento ormai quotidiano della situazione economica. La prima preoccupazione del governo negli ultimi tempi era quindi quella di riguadagnare il consenso formalmente riconfermato con il plebiscito dell'ottobre scorso a favore di Saddam, ma forse minato dalla disperazione del popolo o da contrasti interni al regime. Inoltre, i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza meno ostili all'Iraq avrebbero fatto pressioni su Baghdad affinché negoziasse con l'ONU sulla 986. E proba-

## INCONTRO CON ABDULRAZAK AL HASHEMI

Abdulrazak Al Hashemi, capo della delegazione irachena presente al convegno di Roma sugli embarghi, denuncia l'ingerenza degli Stati Uniti e della Gran Bretagna nel negoziato diretto fra l'Iraq e il segretario generale delle Nazioni Unite sull'applicazione della risoluzione 986, che consente la vendita limitata di petrolio iracheno. "Americani e inglesi hanno agito - dice - dimostrando di non avere rispetto per il Consiglio di Sicurezza e per le sue risoluzioni, che invece chiedono all'Iraq di rispettare e che l'Iraq ha rispettato. E si noti la tragica ironia: il nostro paese è stato costretto a nego-

ziare per ottenere il permesso di nutrire il proprio popolo con il proprio denaro."

A proposito delle accuse di cui l'Iraq viene periodicamente fatto oggetto, specie alla vigilia della riunione bimestrale del Consiglio di Sicurezza sul rinnovo dell'embargo, Al Hashemi osserva: "L'archivio è così grande che potranno sempre cercarvi nuovi documenti. Da come si stanno comportando l'ambasciatrice americana all'ONU Madeline Albright, Rolf Ekeus (capo della commissione per il controllo sugli armamenti iracheni) e gli altri, non diranno mai che è finita. Ora Ekeus sostiene

che noi avremmo un certo numero di missili e ci chiede di provare il contrario. Io posso provare il positivo, mostrando ciò che ho, ma non il negativo. Come nel caso dei kuwaitiani scomparsi durante la guerra. In tutte le guerre ci sono i dispersi, i feriti, i morti e i prigionieri. Come faccio a liberare un uomo disperso? È disperso, non prigioniero. Eppure continuano a chiederci di liberare i dispersi. E nel caso dei documenti, a cosa serve un documento relativo a un progetto che è stato distrutto, o a un progetto sorvegliato 24 ore al giorno dalle telecamere di Ekeus? O relativo a qualcosa

che si pensa sia accaduto 15 o 20 anni fa? Per cui quello di Ekeus è un gioco senza fine. Può usarlo per altri 10 anni, chiedendoci sempre nuovi documenti. Il comportamento di Ekeus non si basa su ciò che chiedono le risoluzioni legalmente, ma sul loro uso politico." Al Hashemi non crede che il brusco raffreddamento delle relazioni con la Giordania aggraverà la situazione per gli iracheni. "Lasciamo la sentenza al tempo. I rapporti tra l'Iraq e la Giordania sono molto importanti e complessi. Questo argomento non ci preoccupa."

E.G.

bilmente l'Iraq non poteva permettersi di scontentare Francia, Russia e Cina su questo terreno.

L'intervento decisivo sembra essere stato però quello di Boutros Ghali, il quale nel momento in cui le trattative si erano arenate per l'intransigenza di Stati Uniti e Gran Bretagna, ha favorito il compromesso. Ma perché il segretario generale dell'ONU, da sempre succube della politica americana, si è impegnato per l'alleggerimento delle sanzioni?

Le ragioni possono essere due. Innanzitutto, la conoscenza del dramma dell'embargo, che nel mondo si sta lentamente diffondendo anche grazie ai dati pubblicati da agenzie delle Nazioni Unite come la FAO e l'UNICEF, crea imbarazzo nel Palazzo di Vetro perché evidenzia la parzialità della sua politica e mette a dura prova la sua credibilità come organismo *super partes*, peraltro già compromessa da tempo. Inoltre, la notizia dell'alleggerimento dell'embargo può togliere argomenti a chi ne chiede la revoca totale, facendo venir meno le più urgenti ragioni umanitarie. In questo senso, il recente provvedimento, con la complicità dei mass-media che l'hanno presentato come risolutivo, può far comodo anche agli Stati Uniti, consentendo di mettere a tacere per moltissimo tempo le voci che reclamano l'abolizione di tutte le sanzioni.

Insomma, anche se sono molti gli interessi che spingono alla revoca dell'embar-

go, sono tuttora maggiori le "ragioni" del suo mantenimento, ma l'apertura di una breccia nel blocco economico può far comodo a tutti. Le compagnie francesi Total ed Elf Aquitaine avevano già siglato nel '94 dei pre-contratti per il futuro sfruttamento di alcuni giacimenti iracheni. Gli Stati Uniti, che avevano ostacolato l'accordo sulla 986, devono essersi accorti di poterne beneficiare proprio nei giorni in cui il costo del petrolio aveva ricominciato a salire. Il ritorno del greggio iracheno sul mercato contribuirà infatti a contenere i prezzi. Inoltre, pochi giorni dopo l'accordo, la Casa Bianca ha deciso di autorizzare l'acquisto di petrolio iracheno da parte di società americane, data l'esigenza di ricostituire le riserve energetiche, intaccate a causa dell'inverno particolarmente rigido. Sia detto per inciso, anche gli italiani si sono mossi: l'Eni ha subito avviato trattative con l'Iraq, che a questo punto sarebbero in fase avanzata.

Dal vertice dell'OPEC, convocato a Vienna in giugno per stabilire la ridistribuzione delle quote dei paesi produttori di petrolio tenendo conto del greggio iracheno, è emersa nettamente la divisione fra gli stati membri: da un lato l'Iraq, appoggiato dall'Iran, dall'altro l'Arabia Saudita, che in seguito all'embargo contro Baghdad aveva aumentato la sua produzione da 5,4 a 8 milioni di barili al giorno e che sta ancora pagando agli Stati Uniti le esorbitanti spese militari dell'operazione Desert

Storm. L'orientamento prevalente nella riunione dell'OPEC è quindi stato di ammettere il petrolio iracheno in aggiunta al tetto complessivo attuale, prevedendo che in questa fase i prezzi non siano comunque destinati a diminuire sensibilmente.

C'è però un'altra interpretazione possibile dell'alleggerimento dell'embargo. I giornali di Baghdad hanno commentato la notizia come una premessa per il ritorno dell'Iraq nella cosiddetta comunità internazionale. Anche a sostegno di questa tesi potrebbero esserci ragioni economiche (dati gli interessi in gioco) e geopolitiche, visto che la Francia considera a lungo termine l'Iraq come un referente irrinunciabile nell'area mediorientale e che Israele potrebbe essere pronto a riabilitarlo in funzione anti-iraniana.

Certo è che gli Stati Uniti sono riusciti a costringere l'Iraq ad obbedire alle regole della comunità internazionale: non solo l'accettazione delle risoluzioni dell'ONU, ma anche e soprattutto l'abbandono di ogni ambizione di autonomia e di leadership nel Medio Oriente. Come tutti i paesi del "terzo mondo", anche l'Iraq, se mai sarà liberato dall'embargo, rimarrà strangolato dal debito estero ed è assai probabile che il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale abbiano in serbo una loro ricetta anche per Baghdad.



# LA TERRA CHE NON C'E'

di Alberto Lipparini

*Anche scavando nella storia, nella geografia o nella linguistica, non troviamo traccia di Padania. Nemmeno i fiumi del Nord si gettano tutti nel Po. È un artificio uscito dalla mente di Bossi per mascherare ben altri interessi*

I nomi, come si sa, vengono spesso prima delle cose: in altre parole non c'è come inventare un nome e poi insistervi adeguatamente per evocare nella mente di molti, da un certo momento in avanti, una realtà che non esiste. Questo è appunto il caso della *Padania* di Bossi, che è certo figlia sua o di Miglio, o di chissà chi, perché senza la Lega non sarebbe mai esistita, nonostante l'effimero precedente del MARP, movimento autonomista degli anni Cinquanta, che per breve tempo si presentò localmente alle elezioni.

Non troviamo traccia di *Padania* nemmeno nelle acute osservazioni di Carlo Cattaneo, il grande democratico (federalista), autore spesso citato a sproposito dalla Lega, alla quale non assomiglia in alcun modo. Ed è naturale, poiché Cattaneo era uno studioso di estremo rigore che, intrecciando storia, scienze del territorio, linguistica, analisi delle istituzioni, seppe descrivere le cose umane con quello stesso misto di scienza ed arte che Galilei usò per le cose del cosmo: non avrebbe pertanto potuto parlare di una cosa che non c'è, né potremmo farlo noi, che possiamo invece dimostrare che si tratta di un *artificio propagandistico*, di un qualcosa che mai è esistito nel tempo.

Vediamo di prendere in esame almeno gli aspetti principali della questione, e suggestionati dal nome cominciamo appunto da quello che dovrebbe essere il senso specifico della parola: *Padania* ovvero *bacino del Po*. Scopriamo subito che *siamo partiti male, perché le acque del Norditalia si guardano bene dal defluire*

*tutte nel Po*: esclusa naturalmente la Liguria, troviamo infatti che il Reno a sud e l'Adige a nord si gettano direttamente in mare, e fanno pertanto da confini del bacino padano. Restano quindi esclusi il Sudtirolo, il Friuli, la Romagna e praticamente tutto il Veneto e il Trentino. Sarebbero quindi padani solo la Lombardia, il Piemonte (con la Val d'Aosta, che certamente non ne vuol sentir parlare) e l'Emilia propriamente detta. Eppure il criterio dei bacini fluviali sarebbe uno strumento utile poiché delimita aree forzatamente coinvolte in unico discorso ambientale, economico e di trasporti.

Neppure è mai esistito in alcun momento uno stato che comprendesse tutta e soltanto l'area concupita da Bossi. Per molti secoli abbiamo invece avuto: una Lombardia, priva in genere della sua metà orientale; un grande Veneto, che però comprendeva diverse terre adriatiche, oltre che greche; un Piemonte, assai più piccolo dell'attuale al di qua delle Alpi, ma con territori transalpini; una Liguria unita; un'Emilia e una Romagna invece assai frammentate. Ci furono, è vero, tentativi di unificazione da parte degli Sforza, che per la verità miravano semmai a tutta la Penisola, ma furono di breve durata.

Nemmeno la lingua aiuta, perché nella *Padania* si parlano l'italiano o le varie lingue locali. Lingue, diciamo, e non dialetti, che è un termine parascientifico e serve semmai ad indicare quei linguaggi che "non hanno preso il potere". Ora, anche nell'ipotesi che esistano linguaggi regionali unificati, il che è solo in parte vero, e che questi siano parlati dalla generalità dei cittadini, è certo che un romagnolo

non si capirebbe con un piemontese, o un ligure con un trentino, se non ricorrendo all'italiano. Per non parlare di un friulano, che usa una lingua sensibilmente diversa, con una fonetica dagli echi adriatici, perfino pugliesi, e soprattutto con la vistosa particolarità dei plurali in -s, a differenza che nel resto della Penisola. Una lingua stretta parente del ladino dolomitico e del romancio dei Grigioni che una volta doveva essere parlata lungo tutte le Alpi centro-orientali e questo ci aiuta a ricordare che sarebbe semmai molto più corretto parlare di una *Padania* e di una *Alpinia*, comprendente ambo i versanti della catena, perché la montagna ha interessi e problemi comuni, non ultimi lo sfruttamento economico, il disastro ecologico e la subordinazione strutturale originati dagli uomini di pianura.

Del resto, *quest'ipotetica Padania avrebbe circa 24.800.000 abitanti ufficiali* (pur escludendo Val d'Aosta e Sudtirolo); il che significa che nella graduatoria degli stati europei scenderebbe rispetto all'Italia unita di sole tre posizioni, superata da Ucraina, Polonia e Spagna, mentre la maggioranza degli stati europei, venticinque trascurando i più piccoli, si situa fra i 2 e i 10 milioni di persone: *strana concezione di autonomismo*, con cifre del tutto diverse, per esempio, da quelle dei baschi o dei catalani.

Ma torniamo alla lingua. Scientificamente è vero che nell'Italia settentrionale, fino a pochi decenni fa, non si parlava di norma l'italiano ma una serie di linguaggi gallo-romanzi, col piemontese e il romagnolo alquanto divergenti; linguaggi sensibilmente diversi da quelli italiani pro-

priamente detti e che formano un gruppo a sé, il quale però non comprende il veneto (oltre beninteso al tedesco, il friulano, il ladino e i linguaggi che travalicano dalla Francia): quest'ultimo costituisce un gruppo a parte e del resto, oltre alle sue specifiche radici prelatine, ha una storia assai ricca di uso ufficiale e, com'è noto, letterario. A ben guardare, molti dei criteri di valutazione lasciano intendere che il discorso autonomistico può risultare fondato limitatamente al solo Veneto, salvo chiedersi, anzi chiedere ai cittadini interessati, se ne fanno davvero parte bellunesi, veronesi e anche rodigini...

Una lingua padana più o meno unitaria sembrò formarsi, anche sotto l'influsso del provenzale, nei secoli subito dopo il Mille, ma si dissolse prima di consolidarsi. Oggi è evidentemente troppo tardi e il solo padano che abbiamo a disposizione è lo scherzoso, e geniale, *gramelot* creato da Dario Fo per alcuni suoi celebri lavori, come *Mistero buffo*. E sì che la lingua sarebbe ovviamente un elemento importante, con tutto quel che di quotidiano e di culturale si porta dietro.

Anche i popoli che, a vario titolo, si sono insediati nella Penisola, dalla preistoria al Settecento, non l'hanno fatto pensando a Bossi: si sono sempre collocati a macchia di leopardo e, lungi dal divenire elementi unitari, hanno costituito divisioni che sembrano permanere nei millenni. Accade così che la provincia di Milano corrisponda quasi esattamente al territorio dei celtici Insubri e che la differenza, netta, che esiste col Bresciano abbia fra l'altro alla base la differenza con l'altro popolo celtico dei Cenomani. Dei quali diremo che abitavano anche il Mantovano e il Veronese, costituendo un'unità che ci parrebbe sensata ancor oggi per molte ragioni, fra cui quella dell'unificazione del bacino gardesano in una sola entità amministrativa.

Del resto la suddivisione della popolazione in identità molto circoscritte è facilitata, nello stato italiano, dalla natura frammentata del territorio, dall'antichità del fenomeno urbano, dalla densità demografica, dai molteplici domini stranieri e da altro ancora. Non è colpa nostra. Bossi deve chiederne ragione all'effetto combinato della natura e della storia, al fatto che ancor oggi le comunicazioni non sono sempre facili e perciò non lo è nemmeno l'interscambio antropologico. E ce ne vuole di tempo perché fenomeni secolari si esauriscano, nonostante l'impero televisivo! Insomma: seppur tutte lombarde,

persona può far coesistere dentro di sé, senza mai trasformarli in gabbie.

In sostanza, perfino la Lombardia è un'astrazione con pochi fondamenti storici, fra cui principalmente gli ultimi 26 anni, quelli dell'infelice esperienza dell'istituto regionale, e non potrebbe comunque venir proposta come "mattoncino di base" del federalismo, con i suoi 9 milioni di abitanti, che ne fanno un'entità più popolosa di ben venti stati europei, quasi alla pari con la nuova Jugoslavia, il Belgio (che hanno comunque autonomie interne) o l'Ungheria. Si rifletta anche al fatto che non esiste un quotidiano lombardo, come

del resto non ne esiste uno padano. L'ente autonomo di base dovrebbe trovarsi invece a un livello spaziale e demografico inferiore (come le comunità montane, per esempio) e in tal modo garantire omogeneità dei problemi, conoscibilità diretta del territorio, possibilità non teorica di controllo da parte dei cittadini socialmente attivi.

Ma è chiaro che a questo punto non si tratterebbe più in alcun modo dello stesso giocattolo con cui Bossi si



Milano, 25 aprile '94 - La breve apparizione di Bossi (Foto di A. Pizzoli - Sygma/G. Neri)

Mantova, Milano, la Valtellina sono tre mondi e per quel che riguarda quest'ultima le sarebbe certamente più utile, come fu brevemente in passato, continuare ad esser parte dello stato dei Grigioni, il quale a sua volta vedrebbe diminuire il peso negativo della propria perifericità rispetto a Zurigo e a Ginevra.

È probabile che un cremasco, se deve riflettere sulla propria appartenenza territoriale, si senta prima di ogni altra cosa un cremasco, non un cremonese o un lombardo, figuriamoci un padano. L'importante, a qualsiasi luogo si appartenga, è di non cadere negli stupidi campanilismi; e a questo scopo sarebbe utile coltivare la percezione dei "diversi livelli dell'io" di cui parlava anche Alex Langer, ossia i molteplici legami personali, familiari, territoriali, politici, culturali che ciascuna

trastulla, e che rischia di danneggiare seriamente; non si potrebbe discutere né di parlamenti, né di monete, per non dire delle dogane e degli eserciti. Si tratterebbe invece di una dimensione "etnica" nel senso storico, culturale e territoriale, come quelle che anche la Lega evocava alle origini, prima che dalla difesa dell'identità (dietro sollecitazione, come pare, dell'Union Valdôtaine) passasse a un razzismo i cui fini ultimi andrebbero esaminati senza falsi pudori. E potrebbe essere un lapsus significativo da parte di Bossi avere recentemente urlato *Raus!* invece di *Fœura!*.

Come dicevamo, questa dimensione dell'autonomia ha spesso un'origine lontana, e lo si capisce anche dagli aggettivi usati dalla stampa al Nord come al Centro e al Sud: orobici, camuni, euganei, marsi-

cani, danni... Un uso che non ritroviamo con facilità negli altri paesi europei, nomi che ci giungono da un passato prelatino, ma non certo nell'ottica della Lega: chi penserebbe mai a un'alleanza fra Carni e Insubri in nome della comune origine celtica? La quale, intendiamoci, è reale e ha lasciato molte tracce, non solo linguistiche, ma che, proprio per esser celtica, porta piuttosto a una simpatica anarchia (anche in senso politico, come in certe zone della Carnia).

Della Carnia, anzi, e della sua vantaggiosa autonomia dalla pianura friulana non ci risulta che la Lega si occupi, come non si occupa dei particolari problemi della Lunigiana o della Maremma, oppure della ripetuta richiesta di amiatini e viterbesi di dar vita a una nuova regione, la Tuscia, che è come dire Etruria, che non sarebbe nemmeno tanto piccola. Si tratta, almeno in parte, della zona più "rossa"

d'Italia, pur trattandosi di una terra non industriale ma semmai di piccola proprietà agricola, e lo stesso colore politico (almeno fino ad anni recenti) lo ritroviamo in tutte le aree di antico insediamento etrusco, con notevole precisione, fino ad arrivare alla Bassa milanese, dove si aveva la presenza più settentrionale di questo popolo.

Gli etruschi non sono mica scomparsi per il solo fatto di aver abbandonato la propria lingua, stanno ancora lì e generazione dopo generazione si sono tramandati, come tutti gli altri popoli, il loro modo peculiare di vedere il mondo, un modo al tempo stesso materialistico ed inquieto che certo può trovarsi fra gli antenati culturali della sinistra assai più di quello dei romani o dei germani.

Talvolta l'adesione politica, così come quella religiosa, è un modo naturale di contrapporsi e distinguersi dalle identità

circostanti: pensiamo al cattolicesimo dei polacchi, al conservatorismo degli zulu, all'islamismo dei bosniaci, alle scelte di sinistra dei cabili o dei drusi.

Applicata al Norditalia, quest'analisi sottolinea che esso, lungi dal presentare una composizione politica unitaria, si mostra e si mostrerà variegato, incapace di proporre fra le sue diverse anime un discorso comune di fondo e certamente molto restio a trovare nella Lega un partito di raccolta analogo per esempio alla SVP dei sudtirolesi. E non è nemmeno il caso di spendere molte parole per ricordare che esso *non presenta nemmeno un tessuto economico coerente,*

diviso com'è fra la grande industria, o almeno ciò che ne resta, a nord-ovest, l'industria diffusa del Veneto, il modello emiliano, le aree esclusivamente agricole e quelle del tutto dipendenti dal turismo, le non poche aree depresse e le cittadelle tecnologiche e dei servizi avanzati. Strutture economiche profondamente diverse, i cui spesso contrapposti interessi potrebbero in realtà trovare una composizione in un'Europa attenta soprattutto al territorio e ai bisogni sociali, che al momento appare assai lontana, ma che certo non trovano una risposta adeguata nella fantasia bossiana di cui, in chiave risorgimentale, possiamo in conclusione dire che *"non è neppure un'espressione geografica"*.

Non è qui in discussione la *visione federalista del mondo*, che ha avuto numerosi e serissimi teorici democratici e di sinistra. In essa, anzi, si potrebbero trovare molte risposte ai gravi pericoli che minacciano la convivenza civile nell'epoca attuale, purché naturalmente la si intenda come è stata classicamente formulata: un modo di armonizzare, salvaguardandole, le diverse identità e il loro proficuo dialogo, in una visione del bene comune che riconosca a tutti gli stessi diritti di cittadinanza prescindendo da questioni di nazionalità, colore o religione.

Ma qui si tratta di sgomberare il campo dagli equivoci. Per non cadere nella trappola di Bossi si dovrà cessare di discutere di lui (con lui è impossibile) come se fosse un rappresentante, anche se un po' deviato, del federalismo e vederne invece i contenuti che gli sono propri: distruzione della solidarietà, egoismo fiscale, razzismo, e soprattutto difesa di quei ceti che hanno fatto dell'evasione una bandiera.

Come dice Jordi Pujol, presidente della Generalitat di Catalogna, uno che di autonomismo se ne intende: "La nazione è una lingua, la nazione è una cultura, è una storia vissuta, una coscienza collettiva, la tradizione di istituzioni proprie (...). Non so se i padani di oggi siano i continuatori della Padania antica, delle città libere della Lombardia: quello che posso dire è che all'estero il concetto che si ha dell'Italia non è quello prospettato da Bossi".



## LEGITTIMA DIFESA



**Da oltre vent'anni il Libraccio è "l'arma vincente"** per studenti, famiglie e lettori che vogliono concretamente difendersi dal caro-libri e da logiche commerciali di esasperato consumismo.

Un'idea semplice ma geniale, favorire e coordinare lo scambio di libri usati, ha dimostrato come è possibile unire vantaggi per chi acquista, per chi vende e perfino per l'ambiente, perché far vivere tante volte un libro significa anche tagliare meno alberi.

Chi viene al Libraccio risparmia e non rinuncia a nulla: trova edizioni rare, atlanti e dizionari, promozioni speciali, volumi nuovi, CD, fumetti e molto altro per lo studio e per il piacere della lettura.

**Contro il "caro libri" le parole diventano fatti.**



a Monza in piazza Indipendenza, 4 tel. 039/32.34.12

# A PRODI DICIAMO CHE...

di Piero Maestri

*Due convegni rilanciano la Convenzione Pacifista e la Rete Antirazzista, in particolare contro l'esercito professionale e contro il decreto Dini, che a quanto pare non sarà reiterato. E chiedono al nuovo governo un chiaro segnale di "cambiamento"*

**U**n fine settimana denso di iniziative e di dibattito quello dell'1-2 giugno, in particolare per il seminario nazionale della Rete Antirazzista a S. Miniato ed Empoli e per l'assemblea nazionale di rilancio della Convenzione Pacifista a Firenze. Le ha precedute una conferenza stampa assai opportuna per presentare le due iniziative e per sottolineare, al di là della casuale sovrapposizione nelle date, che vanno viste come "pezzi" collegati e complementari di un percorso comune.

La Convenzione Pacifista in quest'ultimo anno e mezzo ha lavorato con grande difficoltà. Nata nel novembre 1994 con la proposta di una "Agenda per la Pace" e con l'intento di coordinare gruppi e associazioni nazionali ma soprattutto locali, non ha saputo finora creare le premesse per il consolidamento di un soggetto politico pacifista. Ciò anche per la scelta di essere un puro coordinamento "tecnico"; ma soprattutto per la grande difficoltà dei gruppi ad uscire da una dimensione locale e a impegnarsi in campagne coordinate nazionalmente.



**Brindisi, dicembre 1992 - Partenza del B.tg San Marco per la Somalia**  
(Foto di Toti Ruggeri - Grazia Neri)

La stessa assemblea dell'1 e 2 giugno, cui hanno preso parte solo una ventina di associazioni e gruppi già aderenti alla Convenzione, ha confermato le difficoltà del movimento pacifista, più volte discusse su questo giornale. È stata però l'occasione per un dibattito molto intenso e partecipato, che ha affrontato i contenuti possibili di una politica pacifista, anche alla luce della novità, pur relativa, del governo Prodi, e si è tradotto in concrete proposte organizzative e di iniziativa.

Partendo da un'analisi della mondializzazione e delle sue ricadute sulla politica italiana, soprattutto sul terreno istituzionale e militare, si sono posti al centro della discussione: il rilancio delle alleanze militari, dalla "vecchia" NATO alla re-

diviva UEO con i suoi euroeserciti; i nuovi modelli di difesa, che in tutta Europa puntano sulla professionalizzazione delle forze armate per costruire eserciti flessibili, rapidi e interventisti in funzione di contenimento e di controllo del Sud del mondo; la cooperazione bloccata e i tentativi di renderla puro strumento degli interessi nazionali; le minacce di secessione, che costituiscono in Italia un serio pericolo di frattura sociale. E, naturalmente, lo stato del movimento pacifista, le difficoltà, i

limiti e le potenzialità, le risposte possibili.

La Convenzione ha ribadito di voler essere uno strumento aperto a tutti i pacifisti, utile per affrontare la complessità delle politiche di guerra che quotidianamente prendono forma sotto i nostri occhi, senza che contro di esse vi sia una opposizione efficace e diffusa. Dal punto di vista organizzativo ha scelto quindi di dar vita a un coordinamento nazionale che sappia funzionare come momento di discussione e orientamento politico, di ricordo e stimolo per i gruppi aderenti, cosa che la passata segreteria tecnica non poteva essere.

Come si vede dal documento "programmatico" (vedi scheda), grande atten-

## IL DOCUMENTO DELLA CONVENZIONE PACIFISTA

Nel contesto attuale, sia mondiale che interno, in cui si affermano politiche estremamente negative sul piano economico, sociale, istituzionale e militare riteniamo urgente ricostruire il movimento pacifista e antimilitarista, internazionalista e della solidarietà. L'assemblea nazionale dell'1 e 2 giugno a Firenze ha deciso quindi di rilanciare l'esperienza della *Convenzione Pacifista* sulla base del seguente "programma di lavoro".

1- *Una Campagna contro l'esercito professionale* che parta dall'opposizione netta al progetto di Nuovo Modello di Difesa. Va riaffermato il carattere popolare e democratico della difesa, che non può essere limitata alla sola difesa armata e certamente non deve essere funzionale alla "tutela degli interessi nazionali ovunque siano minacciati" e vanno costruite le condizioni per una diversa concezione della difesa stessa. In questo ambito deve trovare posto anche un'iniziativa europea contro gli euroeserciti e la UEO, concepiti nella stessa logica aggressiva e interventista, così come contro la permanenza della NATO e il suo allargamento ad Est.

Bisogna inoltre pretendere la rapida approvazione della legge sull'obiezione di coscienza con le modifiche proposte dalle associazioni degli obiettori e degli enti del servizio civile, senza subordinarla all'attuazione del Nuovo Modello di Difesa e alla riforma delle forze armate. Vogliamo invece approfondire il tema del servizio civile nazionale, rifiutando l'idea di una sua obbligatorietà come specie di lavoro forzoso e semigratuito che lo stato utilizza mentre taglia il *Welfare State*.

Pensiamo vada rilanciata una campagna non episodica contro le spese militari, ricollegandola alla campagna per l'Obiezione alle spese militari.

Strumento di queste iniziative è anche la ripresa della legge di iniziativa popolare per l'applicazione dell'art. 11 della Costituzione, che va portata alla discussione parlamentare e nella società civile.

Su questo punto, che riteniamo centrale per l'iniziativa dei pacifisti, ci impegniamo a organizzare un seminario, soprattutto tecnico-propositivo, nel mese di settembre, in vista anche di una mobilitazione nazionale in occasione del 4 novembre; sia il seminario che l'iniziativa di novembre vogliono essere una proposta rivolta all'insieme del movimento pacifista e antimilitarista, oltre che alle forze politiche e sociali.

2- *Un impegno forte per organizzare e stimolare iniziative* (in particolare un convegno da organizzare al Nord) *contro la secessione e lo stravolgimento della Costituzione* (soprattutto contro il "presidenzialismo") considerando i gravi pericoli di frattura sociale e di imbarbarimento culturale che essi rappresentano.

3- *Una iniziativa politica e culturale per un Mediterraneo area di pace e di sviluppo partecipativo*.

Questa vuole essere una proposta ai popoli e ai movimenti delle due sponde del Mediterraneo per il confronto, la costruzione e la valorizzazione di esperienze di cooperazione e di diplomazia popolare volta a superare quei conflitti che spesso si sono trasformati in guerre distruttive, come in Jugoslavia, in Algeria o in Medio Oriente.

Vogliamo allora approfondire l'analisi rispetto alle novità che si sono imposte nell'area, dai tentativi di riassetto conseguenti agli accor-

di tra Israele e OLP e Giordania, alla vittoria della destra in Israele, alla "non guerra" nella ex Jugoslavia, alla violenza sempre crescente in Algeria.

In particolare vogliamo riprendere i percorsi di relazione con i pacifisti della ex Jugoslavia, così come sosteniamo gli sforzi della "Campagna Kosovo" per prevenire un possibile scontro armato e difendere i diritti della minoranza albanese.

4- *Una campagna per il diritto alla cittadinanza sociale*, in collegamento con le proposte e le iniziative del movimento antirazzista, attraverso anche iniziative specifiche contro la militarizzazione della politica nei confronti dell'immigrazione (per es. attraverso l'uso delle forze armate per il "contenimento" dei clandestini) e per l'applicazione delle norme sull'accoglienza dei profughi e dei disertori dalle guerre.

Nell'immediato richiediamo un incontro urgente con il governo Prodi e le forze politiche della maggioranza su alcuni punti specifici, per ottenere impegni precisi:

- per la fine dell'embargo nei confronti dell'Iraq, che ancora l'Italia sta attuando;
- perchè il ministero degli Interni garantisca l'applicazione delle norme sull'accoglienza dei profughi;
- per l'approvazione della legge di riforma dell'obiezione di coscienza senza subordinarla alla riforma della leva;
- per la non reiterazione del "decreto Dini" sull'immigrazione.

La Convenzione Pacifista vuol essere uno strumento di discussione ed iniziativa per affrontare questi ed altri temi posti dalle nuove politiche di guerra ma anche per costruire un movimento pacifista e antimilitarista che sappia intervenire nella complessa realtà della mondializzazione capitalistica stabilendo relazioni e sviluppando percorsi comuni con gli altri movimenti alternativi, come la Rete Antirazzista, il Forum delle migranti e delle native, il Forum contro il neoliberalismo, le esperienze di consumo critico, commercio equo e risparmio etico o i Comitati per la difesa della Costituzione.

L'assemblea decide allora di rilanciare la proposta della Convenzione Pacifista, con un carattere aperto e processuale, attraverso un nuovo appello alle associazioni e ai gruppi locali perchè aderiscano al programma e alla proposta; tale adesione, per la quale richiediamo un contributo annuale di 50.000 lire per le spese organizzative, non significa certamente lo scioglimento delle esperienze locali, ma un loro maggiore raccordo e sviluppo su un piano nazionale.

L'assemblea decide la formazione di un coordinamento nazionale provvisorio in grado di fungere da stimolo per i gruppi locali e da riferimento per le loro proposte, in vista di un nuovo incontro nazionale in autunno dove verranno maggiormente delineati i compiti e la struttura del Coordinamento stesso. L'assemblea decide anche di delegare la funzione di segreteria tecnica alla Convenzione Pacifista di Milano.

Prime adesioni: *Beati i Costruttori di Pace; Comitato Golfo; Convenzione Pacifista di Milano; Cento Idee per la Pace - Siena; Casa della Solidarietà Catania; Circolo Utopia Lucca; GAVCI; Lega Obiettori di Coscienza; Lega Disarmo Unilaterale; Un Ponte per....*

zione è stata data alla Campagna contro l'esercito professionale, cioè alla riforma delle forze armate e alla definitiva applicazione del Nuovo Modello di Difesa, che più di tutti costituisce lo specifico terreno di impegno per i pacifisti, mentre gli altri punti rimandano alla necessità di campagne coordinate tra i vari movimenti alternativi, lavorando per superare settorialità che limitano un'opposizione efficace.

Proprio per questo la Convenzione ha scelto di collegarsi a iniziative degli altri settori, come la contemporanea assemblea-seminario della Rete Antirazzista "Da ospiti a cittadini", primo appuntamento nazionale di tutti i gruppi aderenti dopo l'assemblea costitutiva del 1995.

È stato un incontro molto partecipato, sia dal punto di vista delle presenze che da quello del dibattito, che aveva all'ordine del giorno il lancio di due campagne per il riconoscimento della cittadinanza

sociale agli immigrati.

Queste campagne, decise durante l'incontro, riguardano il trasferimento di competenze sul soggiorno dalle questure ai comuni, e l'estensione del diritto di voto amministrativo a tutti i cittadini stranieri residenti, non solo a quelli comunitari.

Naturalmente non è mancata una forte discussione sul "decreto Dini", che negli scorsi mesi ha visto un'opposizione del movimento antirazzista frammentata e non in grado di bloccare l'iter: la Rete Antirazzista già precedentemente al seminario aveva chiesto un incontro con l'Ulivo per ottenere la non reiterazione del decreto e comunque l'abolizione delle norme discriminatorie in esso contenute. Il seminario ha ribadito questa linea, chiedendo lo stralcio delle norme incostituzionali e la trasformazione del decreto in provvedimenti urgenti sul lavoro irregolare e il soggiorno, in attesa di una legislazione organica e civile.

Si tratta di richieste che hanno trovato subito dopo una positiva eco sulla stampa e a livello delle forze politiche, aprendo un dibattito ancora in corso mentre andiamo in stampa ma che lascia sperare nella liquidazione del decreto Dini. Sarebbe una prima vittoria importante dei movimenti.

Da parte sua la Convenzione Pacifista ha chiesto un incontro urgente col governo, per la fine dell'embargo all'Iraq, l'accoglienza dei profughi e l'approvazione della legge sull'obiezione.

Entrambe queste iniziative, che hanno ribadito la necessità di una maggiore organizzazione dei movimenti, autonoma da partiti o da governi ma capace di incidere sulle scelte politiche, si sono collocate nel percorso dell'"Altro vertice - per un'Europa dei popoli fra i popoli", tenutosi il 22-23 giugno a Firenze.



## LA MOZIONE FINALE DELLA RETE ANTIRAZZISTA

L'assemblea della Rete Antirazzista riunita dal 30 maggio al 2 giugno a Firenze

*denuncia* ancora una volta il carattere discriminatorio e fondamentalmente xenofobo del decreto Dini e critica la sua ennesima reiterazione, ultimo atto del governo Dini alla vigilia dell'insediamento del nuovo governo;

*denuncia* in particolare i suoi esiti negativi sia nella parte restrittiva e repressiva, grave culturalmente e resa inefficace praticamente dalla vera e propria obiezione di coscienza di gran parte della magistratura e dalla sollevazione dell'opinione pubblica democratica e garantista, sia nella parte sulle regolarizzazioni, che ha distorto i canali di emersione producendo una gigantesca rapina ai danni degli immigrati da parte di datori di lavoro e speculatori, un'ondata di licenziamenti e una massa di domande di regolarizzazioni inevase sulle quali grava l'ombra del possibile esito negativo;

*sottolinea* gli effetti negativi del decreto anche ai fini della formulazione di politiche attive dei servizi e della cittadinanza sociale a livello locale, inattuabili senza l'ampia emersione dell'area della forzosa clandestinità e senza la garanzia ferma dell'eguaglianza giuridica delle persone;

*chiede* alla nuova maggioranza parlamentare di dare un forte segnale di discontinuità rispetto alla fase in cui nacque il decreto, stralciandone preliminarmente per incostituzionalità l'intera parte sulle espulsioni e la penalizzazione della clandestinità, ossia l'intero art. 7;

*chiede* al nuovo governo di annunciare la propria volontà di non reiterare alla scadenza né convertire in legge il decreto, ma di lasciarlo decadere per sostituirgli, nell'immediato, provvedimenti urgenti per l'emersione di tutta l'area residua dell'irregolarità, per la soluzione positiva di tutte le domande di soggiorno giacenti, per la conferma ed estensione della tutela sanitaria pubblica per tutte le persone e dell'inespellibilità degli stranieri stabilmente residenti e delle categorie soggette a tutela umanitaria;

*conferma* la decisione, già assunta fin dalla nascita della Rete Antirazzista, di praticare la disobbedienza civile rispetto alle norme di questo decreto e ad ogni altra norma che configuri una violazione o una discriminazione sul terreno dei diritti fondamentali della persona;

*rivendica* l'avvio di una fase nuova, che porti al varo di una legislazione organica e civile sui diritti di cittadinanza, a partire dalla civilizzazione delle norme sul soggiorno e la cittadinanza, dall'estensione del diritto di asilo politico e umanitario, dall'apertura di canali d'ingresso regolare in particolare per lavoro e studio, dalla rigida tutela ed estensione del diritto all'integrità e al ricongiungimento familiare, dall'estensione a tutte le persone delle garanzie sociali fondamentali e dalla generalizzazione a tutti i residenti del diritto di voto nelle elezioni locali ed europee;

*rilancia*, anche se soprattutto nella nuova fase politica, il proprio diritto e dovere di promuovere legislazione e pratiche sociali dal basso, in piena autonomia rispetto al quadro politico e di governo e misurando sui contenuti il rapporto di confronto con gli interlocutori politici e di governo.

# ALLARME KOSOVO

Incontro con Alberto L'Abate dell'Ambasciata di pace in Kosovo

*Gli albanesi kosovari sono stanchi di aspettare inutilmente,  
e la comunità internazionale non si decide ad agire.*

*Una proposta valida sembra quella dei "corpi civili di pace europei"  
che furono proposti da Langer. Ma non c'è tempo da perdere*

**Il Kosovo è stato definito una polveriera. Negli ultimi tempi la situazione è andata aggravandosi: si è parlato di scontri e uccisioni, sia di albanesi che di serbi. Che cosa sta accadendo?**

Alcuni giornali hanno parlato di un sedicente Esercito di liberazione del Kosovo che avrebbe rivendicato sia le bombe messe in un campo di rifugiati serbi della Krajina nel febbraio di quest'anno, sia in aprile l'uccisione di altri serbi, tra cui un poliziotto. Secondo i partiti albanesi (l'LDK e il Partito democratico albanese), tale fantomatico esercito non esiste e si tratta di una manovra dei servizi segreti serbi per distruggere l'alone di prestigio che circonda l'opposizione albanese grazie alla sua scelta di una strategia non-violenta, e così giustificare un intervento armato. Se, invece, tale esercito esiste realmente, ciò potrebbe significare che i kosovari albanesi sono stanchi di aspettare. La Federazione serbo-montenegrina ha ormai ricevuto un riconoscimento, anche se parziale, ma non ha minimamente risolto il problema del Kosovo: eppure gli accordi di Dayton lo prevedevano. Molti albanesi hanno allora incominciato a pensare che il mondo riconosce soltanto il linguaggio delle armi, e non quello della non-violenza.

**Quanto influisce, in tale situazione, la collocazione geografica e strategica del Kosovo?**

Qui sta certo uno dei nodi principali. Il Kosovo ha una posizione strategica troppo importante perché la Serbia sia disposta a rinunciarvi facilmente, o ad accettare

anche semplicemente una forma di autonomia reale. Confina con la Macedonia, fino a non molto tempo fa diretta antagonista della Serbia nel rivendicare l'eredità della ex Jugoslavia. Confina con l'Albania, legata alla Grecia e alla Turchia da un patto di alleanza militare in funzione anti-serba. Tutta l'area, inoltre, è naturalmente protetta proprio da quelle montagne che si ergono nel Kosovo: se si separasse, nel caso di un conflitto della Serbia con l'Albania e la Macedonia, questi baluardi di difesa verrebbero a mancare.

**Sul piano della legittimità, i kosovari albanesi possono vantare numerosi diritti...**

A parte le rivendicazioni storiche, secondo cui sono i più antichi abitanti autoctoni della zona, discendenti degli Illiri, i diritti degli albanesi si fondano sulla costituzione titina del 1974, che riconosceva al Kosovo lo statuto di "costituente" della Federazione Jugoslava. Milosevic lo ha annullato *manu militari*, secondo gli albanesi in modo del tutto illegale e contrario al principio di autodeterminazione dei popoli che è alla base della Carta costitutiva delle Nazioni Unite. Chiedono, quindi, alla comunità internazionale di intervenire per far cessare l'occupazione militare serba nel Kosovo e ristabilire la libertà e il diritto.

**Che cosa è cambiato dopo Dayton?**

I rischi sono aumentati perché gli accordi di Dayton hanno riconosciuto di fatto, se non di diritto, il principio della "pulizia etnica". Ora il governo serbo intensi-

fica l'arruolamento dei giovani albanesi, i quali appena possono disertano e fuggono all'estero, anche perché ne muoiono molti durante il servizio militare, ufficialmente a causa di incidenti. Inoltre la Serbia spedisce in Kosovo un altissimo numero di rifugiati serbi della Krajina, anche contro la loro volontà. Secondo il settimanale kosovaro "Koha" sarebbero 16.000. Come si può intuire, questo elemento costituisce un ulteriore pericolo di esplosione.

**Anche in Macedonia vivono molti albanesi. Vi sono tensioni fra albanesi e macedoni?**

Aumentano anche lì. Gli albanesi si sono rifiutati di partecipare al censimento, e sull'esempio dei kosovari hanno organizzato a Tetovo una università parallela, considerata illegale dai macedoni. Gli albanesi di Macedonia stanno sviluppando un atteggiamento "separatista", legato al sogno di una Grande Albania. Analogamente, riemerge il problema della dispersione anche per i macedoni, divisi nei paesi confinanti, e di un'eventuale idea di Grande Macedonia, per il momento repressa. Ma se il Kosovo diventasse un'entità autonoma, gli albanesi di Macedonia potrebbero chiedere di unificarsi: si capisce, quindi, che un eventuale conflitto armato nel Kosovo non sarebbe affatto isolabile, ma si allargherebbe alla Macedonia, all'Albania, al Montenegro, alla Bulgaria, alla Grecia... Insomma, a tutta la zona dei Balcani.

**L'incubo del Kosovo, e dei Balcani, turba i sonni di molti governi europei,**

**con i loro scheletri negli armadi. Quali soluzioni si possono prevedere?**

Ve ne sono diverse. Ad esempio la spartizione, che risulta però piuttosto irrealizzabile. La parte prevalentemente serba, del Kosovo, è costituita soltanto da un piccolo comune del nord, Leposavic. Ma nessuno crede che i serbi lascerebbero agli albanesi la zona mineraria, Trepca, attualmente abbandonata, però ricchissima: si parla persino di oro. Né gli albanesi potrebbero accettare di perderla. La spartizione rimetterebbe in discussione i confini, probabilmente scatenerebbe un conflitto armato. C'è poi la presenza, in Kosovo, di numerosi monasteri medievali ortodossi a cui i serbi si sentono molto legati. Gli albanesi tuttavia su questo non avrebbero problemi, essendo anzi disposti a riconoscere a tali zone uno statuto di extraterritorialità, all'interno di un futuro stato che loro amerebbero concepire senza esercito e senza frontiere, aperto a tutti i

popoli dell'area. Ciò che loro importa non è tanto la posizione giuridica, ma la reale possibilità di autogovernarsi, decidendo del proprio destino.

**Si è parlato anche di Confederazione Balcanica.**

È un'idea antica e storicamente ricorrente, recentemente ripresa con l'obiettivo di superare i conflitti etnici perduranti in questa zona e dare un assetto politico stabile ai Balcani. Noi dell'Ambasciata di pace abbiamo cercato di ascoltare la voce di serbi, albanesi e macedoni, chiedendo la loro opinione sul progetto: abbiamo parlato con esponenti del governo e dell'opposizione, con studiosi, con persone comuni. Molti si dicono favorevoli, non tanto all'idea di Euroslavia lanciata recentemente dalla rivista "Limes" (gli albanesi non sono slavi, quindi questo nome li escluderebbe, o comunque li terrebbe in posizione subalterna), quanto a quella di

Federazione Balcanica.

Però, un processo di aggregazione presuppone che esistano soggetti liberi e indipendenti che scelgono di stare insieme. In ogni caso, albanesi e macedoni, divisi in più paesi, sarebbero ben lieti di superare gli attuali limiti di stati e regioni, sempre più stretti rispetto alla necessità di uno sviluppo economico, frenato da troppe dogane e frontiere. Avrebbero tutto l'interesse a un progetto simile perché vi ritroverebbero, senza fare guerre, quell'unità e quella comunicazione di cui hanno bisogno. Però temono tutti che si tratti solo di una bella utopia.

**A cosa è dovuto questo timore?**

Sia agli odi che si sono accumulati negli scontri fra i gruppi etnici, sia perché non ci si fida affatto che l'Europa e gli stessi Stati Uniti siano realmente interessati a un processo di aggregazione di questo genere. Prevale l'idea che questi inter-

# UNA COOPERATIVA PER



# GUERRE & PACE

Vogliamo potenziare l'**informazione internazionale alternativa** migliorando il giornale e affiancandogli dossier, rassegne stampa, mostre ecc. Con una cooperativa pensiamo di farcela.

La **quota** minima per diventare soci è di **L. 150.000** [cifra unica extra rispetto all'abbonamento a "G&P"].

A chi può, specie ai gruppi, chiediamo di sottoscrivere **più quote**. **L'obiettivo è 150 milioni (1.000 quote)**.

Versamento: c.c.p. n°24648206 intestato a "Guerre&Pace", via Festa del Perdono 6, 20122 Milano.

locutori esterni preferiscano il *divide et impera* della *Realpolitik*, cioè trovare ognuno di essi il proprio spazio di manovra e di mercato, piuttosto che auspicare un raggruppamento del genere, anche se come parte dell'Unione Europea.

### **Esistono altre soluzioni per il futuro dell'area?**

Si parla anche di una mini-confederazione jugoslava che abbia, come stati costituenti, la Serbia, il Montenegro e il Kosovo, un'idea suggerita da Demaci, un importante leader albanese, presidente del Centro per la difesa dei diritti umani e premio Sacharov del Parlamento Europeo. Molti kosovari sarebbero favorevoli e anche i montenegrini, che si sentono attualmente schiacciati in un rapporto a due con la Serbia, fortemente sbilanciato sul piano numerico: circa 12 milioni i serbi, circa 600.000 i montenegrini. Anche l'attuale leadership dell'Albania preferirebbe una soluzione del genere, perché non vede affatto di buon occhio un'eventuale unificazione con il Kosovo, e chiede invece il ripristino dell'autonomia cancellata da Milosevic. Tuttavia i partiti kosovari albanesi fanno osservare che la Jugoslavia non esiste più e quindi un rapporto di questo tipo, senza un appoggio o un controllo internazionale, rischierebbe di mantenerli in un rapporto di subalternità rispetto al dominio serbo. Inoltre, rimane il problema della Vojvodina, una regione a maggioranza serba, ma abitata da una forte minoranza di origine ungherese, circa il 20% della popolazione, che durante la guerra è stata in vari modi "incoraggiata" a tornarsene in Ungheria, cosa che molti giovani hanno fatto per evitare la chiamata alle armi. Ora in Vojvodina sono stati insediati moltissimi profughi serbi di Croazia, dicono 150.000. Nella proposta Demaci la Vojvodina non verrebbe considerata come un'entità componente, mentre nella costituzione del 1974 era equiparata al Kosovo.

### **Quali sono le proposte della parte serba?**

Se ne conosce soltanto una, peraltro enunciata in modo velato, ossia quella di una riforma costituzionale della "Repubblica Socialista di Jugoslavia". Si tratterebbe

di una federazione costituita da quattro province (Serbia, Montenegro, Vojvodina e Kosovo) e da una regione autonoma (il Sangiacato). In tale quadro, si rafforzerebbero le istituzioni centrali a discapito delle singole autonomie, pur conservando una gerarchia fra le varie province: Serbia e Montenegro avrebbero un'identità di stato costituzionale, Vojvodina e Kosovo starebbero un gradino più in basso e più in basso ancora il Sangiacato. L'autorità federale si esprimerebbe con un sistema di tipo presidenziale molto forte, e ogni decisione verrebbe conseguentemente accentrata. Come si può intuire, non soltanto i kosovari ma nemmeno i montenegrini sarebbero d'accordo con tale progetto.

### **E le diplomazie internazionali che cosa suggeriscono?**

Di fatto, la soluzione guardata con maggior favore dalla comunità internazionale, che tende a considerare il Kosovo un problema interno della Serbia, sarebbe il ripristino delle precedenti forme di autonomia. Questa posizione viene condivisa anche da una parte del mondo pacifista, in particolare dall'Assemblea dei cittadini di Helsinki, pur senza nascondersi il fatto che vi sarebbero resistenze sia serbe che albanesi e che quindi sarebbe necessario un controllo esterno per garantire gli accordi. Uno dei nodi centrali del problema è proprio il fatto che i serbi non desiderano alcuna interferenza esterna, perché ritengono il Kosovo un problema interno. Naturalmente sono consapevoli del fatto che, per essere accettati dall'Europa, dovranno accettare una soluzione più equa. In ogni caso, mantenere l'occupazione militare nel Kosovo costa loro circa l'1% del reddito nazionale. E data la crisi economica, questo pesa.

### **Non vi sono nel mondo modelli di convivenza da cui trarre spunto per il problema del Kosovo?**

Sostanzialmente sono due, quello dell'Alto Adige e quello delle isole Asland, in Finlandia. Secondo lo studioso belgradese Janjic, l'Alto Adige italiano costituisce un buon esempio da seguire, ma i kosovari sostengono che quel tipo di diritti loro li avevano già, forse persino di più, prima che Milosevic li revocasse, e

quindi si tratterebbe di un passo indietro. Sono più interessati al modello delle isole Asland, in cui una popolazione di origine svedese è riuscita a conquistare un reale autogoverno, pur rimanendo formalmente parte della Finlandia. Certo, ciò è dovuto a una serie di ragioni storiche specifiche: fu la Lega delle Nazioni a decidere del loro destino, nel 1921, perché si trattava di una zona posta sotto giurisdizione internazionale fin dal 1856. La legislazione autonomista di queste isole è stata periodicamente rinnovata e migliorata, tanto che oggi sono terre neutrali, denuclearizzate e demilitarizzate. Vi è proibito anche il transito, la costruzione o l'importazione di armi e materiale da guerra.

### **È attuabile una soluzione di questo genere per il Kosovo?**

Attualmente i serbi sono contrari, perché una volta disarmati temono le vendette degli albanesi. E non accetterebbero nemmeno la presenza di eserciti stranieri, che apparirebbe come una pericolosa intrusione. L'unica strada, forse, è proprio l'invio nella zona di persone neutrali garanti di un clima di dialogo tra le due parti, insomma i "corpi civili di pace europei" che aveva proposto Alex Langer e che si sta cercando di tradurre in realtà. Abbiamo incontrato opinioni molto positive al riguardo, sia da parte di alcuni serbi che da parte degli albanesi. Questi corpi di pace dovrebbero lavorare in stretto contatto con la missione dell'OCSE e con le ONG che già sono presenti per monitorare il rispetto dei diritti umani, favorire occasioni di dialogo e di confronto per la ricerca di soluzioni non-violente sia al vertice che alla base, aiutare la ripresa della vita economica, sociale e culturale, stimolando il ritorno di tutti gli albanesi ai posti di lavoro da cui erano stati licenziati, aiutare il rientro dei giovani disertori o delle famiglie emigrate, controllare lo svolgimento di regolari elezioni. Si può cominciare con un piccolo nucleo di persone ben preparate, ma l'importante è non rimandare troppo a lungo, perché la situazione è estremamente tesa, un ritardo potrebbe essere fatale.



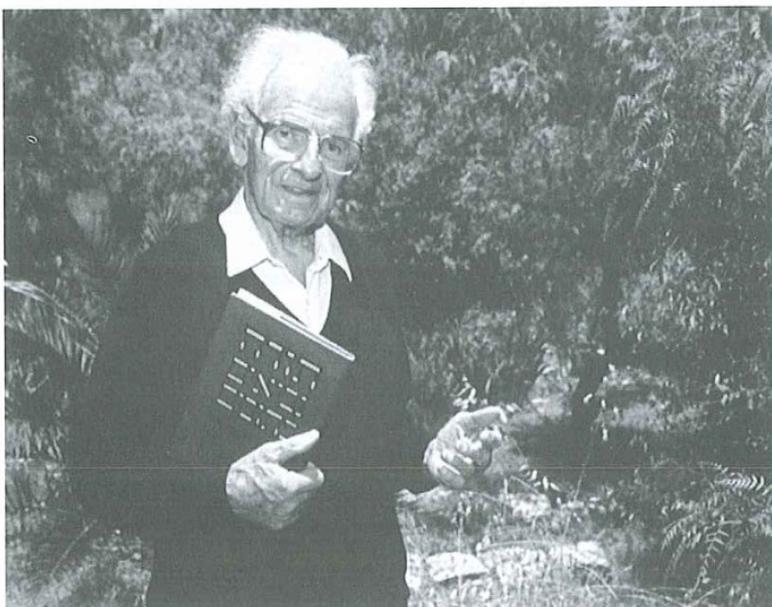
# HUSSAR, ARTIGIANO DI PACE

di Bruno Segre

*Fondatore di Nevé Shalom/Wahat as-Salam, un villaggio-utopia nel quale convivono in pace ebrei e arabi palestinesi, padre Bruno Hussar ha lavorato tutta la vita per far cadere i muri della paura, sgretolare gli stereotipi, promuovere la conoscenza dell'altro*

**C**on la morte di padre Bruno Hussar a Gerusalemme lo scorso 8 febbraio, scompare una figura del tutto eccezionale di "artigiano di pace". Coinvolto da decenni, quale diretto e partecipe testimone, nel dramma del conflitto che ha fatto del Vicino Oriente, per oltre mezzo secolo, una delle aree più "calde" e a rischio del mondo, Hussar si è speso senza risparmio e con acuta intelligenza per modificare quella situazione: lavorando a far cadere i muri della paura, a sgretolare gli stereotipi, a promuovere la conoscenza dell'altro e a costruire, entro una realtà solcata da dolorosissime lacerazioni, ponti di rispetto, di collaborazione e, ove possibile, di amicizia.

Nato in Egitto nel 1911 da padre ungherese e madre francese, entrambi ebrei non praticanti, frequenta al Cairo il liceo italiano. All'età di 18 anni si trasferisce in Francia, conseguendo a Parigi la laurea in ingegneria. Nell'autobiografia *Quando la nube si alzava...* (d'ora in poi *QNA*), Hussar afferma che, privo d'ogni educazione religiosa ma assetato d'assoluto, riceve "il battesimo il 22 dicembre 1935, all'età di 24 anni" (p.20). Nel 1937 ottiene la cittadinanza francese. Durante gli anni della guerra e dell'occupazione tedesca (Hus-



Padre Bruno Hussar (Foto di Giorgio Pellegrini/Airone)

sar, secondo le leggi naziste, è a tutti gli effetti un ebreo) affronta "l'amara esperienza dell'antisemitismo" (*QNA*, p.31).

L'ingresso nell'Ordine dei domenicani (dicembre 1945) e la successiva ordinazione sacerdotale (luglio 1950) segnano nella sua vita una svolta decisiva. Un giorno il padre provinciale, Albert-Marie Avril, "mi confidò il suo desiderio di aprire nella parte ebraica di Gerusalemme un centro di studi sull'ebraismo, analogo al Centro domenicano di studi islamici del Cairo. Aveva pensato a me, ebreo di nascita, per questa fondazione, e mi chiedeva di riflettervi. Capii più tardi fino a che punto l'idea del padre Avril, tutt'altro che condivisa da tutti i padri più autorevoli della Provincia, fosse profetica e impor-

tante, non solo per l'Ordine ma per tutta la Chiesa" (*QNA*, p.38). Da quest'idea nascerà in breve tempo, a Gerusalemme, la Casa di Sant'Isaia.

Hussar si imbarca a Marsiglia per Israele nel giugno 1953, poco più che quarantenne. Durante i primi tempi del suo soggiorno nel paese, cerca di formarsi un'opinione diretta e personale circa i destini del popolo ebraico. "Mi chiedevo quale poteva essere il significato del suo ritorno sulla terra dei padri, e riflettevo su questo straordinario avvenimento alla luce delle Scritture. Provavo un senso di disagio ascoltando o leg-

gendo quanto pensavano in merito i miei amici cristiani. [...] Mi pareva che modestia e pudore richiedessero di rispettare il velo con cui Dio aveva voluto avvolgere il rapporto tra le Scritture e gli avvenimenti relativi allo Stato d'Israele" (*QNA*, p.55).

Più tardi, nel ripensare ai primi sei anni trascorsi nel paese, Hussar ha "l'impressione di avere camminato sulle uova cercando di non romperle: uova rabbiniche e uova ecclesiastiche..." (*QNA*, p.53). Negli ambienti cristiani, "mi guardavo bene dallo svelare le mie origini ebraiche. Con un clero apertamente ostile allo Stato d'Israele, nonché, il più delle volte, chiaramente antisemita, avrei rischiato di perdere ogni autorità per chiarire le cose".

Un giorno, durante il pranzo, "il parroco maronita mi chiese: 'Ma perché studia l'ebraico? Che cosa vuol fare con gli ebrei? Non sa che sono tutti furbi o cattivi?' [...] Un'altra volta mi trovavo dal parroco greco-cattolico. Mentre tentavo discretamente di moderare ed equilibrare certi suoi apprezzamenti oltranzisti contro gli 'ebrei', mi sentii rispondere: 'Ma lei non può negare che si tratta di un popolo maledetto da Dio!' " (QNA, pp. 51-52). Parole dure all'orecchio d'un uomo, come Hussar, nel cui intimo "andava radicandosi una certezza profonda: "Sono figlio d'Israele! Il popolo fra cui vivo è il mio popolo, questa terra è la mia terra" (QNA, p.58).

Nel nuovo clima che investe i rapporti ebraico-cristiani durante il pontificato di Giovanni XXIII, Hussar, che nel 1965 ottiene la cittadinanza israeliana, affianca al Concilio Vaticano II il cardinale Augustin Bea nell'elaborazione del "testo ebraico", divenuto poi il 4° paragrafo della Dichiarazione *Nostra Aetate* sull'atteggiamento della Chiesa verso le religioni non cristiane.

La guerra dei Sei giorni (giugno 1967) e le sue conseguenze fanno emergere in tutta evidenza la rete intricatissima delle conflittualità che dilanano il Vicino Oriente. "C'è il conflitto principale tra ebrei e arabi", chiarisce Hussar, "poi innumerevoli conflitti, tra ebrei e cristiani, musulmani arabi e cristiani arabi, tra cristiani e cristiani, tra ebrei ed ebrei. [...]. Non vedono il volto dell'altro, non sono interessati al volto dell'altro" (da "La storia di un sogno", in *Ho sentito parlare di un sogno...*, p.27).

Poiché non ci si può occupare di tutti i conflitti, Hussar restringe la sua attenzione ai due popoli che nello Stato d'Israele si fronteggiano come nemici, e comincia a sognare un villaggio, Nevé Shalom/Wahat as-Salam (Oasi di Pace), nel quale ebrei e arabi palestinesi vivano nell'uguaglianza, nella pace, nella collaborazione e nell'amicizia. Fondata nel 1974, la "utopia" di

Bruno Hussar non tarda, pure fra mille ostacoli, a trasformarsi in realtà. Nel giro di pochi anni la piccola comunità binazionale e la sua Scuola per la pace diventano il teatro di un importantissimo mutamento di mentalità, di un'operazione qualitativamente preziosa di disinnescamento di quell'enorme bomba emotiva, irrazionale, che il cumulo di tragedie e di ingiustizie consumate nel Vicino Oriente negli ultimi de-

culto potrà essere reso a Dio, nella fedeltà alla propria tradizione e nel rispetto delle altrui" (QNA, p.131). Alludo alla bianca cupola di *Dumia* (in ebraico, "silenzio") edificata ai piedi della zona residenziale di NSh/WAS, e nei cui pressi i resti mortali di Bruno ora riposano.

Non mi pare errato rilevare che, così come è venuta germinando nella mente e nel cuore di Hussar, l'idea stessa di *Dumia* richiami significativamente talune intuizioni di un protagonista della riflessione filosofica contemporanea, attivo in Francia dagli anni Trenta, che in termini originali e stimolanti ha saputo esprimere posizioni legate al patrimonio della cultura e della spiritualità ebraica: Emmanuel Lévinas, amico personale di Hussar, scomparso a Parigi circa un mese prima di lui.

Nella riflessione di Lévinas, e in particolare nei suoi saggi sul giudaismo, sono presenti alcuni punti forti (il superamento di ogni particolarismo comunitario, l'avversione per le patrie e le cittadinanze, il primato dell'etica, quello dell'alterità sull'identità, dell'infinito sulla temporalità) che trovano nelle vi-



La stele al centro del villaggio (Foto di Giorgio Pellegrini/Airone)

cenni è andato producendo. E paradossalmente proprio NSh/WAS, questo presunto "esperimento utopico", finisce per svolgere il ruolo imprevedibile di "campione del realismo", grazie alla sua capacità di evitare gli scogli insidiosi del fondamentalismo religioso e dell'estremismo politico, e di prefigurare lucidamente una situazione di convivenza ragionevole e secolarizzata fra persone che si identificano con tradizioni religiose, culture, nazionalità diverse e conflittuali.

Ma nella visione profetica di Bruno Hussar, nel suo vigile spirito precursore, uno spirito che, per molti versi, è avanti almeno d'una generazione rispetto alla cultura del suo e del nostro tempo, il momento forse più alto è l'idea di uno "spazio di Silenzio", di un luogo "in cui tutti potranno venire a raccogliersi, dove ogni

sioni di Hussar singolari consonanze.

Vi è un punto sul quale i due percorsi ideali di Hussar e di Lévinas, pur chiaramente distinti lungo l'arco dei decenni, realizzano una singolare coincidenza: la presa di distanza dal mondo occidentale e, in particolare, dall'Europa e dalla sua cultura. Un continente e una cultura che, come ricorda Lévinas nella "Premessa" a *Nomi Propri*, sono riusciti a infliggere all'umanità "le guerre mondiali e locali, il nazionalsocialismo, lo stalinismo e la destalinizzazione, i campi di concentramento, le camere a gas, gli arsenali nucleari, il terrorismo e la disoccupazione". Molto, davvero, "per una generazione sola, anche se essa ne fosse stata soltanto testimone".





### I NUOVI PROGETTI DELL'ASOCIACIÓN NICARAGUITA

#### PER I RAGAZZI DI STRADA

Carolina Rojas, presidente dell'Associazione Nicaraguita, un'organizzazione non governativa nicaraguense con sede a Managua, fondata da quattro nicaraguensi e da un insegnante italiano di Torino, Piero Stella, è venuta in Italia per un giro di incontri informativi che si è svolto nel mese di aprile e maggio. L'associazione, che opera dal 1993, ha tra i suoi obiettivi la riabilitazione e la formazione professionale di minori inalanti i solventi chimici della colla (toluene, ecc.), che vivono nella strada in una condizione di estrema emarginazione, esposti a malattie ed abusi.

Insieme a Stella, Carolina Rojas ha incontrato alcune associazioni che sostengono da alcuni anni l'iniziativa, a Torino, a Piacenza, a Lecco, a Milano, a Viareggio; e a Pietrasanta, dove un gruppo di insegnanti delle scuole medie superiori appoggia economicamente già da due anni l'associazione. Per il 1996 la "Asociación Nicaraguita" ha in progetto la costruzione di un laboratorio di sartoria e di un forno per fare il pane. Per sostenerla si può usare il conto corrente postale n. 24640104, intestato a: Piero Stella c/o Federico Germano, via Cibraio 15, Torino.



### IL NOMADE E LA BUSSOLA

Si svolgerà ad Assisi dal 24 al 28 agosto il 35° convegno nazionale del Centro di Educazione alla Mondialità (CEM/Mondialità), "Il nomade e la bussola", che avrà per tema il viaggio come metafora della relazione educativa. Il *nomade* inteso come cifra dell'identità di persona e di gruppo, la *bussola* come tentativo di dare un orientamento. 26 conduttori guideranno 13 laboratori di ricerca interculturale, all'interno della proposta di "fare

**Le segnalazioni destinate a questa rubrica vanno fatte pervenire alla redazione entro il 10 di ogni mese. Grazie.**

dell'educazione interculturale il progetto nuovo del rapporto educativo, nella scuola e nella vita". Per partecipare al convegno, occorre rivolgersi alla segreteria CEM/Mondialità, via Piamarta 9, 25121 Brescia, tel. 030/3772780; fax 030/3772781.



### MEDITERRANEO: NUOVA FRONTIERA TRA NORD E SUD

Le ACLI organizzano una settimana seminariale a Motta di Campodolcino (SO), dal 18 al 24 agosto, tutta dedicata al tema del Mediterraneo e dei rapporti nord-sud: il 19 "Mediterraneo, dopo la Conferenza di Barcellona"; il 20 "Mediterraneo, mare di passaggio delle migrazioni"; il 21 "I diritti umani lun-

go le coste del Mediterraneo"; il 22 "Le religioni del Mediterraneo si confrontano"; il 23 "Quale rapporto tra l'Unione Europea e il Mediterraneo - Stabilità, sicurezza"; inoltre, alle ore 9 del mattino, si svolgerà da lunedì a giovedì un corso monografico su 4 argomenti: "Il Magreb e il fondamentalismo islamico"; "Palestina-Israele: la pace che verrà"; "La Turchia e la convivenza con i curdi"; "La questione balcanica". Fra i relatori sono previsti Riccardo Petrella, Marco Mascia, Raniero La Valle, Fuad Allam, Archimandrita Gennadio, Stefano Squarcina, Franco Chittolina. Sono in programma anche film e serate di animazione. Per informazioni, rivolgersi alle ACLI milanesi, tel. 02/7723222.



## VACANZE DI PACE

### "NATURALI"

Vacanze di pace anche con la natura e l'ambiente: è una buona idea, ma non sempre facile da realizzare se non si hanno le informazioni necessarie. Ci ha pensato la redazione di "Aam Terra Nuova", pubblicando la quarta edizione della *Mappa dell'Ecoturismo*, una guida, un vedemecum che fornisce indirizzi e numeri telefonici degli enti preposti al turismo, recapiti degli ostelli, dettagli sulle aziende agrituristiche, percorsi e itinerari storici, archeologici, geo-naturalistici, gastronomici e dell'artigianato, aziende biologiche, fiere e mercati, feste popolari e musei, ristoranti vegetariani. Insomma, vacanze diverse che ai pacifisti dovrebbero proprio piacere. La *Mappa* si trova nelle migliori librerie, nei negozi del naturale, oppure presso "Aam Terra Nuova", cp 199, 50032 Borgo S. Lorenzo (FI), tel-fax 055/8456116.

### "ALTERNATIVE"

L'Associazione Il Carcafucio ha deciso quest'anno di finanziare le Peace Brigades International ed un progetto in Nicaragua del Movimento per l'autosviluppo, l'interscambio e la solidarietà, con il ricavo di un'iniziativa di vacanze alternative che quest'anno si svolgeranno a Sereto presso Montegonzi, in provincia di Arezzo, dal 6 al 16 agosto (20 posti), e a Chianale, Alta Val Varaita, in provincia di Cuneo, dal 3 al 12 agosto (20 posti). Le attività offerte sono corsi di yoga, training di educazione ai rapporti, danze, lavorazione della creta, incontri sull'alimentazione naturale, giochi, passeggiate, conoscenza delle culture locali. Per la vacanza in Toscana contattare Aurelio, tel. 011/3857798; oppure 02/9465496. Per il soggiorno in Val Varaita, rivolgersi a Walterino, tel. 0172/468860.

### LA MEMORIA E LA PACE

In Toscana, il 12 agosto 1944, le SS tedesche in ritirata sul versante versiliese giunsero fino a S. Anna di Stazzema, una frazione assai isolata abitata da contadini, minatori e da parecchie famiglie di sfollati. Le SS uccisero più di 300 persone, con i mitra e le bombe a mano. Vicende come queste vengono spesso avvolte nell'oblio, ma l'oblio costituisce appunto una parte importante nel progetto degli sterminatori. L'azione educativa deve contraddirli per recuperare il rapporto tra questi massacri e i meccanismi ideologici che li hanno prodotti. Per questi motivi il Gruppo Franz Jägerstätter per la nonviolenza, di concerto con il Comune di Stazzema, il Comitato dei familiari delle vittime dell'eccidio e in collaborazione con l'Associazione "Il silenzio rotto" di Pisa ha organizzato un Campo di educazione alla pace "La memoria e la pace" a S. Anna di Stazzema, dal 27 agosto al 1° settembre. Mercoledì 28 agosto "Storia e situazione attuale del pacifismo", proiezione video e visita al museo; giovedì 29 "Principi e metodi della nonviolenza" con Nanni Salio e nel pomeriggio "Percorso sui luoghi della strage"; venerdì 30 "Dimensione politica del pacifismo, economia, politica nazionale e internazionale", con Bruno Morandi e Luigi Cortesi; sabato 31 "Linee propositive, obiezione di coscienza, commercio equo e solidale, pace e diritti", con Domenico Gallo e Franco Gesualdi; domenica 1° settembre intervento di don Antonio Cecconi della Caritas nazionale. Per informazioni ed iscrizioni, contattare il Gruppo F. Jägerstätter, Pisa, tel. 050/43314; 740994; 544519; fax 050/580035.



### DIECI CITTÀ IN BOSNIA-ERZEGOVINA

L'OSCE (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), incaricata di organizzare e sorvegliare il corretto svolgimento delle elezioni in Bosnia-Erzegovina, ha richiesto l'assistenza di ONG



impegnate in ex Jugoslavia per diffondere tra la popolazione le informazioni sull'iscrizione alle liste elettorali, in quanto per mandato non può rapportarsi con la popolazione se non tramite le istituzioni locali. "Beati i costruttori di pace" hanno deciso di rispondere a questo appello, convinti che in una situazione di pace ancora molto precaria, con moltissimi profughi a cui il ritorno è assolutamente impossibile, le elezioni costituiscano un momento significativo per avviare un processo di normalità politica e di cammino verso la democrazia, e dunque sia necessario assicurare, da parte della comunità internazionale, la libertà di movimento alla popolazione, la libertà di espressione dei mezzi di comunicazione e il rispetto del regolamento elettorale. Saranno quindi presenti con un progetto di sensibilizzazione della popolazione per sollecitarne la partecipazione in dieci città, dove maggiori sono le difficoltà di convivenza e il rischio di una mancanza di informazione, diffondendo materiali ONU sui diritti umani e opuscoli sui regolamenti elettorali stampati dall'OSCE. 6 città sono situate nel territorio della Federazione croato-bosniaca: Mostar, Konjic, Kakanj, Bugojno, Jajce, Gradacac; le altre quattro fanno parte della Repubblica serba di Bosnia: Nevesinje, Rogatica, Prijedor, Doboij.

L'azione dei "Beati i costruttori di pace" verrà simpaticamente sostenuta da una serie di spettacoli di animazione offerti dall'artista di strada Paolo Grasso, del gruppo Sorrisi Randagi di Torino.



**"ARCOBALENO"  
A SARAJEVO**

Un'altra iniziativa dei "Beati i costruttori di pace" per la Bosnia-Erzegovina è quella denominata *Duga* (Arcobaleno). È un progetto di animazione rivolto a bambini e ragazzi, che si svolgerà dal 28 luglio al 18 agosto 1996 a Sarajevo, nel quartiere di Dobrinja e in un campo profughi di Lukavica. Dobrinja è il quartiere di Sarajevo dove è sta-

**LA PROTESTA DEI KURDI CONTRO  
GLI ATTACCHI DELLO STATO TURCO**

L'intensificarsi delle violenze della polizia e dentro le carceri ha spinto numerosi kurdi a clamorose azioni di protesta per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sulla loro disperata situazione. Migliaia di prigionieri, in 40 carceri del Kurdistan e della Turchia, hanno iniziato uno sciopero della fame, a cui spesso si sono associati i familiari. Alcuni detenuti, dopo brutali aggressioni dei soldati, si sono dati fuoco ed ora versano in gravi condizioni. Anche 700 delegati presenti al Congresso dell'HADEP (Partito del-

la democrazia del popolo) stanno attualmente digiunando, chiusi nella sede del partito che è circondata dall'esercito turco, in segno di protesta per il feroce attacco contro i partecipanti al Congresso giunti da tutto il mondo. Moltissimi kurdi sono stati arrestati; altri sono stati aggrediti anche sulla strada del ritorno. Vi sono stati molti morti e feriti. Per testimoniare la propria solidarietà, ci si può mettere in contatto con il Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan, via Ricasoli 16, 00185 Roma, tel-fax 06/4941504.

ta più grave la devastazione della guerra; Lukavica, a pochi chilometri da Sarajevo, ospita due campi profughi dove vivono adesso i serbo-bosniaci che hanno abbandonato quei quartieri attorno a Sarajevo (Grbavica, Ilidza, Vogosca ecc.), che nel marzo 1966, dopo gli accordi di Dayton, sono entrati a far parte della Federazione croato-bo-

snia. Oltre all'animazione, il progetto *Duga* prevede l'intervento di volontari per la ristrutturazione del convento francescano a Dobrinja, distrutto dalla guerra. Le iniziative di animazione si propongono "di offrire una possibilità di divertimento e di gioco creativo, di facilitare l'espressione di risorse creative e l'in-

terazione con le esperienze degli animatori italiani, di stimolare i rapporti fra persone e fra gruppi in funzione di un arricchimento della vita della comunità locale, di favorire un rapporto positivo fra le persone e l'ambiente in cui vivono". Sarà articolata in 3 momenti con diverse modalità: *l'officina*, in cui si avvia la conoscenza reciproca e la familiarizzazione con i luoghi, e si predispongono struttura logica ed organizzativa; *per strada*, con attività imperniate principalmente sul gioco, in diversi punti del territorio, nelle piazze e nelle vie; in piazza, che consiste in una due-giorni finale con l'allestimento di spettacoli di strada sfilati dai bambini e dagli animatori, coinvolgendo se possibile la popolazione. Per maggiori informazioni, rivolgersi a "Beati i costruttori di pace", via Marsilio da Padova n. 2, 35139 Padova, tel. 0498755897; fax 049/663882.



**NUOVI AIUTI  
ALLA EX JUGOSLAVIA**

La Commissione consiliare per la pace del comune di Bagno a Ripoli, in provincia di Firenze, ha organizzato in maggio il ventottesimo invio di aiuti umanitari in ex Jugoslavia, oltre 5 tonnellate e mezzo di viveri e materiale igienico-sanitario portati fin lì da una delegazione di volontari. Ma c'è ancora molto bisogno di raccogliere materiale per i prossimi viaggi; inoltre si organizzano vacanze sulle coste della Croazia per aiutare la rinascita dell'economia locale. Chi fosse interessato può mettersi in contatto con l'Ufficio coordinamento per la ricostruzione della ex Jugoslavia, tel. 055/27609201, oppure con l'Ufficio informazioni del Comune di Bagno a Ripoli, tel. 055/6390222 (dal lunedì al venerdì h. 8-13, martedì e giovedì anche h. 14.30-18).



**UN APPELLO DA LUBECCA**

"Facciamo parte della gente che in Europa è sempre più allarmata dalle notizie che arrivano dalla Germania. Mentre ancora ci chiediamo come sia possibile che in Germania vengano aggrediti immigrati, brucino di nuovo sinagoghe e vengano incendiati luoghi che ospitano immigrati, apprendiamo che a Lubecca la Procura non cercherebbe più gli incendiari e gli assassini tra i razzisti e altri gruppi xenofobi, ma arresta una delle vittime, una persona essa stessa minacciata, assieme alla propria famiglia, dall'incendio di un alloggio.

Le ultime notizie dichiarano una censura sulle informazioni e il rischio, per i testimoni degli incendi, di essere espulsi dal paese. Se si fa comprendere a questi stessi testimoni che sono appena tollerati, risulta chiaramente minata la possibilità di far chiarezza nella vicenda.

Per questi motivi, abbiamo preso l'iniziativa di seguire il lavoro delle autorità inquirenti a Lubecca, in

qualità di Commissione Internazionale Indipendente, e dunque di intervenire per ricercare la verità. Vediamo un interesse concorde nella gente dei nostri paesi e in quella della Germania, un interesse fondato sul desiderio di scongiurare il pericolo di vedere questo paese tornare indietro verso un passato oscuro e nefasto, che sembra divenire ancora una volta realtà."

La Commissione Internazionale Indipendente è composta da Mario Angelelli, Roma; Geoffrey Bindman, Londra; Christian Bruschi, Marsiglia; Angiolo Gracci, Firenze; Beate Klarsfeld, Parigi; Hans Langenberg, Utrecht; Felicia Langer, Tübingen; Gaetano Pecorella, Milano; Arturo Salerni, Roma. L'indirizzo della sede è il seguente: Schoolplein, Advokatenkollektief, Schoolplein 5A, 3581 PX Utrecht, Paesi Bassi. Indirizzo postale: avvocatessa Heinecke pp, Bundapester Strasse 49, 20359 Amburgo, Germania. Tel. 49 040 439 60 02; fax 49 040 439 31 83.

# LA CIA UNCINATA

di Franco Ferri

*Con L'eredità nazista ("G&P" n.25), abbiamo percorso le vicende che portarono all'arruolamento dei nazisti nella guerra totale degli USA contro il comunismo.*

*In questo secondo appuntamento illustriamo i frutti di quell'alleanza: la nascita della CIA, il rientro di Gehlen in Germania ed il ruolo dell'Internazionale nera in America Latina. Torniamo così alle colonie create per far "rivivere il nazismo" e ai nazisti ospitati in quelle colonie.*

*Tra questi anche Erich Priebke...*

**L'**Office of Strategic Service (OSS), il servizio segreto USA che operò nel corso della II guerra mondiale, era stato creato nel 1941 per fronteggiare l'offensiva nazifascista in Europa. Per raggiungere quello scopo i dirigenti dell'OSS (in gran parte massoni e convinti reazionari) arruolarono senza nessun problema (negli Stati Uniti, in Europa e in tutti i paesi del mondo) migliaia di antifascisti, militanti della sinistra, intellettuali di formazione marxista e membri della resistenza.

Il 1° ottobre 1945, il neopresidente Truman annunciava alla nazione lo scioglimento dei servizi segreti statunitensi: la pace raggiunta li rendeva finalmente inutili. L'avvocato massone William Donovan, creatore e direttore dell'OSS, fu formalmente dimesso con un telegramma presidenziale che diceva: "Vi esprimo i miei ringraziamenti per la competenza con la quale avete diretto in tempo di guerra le attività dell'OSS, di cui non avremo più bisogno in tempo di pace". Fu una grande lezione di democrazia.

## Muore l'OSS, nasce la CIA

Una grande lezione di democrazia, ma ad uso e consumo dell'opinione pubblica, perché nel frattempo il "fratello" (1) Truman aveva approvato un particolareggiato studio (commissionato già da Roosevelt nel '44 e firmato dallo stesso Donovan) per la costituzione di un nuovo servizio di spionaggio permanente, "antisovietico e anticomunista", in grado di "coprire" tutto il mondo e destinato ad operare proprio in tempo di pace. Per adattare le strutture spionistiche dell'OSS alla nuova strategia antisovietica, era perciò necessaria una epurazione su vastissima scala: l'OSS andava distrutto per essere ricostruito sulla base di una selezione ideologica idonea alle nuove funzioni e con una nuova denominazione.

Tutta la fase successiva di riorganizzazione dei servizi segreti fu volutamente confusa nelle sue manifestazioni esteriori: le sigle, gli organigrammi, le competenze e le responsabilità subirono continui cambiamenti. Erano stratagemmi per rendere indecifrabili dall'opinione pubblica le scelte reali dell'amministrazione USA, ed era ancora William Donovan (ufficialmente dimesso) che, attorniato da un gruppo di fedeli reduci dell'OSS, dirigeva segretamente le operazioni dal suo ufficio di Wall Street.

Tra ottobre e dicembre 1945, furono licenziati 27.000 ufficiali e

agenti dell'OSS. Apparentemente furono scaricati sia gli elementi di sinistra sia di destra, ma alcuni settori passarono, a ranghi ridotti, alle dipendenze dei vari ministeri che selezionarono i nuovi arruolamenti secondo criteri opportuni. Ad esempio il braccio destro di Donovan, il generale John T. Magruder, direttore dal 1942 dei settori "informazione" (SI) e "contro-spionaggio" (X2), passò con 800 elementi scelti alle dipendenze del Pentagono, dove i due antichi rami dell'OSS furono unificati sotto la nuova denominazione di Strategic Services Unit (SSU).

Nel medesimo periodo, come abbiamo raccontato nella puntata precedente (*L'eredità nazista*, "G&P" n.25), i dirigenti USA e quelli dei servizi segreti nazisti, ossequiosamente ospitati a Fort Hunt, stipularono l'omonimo trattato per cui l'intera struttura spionistica nazista in Europa sarebbe passata alle dipendenze del Pentagono. Tutto questo mentre nel Vecchio Continente i servizi segreti USA (che facevano capo all'SSU di Magruder, uno dei sette rappresentanti degli USA a Fort Hunt) organizzavano la fuga oltreoceano di nazisti, fascisti e ustascia.

Il 22 gennaio 1946, Truman firmò un decreto che istituiva la National Intelligence Authority (NIA). Di questo organismo facevano parte i ministri degli Esteri, della Guerra, della Marina e il consigliere militare di Truman: l'ammiraglio William D. Leahy (altro rappresentante degli USA a Fort Hunt). Questa *authority*, che doveva consigliare la Casa Bianca, veniva costantemente informata dal Central Intelligence Group (CIG), un

gruppo direttivo composto da sole 80 persone selezionatissime, al cui servizio operavano 200 analisti e circa 600 addetti ai servizi logistici e amministrativi. A dirigere il CIG venne chiamato il contrammiraglio Sidney W. Souers, solito a passare gli week-end giocando a poker con Truman.

Nel maggio del 1946 la direzione delle attività all'estero dello SSU passò al CIG. Poco dopo, Souers venne nominato direttore del National Security Council (NSC), massimo organo direttivo della politica militare statunitense, mentre al comando del CIG andò il generale dell'aviazione Hoyt Vandenberg. Il CIG di Vandenberg si ingigantì rapidamente: strappò all'FBI il diritto di operare in America Latina, assorbendo molti dei suoi agenti; l'SSU, ribattezzato Office of Special Operations (OSO), aumentò fino ad un migliaio di agenti, di cui 600 operanti in sette "stazioni" all'estero; mentre l'iniziale



gruppo di 80 dirigenti del CIG a Washington si allargò a 800 elementi e più tardi a 1.800.

Nel giugno del 1946, venne creato un servizio specifico destinato a coordinare la penetrazione spionistica nei paesi dell'Est (attuata dagli uomini degli ex servizi segreti nazisti) e più in generale a regolare e controllare le relazioni con gli agenti e gli informatori stranieri (divenuti cittadini americani) operanti fuori dei confini degli Stati Uniti. Poco dopo Reinhard Gehlen e il suo staff lasciarono gli USA e raggiunsero la Germania per dirigere la struttura spionistica nazista in Europa.

Il 12 marzo 1947 il presidente USA pronunciò, di fronte al Congresso, il celebre discorso che passerà alla storia come l'enunciazione della "Dottrina Truman": ovvero la dichiarazione di "guerra totale al pericolo rosso" (2). Due mesi dopo, Vandenberg venne promosso capo di Stato maggiore e alla direzione del CIG venne nominato il contrammiraglio Roscoe H. Hillenkoetter. Il 10 luglio di quello stesso anno il presidente Truman abolì per decreto la NIA e il CIG e contemporaneamente istituì la Central Intelligence Agency: in questo modo nasceva la CIA, una centrale di spionaggio in realtà già da tempo operativa.

Hillenkoetter succedette così a se stesso, passando dalla direzione del CIG alla direzione della CIA, mentre il generale Edwin-Lüther Sibert, che in Germania aveva condotto l'operazione per assimilare nei ranghi dello spionaggio nordamericano gli specialisti nazisti dell'organizzazione Gehlen, assunse al suo fianco il significativo ruolo di "assistente speciale".

Alla Central Intelligence Agency sarebbero affluite tutte le informazioni prodotte dai vari rami dei servizi segreti USA (sia civili sia militari) ed il suo direttore era gerarchicamente inferiore solo al presidente degli Stati Uniti. La CIA riproduceva così esattamente gli schemi proposti da Donovan nel 1944, con due sole eccezioni: non divenne un "ministero", ma una più mite "agenzia" ed il suo capo non un "ministro", ma un semplice direttore: anche se, al pari dei ministri più importanti, era membro permanente del NSC.

L'espansione tentacolare della CIA dopo la sua creazione è difficile da valutare e da descrivere. Gli stessi senatori e deputati nordamericani hanno sempre avuto enormi difficoltà a leggere i bilanci e i rapporti della centrale di spionaggio governativa. Di sicuro si sa che nel 1948 la sola struttura spionistica ex nazista, al servizio della CIA, contava circa 20.000 tra agenti e informatori. A questi 20.000

andrebbero sommati migliaia di analisti, funzionari e impiegati che lavoravano negli USA; migliaia di agenti statunitensi che operavano all'estero, oltre agli altrettanti informatori, infiltrati e provocatori di altre nazionalità, nel libro paga dell'agenzia (3).

## La Stay-behind nazista

Come già ricordato, nel 1946 l'Organizzazione del generale Gehlen "ricominciò" ad operare, sotto la sua personale direzione, in Germania e in Europa (4) e in breve tempo la struttura spionistica

nazista crebbe fino a dominare interamente ogni attività segreta in Germania.

Tramite i suoi stretti collegamenti con Hans Globke (il più importante ministro del cancelliere Adenauer), Reinhard Gehlen riuscì a piazzare i suoi uomini in posizioni di controllo nei servizi di spionaggio militare e nel controspionaggio interno. Per gestire la fitta rete di agenti nell'Europa dell'Est, Gehlen si rivolse alle ex SS Franz Alfred Six ed Emil Augsburg: entrambi avevano comandato squadre di sterminio in Europa orientale. Six era un importante intellettuale nazista vicino al leader delle SS



**Il generale Reinhard Gehlen (in prima fila, contrassegnato con un cerchio) in una foto di gruppo con il personale del suo servizio, presso il quartier generale di Hitler. In seconda fila (contrassegnato con una croce), il maggiore Gerhard Wessel, che lavorò con lui nel dopoguerra sotto l'egida della CIA, e gli succedette poi alla testa dei servizi segreti della Germania Occidentale.**

Reinhard Heydrich, ideatore della "soluzione finale", mentre Augsburg aveva lavorato alle dipendenze di Adolf Eichmann, gestore delle deportazioni.

Nel 1948, la sezione italiana dei Cavalieri di Malta decorò Reinhard Gehlen per meriti non meglio precisati. Il generale nazista si trovò così affiancato agli influenti membri internazionali dell'esclusivo "ordine cavalleresco": in gran parte gli stessi uomini ai vertici della CIA e dei servizi segreti occidentali (5).

Nel 1955, contemporaneamente all'ingresso della Germania nella NATO, l'organizzazione nazista assunse la sigla BND (Bundesnachrichtendienst) e divenne il servizio segreto ufficiale della Repubblica Federale Tedesca (6). La collaborazione con la CIA e con la NATO ovviamente continuò: il 70% delle informazioni sui paesi dell'Est fornite agli analisti della NATO provenivano dai ventimila agenti infiltrati oltrecortina da Reinhard Gehlen.

Informatori, agenti provocatori, infiltrati a vario titolo che, durante la ritirata nazista, "rimasero dietro" le linee nemiche. Restare dietro, ovvero Stay-behind. Chi ideò la struttura Stay-behind? La CIA, la NATO, il generale Gehlen? O fu pianificata collegialmente? Probabilmente non lo sapremo mai. Sappiamo però che i "patrioti atlantici" sparsi in tutta Europa venivano addestrati per compiere azioni identiche a quelle svolte dalla rete nazista infiltrata nell'Est eu-

ropeo. E sappiamo inoltre che i servizi segreti USA arruolarono nella Stay-behind tedesca diversi ex nazisti (7).

Nel 1952, la polizia tedesco-occidentale scoprì che la CIA stava collaborando con un gruppo giovanile nazista forte di 2000 elementi e capeggiato da ex ufficiali delle SS. Fu scoperto che il gruppo sostenuto dalla CIA aveva una lista nera di personaggi da "liquidare" in quanto "infidi", in caso di conflitto con l'Unione Sovietica. Sulla lista non c'erano solo esponenti comunisti, ma anche leader dell'SPD, membri del Parlamento, oltre ad alcuni socialisti e a diversi funzionari governativi. Lo scandalo che ne seguì scosse fortemente la Germania e imbarazzò moltissimo il governo USA, ma mai emerse che il gruppo nazista era solo un segmento dell'organizzazione Stay-behind.

Nel 1981, a ridosso della frontiera con la Germania Est, alcuni boscaioli trovarono depositi di armi ed esplosivi, depositi del tutto simili a quelli appartenenti alle reti Stay-behind. Quelle armi furono collegate all'addestramento militare di un gruppo comandato dal neonazista Heinz Lembke, fondatore fin dagli anni Sessanta di diverse formazioni giovanili neonaziste. Lembke venne arrestato, ma il giorno precedente a quello fissato per il processo morì suicida in carcere. Insieme al corpo di Lembke, verrà "nuovamente" sotterrato il segreto sulla rete Stay-behind.

### Il Sud America "appaltato"

"Il generale Gehlen aveva il compito di proteggere i nazisti dell'organizzazione ODESSA", ha dichiarato il colonnello William Corson, storico dello spionaggio militare; e ODESSA è considerata dagli storici "la realizzazione più duratura del nazismo". Sembra che la "sede operativa" di ODESSA non fosse in Germania, ma in Argentina.

Nel corso degli anni Sessanta e Settanta, l'intero continente sudamericano è stato la fucina dell'Internazionale nera: l'America Latina fu il "territorio sperimentale" dove le ex SS più volte operarono per resuscitare il vecchio regime. Iniziarono già nel 1949, quando un golpe gestito da elementi filonazisti e filofranchisti rovesciò la democrazia colombiana. Da allora la rete nazista (con l'avallo della CIA) partecipò attivamente a tutti i colpi di Stato in Sud America.

Il 22 aprile 1974 William Colby, allora direttore della CIA, dichiarò di fronte al Congresso che il Cile era stato usato dai servizi di

informazione degli Stati Uniti "come un prototipo o un esperimento di laboratorio per provare le tecniche di un massiccio investimento per discreditare o far cadere un governo". Negli anni Settanta gli ufficiali degli eserciti latino-americani ospitati a Fort Gulik (Panamà), utilizzavano come testo di insegnamento la "Direttiva '57", uno studio elaborato da 26 generali e ammiragli della NATO. La "direttiva

'57" era in pratica un'approfondito manuale per la conduzione dei colpi di stato. I 26 ufficiali NATO consigliavano, tra l'altro, di "terrorizzare i sostenitori del governo, fin dall'inizio". "Meglio eccedere che mancare in ferocia" scrivevano.

E in quanto a ferocia i rifugiati nazisti avevano ben poco da imparare, erano anzi degli importatori di nuove tecniche di tortura e terrore: il metodo dei *desaparecidos*, ampiamente usato dai dittatori locali per ricattare le opposizioni, veniva utilizzato dai nazisti già durante la II guerra mondiale (8).

Le dittature sudamericane hanno fatto ampiamente ricorso all'abilità e ai servizi di questi specialissimi "emigrati

europei": ex nazisti, ma anche ustascia e fascisti nostrani. Nel gennaio di quest'anno, ad esempio, è stato arrestato in Argentina Sandro Saccucci. L'ex deputato missino (coinvolto nel golpe Borghese del 1970) è al centro di un'inchiesta riguardante le attività dei servizi segreti cileni in Italia e in Argentina (9). Nell'inchiesta sono entrati numerosi esponenti dell'eversione nera e tra questi anche Stefano Delle Chiaie: il suo nome ricorre spesso nelle vicende sudamericane. Un altro italiano pesantemente coinvolto in quelle vicende è l'ex fascista repubblicano Licio Gelli, che nel continente sudamericano era (ed è) un personaggio importante, rispettato e riverito da dittatori e presidenti (10). Non gli è da meno il suo braccio destro, il finanziere della P2 Umberto Ortolani, ex agente dell'OVRA fascista e ambasciatore dell'Ordine dei cavalieri di Malta in Uruguay.

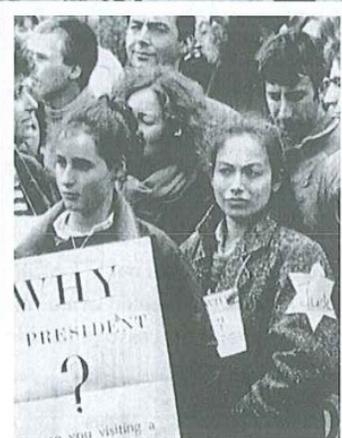
Ma torniamo alla presenza nazista nei paesi latino-americani e vediamo come vissero il proprio esilio alcuni famosi "scienziati" e ufficiali nazisti.

**Josef Mengele**, chiamato "l'angelo della morte" o il "dottor morte", fu il responsabile diretto dell'assassinio di 500.000 deportati ad Auschwitz. Nel 1945 venne sottratto ai giudici dai servizi segreti USA e fatto fuggire in Argentina, dove svanì. Ricomparve nel 1959 in Paraguay come medico personale del dittatore Stroessner (originario dello stesso paese bavarese di Mengele). Nella piccola cli-

Bonn, 5 maggio 1985

Sotto: Il presidente Ronald Reagan e il cancelliere Helmut Kohl rendono omaggio ai caduti: nel cimitero militare di Bitburg sono seppelliti diversi membri delle SS.

Nel riquadro: La "riabilitazione ufficiale" delle SS provocò enorme sdegno: la visita di Reagan a Bitburg venne fortemente contestata.



nica all'interno dei palazzi presidenziali, Stroessner aveva messo a disposizione di Mengele un laboratorio per continuare i suoi atroci esperimenti: in particolare prediligeva nani e bambini. Negli anni Settanta, dopo un intervento di plastica facciale, il "dottor morte" viaggiò a lungo in Europa: nel 1971 venne identificato all'aeroporto di Fiumicino, ma riuscì nuovamente a sparire. Nel 1985 il governo brasiliano annunciò il ritrovamento dello scheletro di Mengele in un cimitero vicino a San Paolo: secondo la versione ufficiale era annegato nel 1979 su un litorale brasiliano, ma secondo altre fonti Mengele era tornato, sotto falso nome, in Baviera. La moglie, da cui Mengele era separato, viveva a Merano, in Alto Adige.

**Klaus Barbie**, capo della Gestapo in Francia, soprannominato "il boia di Lione", fu anch'egli "salvato" dagli uomini dei servizi segreti statunitensi. Barbie iniziò subito a lavorare per i servizi USA, dapprima come infiltrato nelle zone sovietiche, poi come informatore in Francia. Quando la magistratura francese chiese la sua incriminazione, i servizi USA lo trasferirono in Italia, ad Augusta (futura base NATO e deposito armi della Sesta Flotta USA). Qui, Klaus Barbie, ospitato dal Counter Intelligence Corps, venne incaricato di selezionare e reclutare futuri agenti. Nel 1951, l'Organizzazione ODESSA gli fornì nuovi documenti, Barbie raggiunse Genova e fuggì con la famiglia in Bolivia. Giunto nel paese andino organizzò campi di concentramento e tenne lezioni sulla "tortura con elettrodi" (una tecnica usata dalla Gestapo negli interrogatori). Nel 1964 venne nominato responsabile del reparto di controguerriglia dei servizi segreti boliviani. Nel 1967, in quella veste, diresse la cattura e l'uccisione di Che Guevara. Negli anni Settanta, insieme a Stefano Delle Chiaie, Barbie costituì alcuni squadroni della morte formati in gran parte da tedeschi. Nel 1980, con l'aiuto di fascisti italiani e di agenti dello spionaggio argentino, organizzò, sempre in Bolivia, un sanguinoso colpo di Stato. Nel 1983 venne estradato in Francia e finalmente condannato. Morì nel 1991.

**Walter Rauff**, capo della Gestapo in Italia e inventore delle "camere a gas mobili", sfuggì ai partigiani milanesi con l'aiuto dell'OSS e raggiunse il Vaticano, dove cominciò ad operare in collegamento con la 430ª unità del controspionaggio militare USA con base in Austria. Nel 1951, quando la CIA ne assorbì le funzioni,

Walter Rauff si trasferì in Cile, dove trovò impiego presso una società controllata dalla IG Farben (una delle società che utilizzavano il lavoro forzato ad Auschwitz).

Anche altri nazisti, una volta giunti a destinazione, preferirono riciclarsi nel campo economico. Fu il caso dell'ideologo nazista **Hans Hulrich Rudel**, che divenne rappresentante commerciale della Siemens e grande amico di Stroessner e Pinochet, o di **Franz Paul Stangl**, ex direttore del campo di sterminio di Treblinka, utilizzato dalla Volkswagen in America Latina.

**Martin Bormann**, braccio destro di Hitler e suo amministratore, ufficialmente morì a Berlino il 2 maggio 1945, ma in realtà, aiutato dai servizi statunitensi e dai camerati di ODESSA (da lui costituita), si rifugiò sotto falso nome in Sud America. La sua presenza fu anche segnalata in Spagna e in Italia (la moglie morì di cancro nel 1946 a Merano).

**Adolf Eichmann**, il responsabile del reparto delle SS che gestiva la deportazione e l'eliminazione di milioni di "indesiderabili" nei campi di concentramento, venne fatto fuggire dai servizi militari USA in Argentina, dove fu ingaggiato dalla Mercedes-Benz. Nel 1960 venne però "scoperto" dal Mossad, portato in Israele e processato. Condannato a morte, fu giustiziato il 31 maggio 1962.

Ma non sempre i servizi segreti israeliani hanno catturato e processato i nazisti ricercati, a volte preferirono collaborare con loro. Fu il caso di **Otto Skorzeny**, il maggiore delle Waffen SS fautore dell'Organizzazione ODESSA. Nel 1947 Skorzeny venne "miracolosamente assolto" dal Tribunale sui crimini di guerra, grazie all'intervento diretto dei servizi segreti occidentali. Nel luglio dell'anno successivo cambiò identità e si stabilì con la moglie a Madrid, come rappresentante commerciale della Krupp. Ma iniziò anche ad occuparsi di traffico internazionale d'armi per conto dell'organizzazione Gehlen (11). Nei primi anni Cinquanta collabo-

rava con i maggiori servizi segreti occidentali. Alcuni anni dopo anche il Mossad lo contattò: la guerra di Suez era da poco terminata e il presidente egiziano Nasser aveva deciso di assumere un gruppo di esperti missilistici tedeschi per ammodernare il proprio arsenale. Il Mossad diede perciò il via all'operazione "Damocle", il cui obiettivo era "colpire in ogni modo tutti gli scienziati coinvolti". Gli scienziati tedeschi vennero eliminati uno ad uno e il progetto di Nasser finì nel



In alto: Klaus Barbie in Bolivia negli anni Sessanta. Sopra da sinistra: Josef Mengele nel '71 e Otto Skorzeny. Sotto da sinistra: Il generale Gehlen ormai in pensione e Adolf Eichmann durante il processo in Israele nel 1962.



nulla. All'operazione "Damocle", oltre a Skorzeny, collaborò la "banda Stern", composta tra gli altri da Yitzhak Shamir, futuro premier israeliano.

Otto Skorzeny "divenne agente del Mossad per dimostrare al mondo che lui non era un criminale di guerra. In cambio non volle denaro, ma soltanto che le sue memorie venissero tradotte in ebraico e vendute in Israele". Lo ha dichiarato alcuni mesi fa ad un convegno universitario Meir Amit, direttore del Mossad dal 1962 al 1968. Evidentemente l'aver organizzato una rete di fuga per migliaia di criminali nazisti, e aver posto in questo modo le basi per la sopravvivenza stessa del nazismo, per il governo israeliano non fu un crimine.

### Ritorno a Bariloche

E per finire facciamo un salto in Patagonia, a San Carlos de Bariloche, la località dove è stato "fortunatamente trovato" l'ex capitano delle SS Erich Priebke (12).

Questa ridente cittadina turistica, costruita in perfetto stile tirolese, è immersa tra boschi abitati da cerbiatti e affacciata su uno splendido lago ai piedi delle Ande (13). Malgrado la cornice fiabesca, Bariloche è proprio una delle famose "colonie tedesche" sparse nel mondo. Una buona parte dei suoi centomila abitanti sono di origine e lingua tedesca. Sono gli esuli nazisti, ormai nonni, sono i loro figli e i loro nipoti: educati secondo i principi nazisti.

Ogni 20 aprile giungono a Bariloche, provenienti da tutta l'Argentina, decine di nazisti che, in un tripudio di bandiere, svastiche e inni del Terzo Reich, festeggiano la nascita di Adolf Hitler. I festeggiamenti hanno luogo anche negli istituti scolastici tedeschi che appartengono all'"Associazione culturale tedesco-argentina", presieduta proprio da Priebke: è inutile sottolineare che i giovani studenti sono calorosamente invitati a partecipare all'evento.

Priebke non andrebbe processato solo per le responsabilità nel massacro delle Ardeatine o per le torture inflitte ai prigionieri di via Tasso, ma anche, e soprattutto, per ciò che ha "continuato a fare poi", in compagnia di un folto stuolo di nuovi e vecchi camerati.

### Note:

- (1). Harry Truman era "maestro venerabile" di una loggia del Missouri.
- (2). E' doveroso ricordare (anche se non è possibile approfondire l'argomento per ovvi motivi di spazio) che, contemporaneamente all'organizzazione della CIA, negli Stati Uniti prendeva avvio una mastodontica campagna di propaganda diretta a insediare nella psicologia della popolazione americana la nozione di minaccia sovietica e a neutralizzare l'opposizione di sinistra.
- (3). Ad esempio nel 1972, in sette paesi europei (Italia compresa), i soli agenti a contratto infiltrati nelle strutture dei vari governi erano 18.898.
- (4). Dal 1946 al 1955, la struttura nazista operò sotto la supervisione del generale statunitense John T. Magruder, braccio destro di Donovan e uno dei

firmatari del Trattato di Fort Hunt (quale miglior garante?).

(5). Nel 1981, un gruppo di 27 cavalieri di Malta risultò iscritto alla P2: erano soprattutto alti ufficiali, direttori ed ex direttori dei servizi segreti italiani. Ma all'ordine cavalleresco sono affiliati anche altri nostri illustri compatrioti come: Gianni Agnelli, Giulio Andreotti, Oscar Luigi Scalfaro e Francesco Cossiga. (Gianfrancesco Turano, *Poteri occulti*, "Il Mondo" 22/02/93)

(6). Così come il BND tedesco, anche il SIFAR italiano nacque solo dopo l'adesione del nostro paese alla NATO.

(7). La stessa cosa accadde anche in Italia: per la costituzione dell'omologa struttura clandestina vennero arruolati un buon numero di ex nemici. Nel nostro caso fascisti e reduci di Salò (vedi *Le radici di Gladio*, "G&P" n.19).

(8). Nei cimiteri italiani, ad esempio, i nazisti spesso nascondevano i corpi dei partigiani torturati e uccisi, seppellendoli sotto le bare dei morti ufficiali.

(9). L'inchiesta su Saccucci è condotta solo dalla magistratura argentina. Poco prima di Natale il magistrato che segue l'indagine è giunto a Roma per incontrare anche i colleghi italiani. Malgrado Saccucci sia ricercato per omicidio nel nostro paese, la giustizia italiana non ha sporto nessuna richiesta di estradizione.

(10). Per le "origini sudamericane" di Gelli: *Argentina: laboratorio P2*, "G&P" n.17.

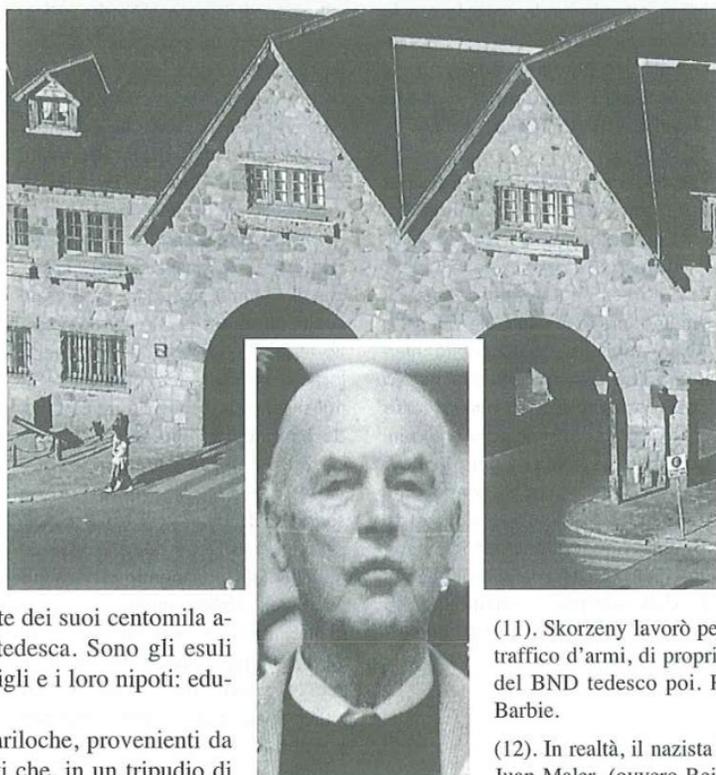
(11). Skorzeny lavorò per le società Merex e Gemetex, dedite al traffico d'armi, di proprietà dell'organizzazione Gehlen prima e del BND tedesco poi. Per queste società lavorò anche Klaus Barbie.

(12). In realtà, il nazista inizialmente individuato a Bariloche fu Juan Maler, (ovvero Reinhardt Kops, ex funzionario dei servizi segreti di Hitler, attualmente "prolifico autore di libri inneggianti al nazismo"). Kops, rintracciato nel corso di un'inchiesta giornalistica sui neonazisti in Germania, vistosi scoperto offrì ai suoi interlocutori l'indirizzo di Priebke, definendolo "un pesce più grosso di lui". (Per maggiori approfondimenti sull'inchiesta citata: Yaron Svoray - Nick Taylor, *Neonazi*, A. Mondadori Editore 1995).

(13). Il famoso *Bambi*, il film animato della Walt Disney, venne ispirato dai luoghi che circondano San Carlos de Bariloche.

FONTI: *Il conflitto segreto*, "Maquis Dossier" n.2, giugno 1985; Filippo Gaja, *Il secolo corto*, Maquis Editore 1994; *Il colpo di stato permanente*, "Maquis Dossier" n.3, maggio 1986; Jonathan Kwitny, *Le armate della CIA in Europa*, "il manifesto" 21/04/92 e 29/04/92; *La direttiva NATO per i colpi di stato*, "Maquis" n.3, dicembre 1974; *Saccucci teste sugli 007 cileni*, "Corriere della Sera" 22/01/96; Sandro Ottolenghi, *Fino all'inferno*, "Panorama" 17/03/85; "Storia illustrata" *Almanacco 1985*, A. Mondadori 1986; B. P. Boschesi, *Il chi è della seconda guerra mondiale*, A. Mondadori 1975; Noam Chomsky, *La quinta libertà*, Elèuthera 1987; Pietro Calderoni, *La fuga del boia*, "L'Espresso" 21/06/87; Riccardo Orizio, *Il Che e il suo boia*, "Sette" suppl. al "Corriere della Sera" 21/12/95; *E il Mossad arruolò il liberatore di Mussolini*, "Corriere della Sera" 29/11/95; Antonio Ferrari, *Bariloche. Il paradiso dei diavoli*, "Sette" suppl. al "Corriere della Sera" 04/01/96.

Sotto: Il centro di San Carlos de Bariloche  
Nel riquadro: Erich Priebke durante il processo a Roma



**L'ALTRA SERBIA. Gli intellettuali e la guerra**, a cura di Melita Richter, pref. di Predrag Matvejevic, Selene Edizioni, Milano 1996, p. 248, L. 25.000.

Questo volume, realizzato dalla Selene Edizioni valendosi di un folto gruppo di lavoro composto da italiani e slavi con centro a Trieste, è una ricca antologia di due libri che hanno circolato in forma quasi clandestina in tutta la ex Jugoslavia: *L'altra Serbia* (1992) e *Gli intellettuali e la guerra* (1993). Si tratta di lavori del Circolo di Belgrado, già apparsi in Francia come fascicoli speciali di "Les Temps Modernes".

Il tema non è, come si potrebbe pensare, la guerra balcanica ma il nazionalismo che ha accompagnato, sostenuto e causato, secondo alcuni, la guerra stessa. Durante quasi tre anni il Circolo di Belgrado ha riunito ogni sabato mattina da cento a novecento persone per parlare di ciò che accadeva in quel paese; ha dato voce alle dissidenze etniche e democratiche; ha analizzato le ragioni della follia nazionalista, le responsabilità del potere e dei media. Si è spinto fino ad organizzare incontri per la pace nel Kosovo, in Vojvodina e perfino a Zagabria, nella tana dell'altro nazionalismo, uguale e contrapposto. Per anni è stata l'unica voce dissidente nel coro guerrafondaio e patriottico. Dice lo scrittore Vuk Stambolovic: "I membri del Circolo di Belgrado non sono rivoluzionari militanti, il loro impegno non sta nella distruzione. In quanto autori di libri, registi teatrali e cinematografici, professori universitari, giornalisti e artisti, essi si impegnano in una creazione particolare, creazione che è allo stesso tempo culturale, sociale e politica: la formazione di uno spazio psico-sociale diverso. Questo diverso spazio emana dalla costante opposizione alla coalizione che sostiene il concetto di Grande Serbia: coalizione che comprende il governo, i maggiori partiti di opposizione, l'élite culturale nazionalista, la chiesa ortodossa e i criminali e i mafiosi di guerra".

In questo volume si analizza appunto, da numerosi punti di vista, il velocissimo montare di un fenomeno sottovalutato: la febbre nazionalista, lo sciovinismo, la "pulizia et-

nica", con punte di aperto nazismo, la corresponsabilità e l'ambiguità del populismo dei politici. È un prezioso contributo e un avvertimento per tutti gli europei.



**IL CLUB DEI RICCHI**, Interviste ed interventi sul mondo unipolare e lo svuotamento delle istituzioni democratiche, di Noam Chomsky, a cura di David Barsamian, Collana Gamberetti da tasca, 1996, L. 15.000.

Parole-chiave: USA, imperialismo, nord/sud, economia, capitale/lavoro. Un affascinante rapporto sullo stato del mondo che il "New York Times" ha definito come "il più importante intellettuale vivente". Alcuni capitoli: Dall'economia internazionale alla nascita del nuovo governo mondiale; La nuova corsa all'oro della biotecnologia e ella ingegneria genetica. Come i nuovi brevetti sulle opere d'ingegno impediranno lo sviluppo del Terzo Mondo; Imperialismo ed interventi umanitari; La terzomondializzazione delle società occidentali; Lotta di classe, democrazia e sindacato.



**DEMOCRAZIA E DIRITTO n. 3-4/96: COSTITUENTI DUE**. Con questo fascicolo si chiude un anno interamente dedicato dalla rivista al processo costituente. La discussione non accenna a smorzarsi e i problemi sono semplicemente rinviati: ci rimette la democrazia del paese. I saggi qui raccolti affrontano lo scenario internazionale (mondializzazione e costituzione nazionale) per cogliere segni e difficoltà di una transizione che riguarda l'intero assetto del mondo e l'Europa in modo particolare. Questi materiali, insieme con quelli che li hanno preceduti nel primo numero del '95 che ha lo stesso titolo, sono proposti come mattoni portati da una cultura critica e riformatrice al risanamento del paese.

## TERRE DEL FUOCO Il mercato delle utopie concrete

Abbiamo già segnalato altre volte "Terre del fuoco", l'interessante rivista di Bologna, gestita dalla Coop. Luna nel pozzo e da Ex Aequo, che pubblica ogni sei mesi numeri monografici di estremo interesse e notevole qualità sulle problematiche Nord/Sud. Ricordiamo i primi due numeri, dedicati al G7 e alle Istituzioni di Bretton Woods, e il n. 4 per il cinquantenario dell'ONU. Al commercio equo e solidale è dedicato il n. 6, recentemente uscito. Attraverso vari articoli collettivi (*Commercio non aiuti, L'inciviltà delle merci, Il commercio della fame, Multinazionali. Il ladro con le chiavi*) si analizzano le "nuove regole per una giustizia economica" che il commercio equo e solidale vuole introdurre in "un mercato senza regole" e contrastando anche la logica dei cosiddetti "aiuti". Le analisi sono arricchite da molte schede informative (*Giustizia economica e commercio internazionale; Criteri per un commercio equo e solidale; Il commercio equo e solidale in Italia*) e da due piccole monografie sul commercio del cacao e su quello delle banane.

Richiamiamo in particolare l'attenzione su quest'ultima che ricostruisce *La guerra delle banane* fra multinazionali statunitensi, europee e italiane in Somalia. Articoli e schede consentono di capire come a questa vera e propria "guerra per bande" si ricollegano non solo la politica dell'ex dittatore Barre, la successiva guerra civile che ancora lacerava quel paese o Restore Hope ma l'assalto a una troupe della RAI durante il quale fu ucciso l'operatore del TG2 Marcello Palmisano. (w.p.)

*Terre del fuoco*, semestrale, c/o Meridiana, v. Gandusio 10, 40128 Bologna, tel. 051/220736, fax 237758. Abb. annuale L. 25.000. Una copia L. 13.000.



### COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

### DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.) - Floriana Lipparini

### REDAZIONE

Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Patrizia Bonacina, Alessandro Boscaro, Emanuela Chiesa, Salvatore Cannavò, Mavi De Filippis, Luisa Degiampietro, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Franco Ferri, Andrea Giordano, Roberto Guaglianone, Fabio La Vista, Piero Maestri, Stefano Marucci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Gordon Poole, Luigi Recupero, Roberto Romano, Silvano Tartarini, Claudio Tomati, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Annamaria Umbrello, Gianni Zonca

### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Thomas Bendinelli, Eri Garuti, Sergio Jovele, Alberto L'Abate, Alberto Lipparini, Antonello Mangano, Cinzia Nachira, Bruno Segre

### PROGETTO GRAFICO

### E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

### REDAZIONE

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611

### AMMINISTRAZIONE

Salvatore Cannavò

### GESTIONE ABBONAMENTI

Alberto Stefanelli

### ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e Pace, Milano - Editore e proprietà: Comitato Gallo per la verità sulla guerra, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana, via Montecassino 8, 20052 Monza, tel. e fax 039/322693; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 20 giugno 1996.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

# Viaggia con AVVENIMENTI



*Pensavi ad  
un capodanno  
in Andalusia?*



Ad un week-end a Praga  
o a Vienna?

*Vuoi imparare l'inglese,  
magari in Irlanda?*

Oppure visitare e degustare  
prodotti tipici delle Langhe?

## Abbonati e viaggia

I vincitori verranno sorteggiati il 27 luglio

Le informazioni e il coupon per abbonarsi

**TUTTI I GIOVEDÌ IN EDICOLA sul settimanale Avvenimenti**

Telefono 06/571051 Fax 06/57105211

Estrazione dei premi durante la Festa dell'Abbonato il 27 luglio 1996  
nella sede di Avvenimenti (Roma, Via dei Magazzini Generali 8/E)

Aut. M.ro finanze n. 6/3364 del 13 aprile 1996



AVVENIMENTI

# Mistero degli esteri.

LIONHEART

I punti caldi dei conflitti internazionali, le guerre fredde, le tiepide reazioni dell'ONU, le incomprensioni, le crisi valutarie, i flussi di potere economico e politico visti da chi vede molto bene. Le Monde Diplomatique, il più autorevole mensile di economia e politica internazionale.



**Il 16 di ogni mese,  
in edicola, gratis con  
il manifesto,  
Le Monde Diplomatique.**